



13. 16. 4

V. I. D. D. Dominicus n. 220

Dominus



L A V I T A
D I
ANSALDO GRIMALDI

PATRIZIO GENOVESE,

Illustrata con riflessioni politiche, e morali, e con
una breve narrazione del governo politico
della Repubblica di Genova dalla sua
origine infino all'anno 1528.

D E D I C A T A

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR MARCHESE

D. FERDINANDO GENTILE

PATRIZIO GENOVESE



I N N A P O L I
MDCCLXIX.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.
CON LICENZA DE SUPERIORI.



THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 10
PART 1
1880

ECCELLENZA



*Resento a Vostra Eccellenza
la vita di uno degli Eroi
della nostra Repubblica, e
mi persuado che un tal presente le sarà
grato; imperciocchè V.E. rincontrerà nel-
le rade virtù di Ansaldo le istesse vir-
tù, che Ella con eguale animo nutrisce,
ed esercita. A me piace di compararla
ad Ansaldo per questa sola parte; per-
ciocchè in quanto alla Nobiltà, la di lei
famiglia, ch'è una delle più antiche
del Portico di San Luca, è troppo cono-
sciuta, e distinta; ma io so, per la
lun.*



lunga servitù che le professo , che Ella di tali doti , comechè pregevolissime , non fa il suo principale adornamento , ma bensì di quelle , che distinguono l' Uomo dagli Uomini , cioè delle virtù dell' animo , di cui io sono perpetuo ammiratore. A tal che oltre alle infinite obbligazioni , che la mia famiglia le professa , io le sono specialmente tenuto per le savie ammonizioni , e per lo essemplio di ogni virtù morale , e politica , che io nell' onore , che ho della di lei amicizia , continuamente apprendo . E se la mia insufficienza fa , ch' io non possa adempire in qualche parte a' miei infiniti doveri , la gratitudine m' innanima a rendere una testimonianza al pubblico , che io sono e sarò sempre

Di Vostra Eccellenza

Di Napoli il dì 17 di Ottobre del 1769

Devotiss. ed Obligatiss. Serv.
Francesantonio Grimaldi .



O prendo a narrare la vita di uno de' più illustri Eroi, tra que' molti, che in diversi tempi renderono rinomata la mia famiglia; d'un vero, ed amorevole, e beneficentissimo cittadino, che tra tutti coloro, i quali nominar con laude si possono nella Repubblica di Genova, è da locare nel più alto, e ragguardevole grado; di uno de' più fami-

A

3
migerati, e chiari personaggi, che nel
decimosesto secolo fiorirono; cioè di
ANSALDO GRIMALDI, cui non immerita-
mente, per distinguerlo dagli altri del
nome stesso, che sono nella famiglia
Grimaldi, il soprannome di GRANDE si
attribuì.

Mio proposito non è già di appale-
fare, ed eternare la gloria del GRANDE
ANSALDO: perciocchè questa ha moni-
menti stabilissimi, e duraturi finchè
durerà la Repubblica, la quale ricor-
devole degli eccelsi beneficj di Eroe
così conspicuo, con eterni monimen-
ti il distinse, e l'onorò. Nè tampo-
co pretendo di aggiugnere lustro alla
mia famiglia promulgando i ra-
ri pregi del mio illustre Agnato; sì
perchè mi reputo insufficiente a tanto
fare, come ancora perchè il mio a-
nimo è alienissimo da quelle vane o-
stentazioni, ancorchè pregevolissime
sembrino agli occhi del volgo, le qua-
li dal vero utile sono scompagnate:
ma narrando la vita, e descriven-
do le singolari virtù del GRANDE

AN-

ANSALDO , voglio proporre un chiaro effempio d' un cittadino veramente religioso, e favio , e nobile di animo egualmente, che di origine, e ripieno in somma di tutte quelle virtù morali, e politiche, che negli uomini eccellenti si ammirano . Propongo adunque un' effempio , onde que' della mia famiglia possano apprendere quali sieno gli uffizj, che praticar si debbono verso i suoi, per acquistar la laude di principi, e sostegni della stessa . Medesimamente potranno imitar questo effempio i miei cittadini , per procacciarsi il merito di sostenitori , e campioni della Repubblica . Finalmente potrà ciascuno e per lo suo, e per lo pubblico bene, prendere da quello molti salutiferi ammaestramenti , mediante i quali una vita non men gloriosa, che felice potrà menare .

E' degno di esser letto Plutarco nel principio della vita di Paolo Emilio : quivi egli dimostra l' uso, che si dee fare, e l' utile, che si dee trarre dalla lettura delle vite degli uomini illustri. Seneca, favissimo

nella morale , ci lasciò questa regola : *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus , ut sic , tanquam illo spectante, vivamus, & omnia, tanquam illo vidente , faciamus* (1). E' sarebbe da imitarsi a

A 2

(1) Epist. no. XI.

nostri giorni l'effempio del celebre Abbate di s. Pietro il quale leggeva le vite degli uomini illustri per apprendere da quelle la buona morale, e la favia politica; onde poi egli scrisse un' opera tanto utile al genere umano (1). Io camminando collo stesso suo disegno, ma per un'altra via, propongo la vita d' Anfaldo, non per dilettare il lettore colla narrazione di qualche fatto straordinario, o brillante, ma per pren-

(1) *Annal. Polin. Præface.*

dere motivo da quella, di fare utili riflessioni intorno alla politica, ed alla morale. Saranno le cose, che io frametto nella vita di Anfaldo, alienissime dall' istituto di uno scrittore di vite; sarà noiosa al lettore l'interruzione della narrazione della vita colle tante lunghe, e spesse note; ma quando a questi inconvenienti si potrà intraporre l'utile, io farò soddisfatto di avere ottenuto il fine, per cui scrivo.

Questo fu lo scopo di tanti celebri Filosofi, ed Istoric, i quali con somma accuratezza le vite degl' illustri personaggi de' loro tempi narrarono. Nè irragionevolmente si pensa essere della storia la parte più utile quella, che alla posterità tramanda la vita degli uomini grandi, i quali o per lo amore, che portarono alle scienze, o per difendere la libertà, e l'interesse della patria loro, si segnalavano. La virtù ha una picciolissima forza sul nostro animo, quando co' soli precetti ella viene insinuata; ma quando noi la veggiamo negli uomini eccelsi, l'effempio è valevolissimo per commuoverci,

ci, e tirarci alla imitazione di loro.

Platone nel Menone fa dire al sue Anyto, che per apprendere le virtù non tanto fa uopo del maestro, quanto del commercio co' buoni. Quindi Latanzio: *Homines malunt exempla, quam verba, quia loqui facile est,*

(1) Lib. VI.
cap. 33. pag. 69.
ediz. Pons.
2521.

prestare difficile (1). Le azioni virtuose, dice Plutarco, si conoscono da noi, avendo l'animo più intento all'imitazione, che alla ragione. Il Macchiavelli comprova egregiamente la verità di questi detti con gli essemj della Repubblica Romana (2). Ed in verità

(2) De di-
scorsi sopra la
prima Deca di
Livio lib. III.
cap. 1. pag. 106
dell'Impres. di
Francfort.

la massima di Plutarco ha per pruova la esperienza. La maggior parte degli uomini poco ragionano su delle loro azioni. Altri ragionano, ma con principj depravatissimi, tirati dalle loro particolari passioni: onde la vita, che menano, all'utile pubblico, e privato il più delle volte suol' essere contraria. Quindi bisogna smuovergli, e scuotergli, non colle ragioni, che freddamente giungono al di loro animo, passando per mezzo delle passioni, o della stupidità; ma coll' essemj. La morale consiste nel fatto: la

(3) Sono i
fini che edu-
cano, non le
lezioni, di
ce il Chiariss.
Genovese Le-
zion. di eco-
nom. part. 11.

pruova più prossima, e più convincente, è il fatto stesso (3). L' essemj d'un' azione, che dal commune consenso fu approva-
ta, e tuttavia si approva, può

essere la più convincente dimostrazione per farci operare del pari, o accostato a quella: *Se il tale operò così, e si segnalò, e divenne glorioso, perchè non deggio ancor io come quegli operare, e segnalarmi?* Questo semplicissimo raziocinio ha per impulso l'amor proprio; passione veramente, che da ognuno violentemente risentesi, ed è capacissima a muovere l'animo più che ogni ragione. Le passioni stimulate dalla ragione sono più valevoli della ragione, che non ha stimolo di passione. Polibio è di parere, che le laudi funebri, le quali i Romani dar soleano agli Eroi della Repubblica, accendevano gli animi della gioventù, onde poi questa alle grandi imprese s'incamminava (4). Xenofonte loda i Lacedemoni, perchè nelle pubbliche tavole soleano i più vecchi narrare le azioni illustri de' loro maggiori, e stimolavano alla imitazione la gioventù (5). Ed invero io conosco per espe-

(4) Lib. VI.
pag. 495 ediz.
Lugdun. Ba-
seu. 1720.

(5) I Lacedemoni, siccome osserva Platone, altra scienza non apprezzavano, che la cognizione degli Eroi, e degli uomini illustri. Nipiss. Max. pag. 146 ediz. Hoffm.
1514.

non hanno luogo, cessa pure l'in-

anziano, e lo stesso anno andò per ambasciatore al Duca di Milano, ed al Duca di Borgogna per trattare la lega contro a' Veneziani. L'anno 1481 fu creato governatore di Corsica, e l'anno 1487 fu mandato per ambasciatore al Duca di Milano per affari pubblici. Fi-

nalmente nell'anno 1488 andò per complimentare il Papa Innocenzio VIII, Genovese della famiglia Cybò, col carattere di ambasciatore. Gli antenati di Ansaldo furono tutti Eroi illustri. Si scorra il nostro Storico genealogico Venafque (1).

(1) Nel Ramo F. Genov. leg. Grimaldi, Gent. Ardu.

La di lui madre fu Lucrezia Interiani, dama onorevolissima per la sua nascita, ma più per la sua onestà, e prudenza.

Non parlo dell'origine della famiglia Grimaldi, nè della nobiltà del GRANDE ANSALDO: perciocchè se tali cose aggiungono lustro alla persona, egli è sufficientissimo di averle nominate, essendo troppo note nella Storia d'Italia.

Ma non sarebbe però fuor di proposito discorrere brevemente della Nobiltà: qualità certamente stimabilissima, quantunque poco conosciuta, per lo più da chi la possiede, e per conseguenza sformita delle laudevoli circostanze, che la debbono accompagnare; perchè conoscendosi da noi il di lei merito, e valore, possiamo adattatamente dar giudizio del pregio, che questa qualità aggiunge alla persona di Ansaldo. Scrissero moltissimi intorno a que-

sta materia, ma tutti con confusione, e disordine. Tra gli antichi abbiamo varj spezzoni. Sono commendabili, fra gli altri, un luogo di Laerzio (2), in cui riferisce la divisione della Nobiltà secondo la scuola Platonica; ed un frammento d'Aristotele, che leggesi nelle sue opere intorno allo stesso soggetto. Filone Giudeo, Plutarco, ed altri sono più tosto declamatori, che Politici; il qual vizio io attribuisco a tutti gli Scrittori moderni, i quali trat-

(2) Lib. III. seg. 80. §. LII. p. 223. edit. Lips. 1759.

trattando della Nobiltà non mai seppero distinguere le ragioni morali, e le ragioni politiche: poichè parlando io da Filosofo, fondo l'idea di Nobiltà nelle qualità personali; ragionando poi da Politico riferisco le mie idee all'ordine, ed all'utile civile. Piacemi adunque, distinguendo queste due qualità, narrare l'origine, ed i progressi della Nobiltà, per formarne una giusta idea.

Gli uomini sono tutti eguali nel meccanismo, la di loro forza è pressò a poco eguale: ma lo spirito di alcuni è più vivo, e più penetrante, d'altri è più lento, e più grossolano: d'onde ciò derivi a me non tocca esaminarlo: l'effetto però di questa diversità fu, che nelle formazioni delle società i più giudiziosi occuparono il governo, ed ottennero il primo posto nella Repubblica. Ecco la prima sorgente della Nobiltà, la quale non è altro, che una distinzione di ordine più giudizioso, e più atto a governare il resto del popolo, che costituisce una società. E poichè quanto all'idea politica, nobile è colui, che ha distinzione, e grado eminente nel corpo politico; quindi siegue, che l'idea di Nobiltà diversamente si concepisce, siccome diverse sono le forme de' governi. Nel governo dispotico l'idea di No-

biltà si forma dalla potenza, e finisce con quella: *un Visir* è nobile, finchè è *Visir*: finito il suo uffizio, egli, e i suoi figli sono eguali a tutti, perchè al principio, che distingue il dispotismo, è la potenza, o per meglio dire la violenza. Nella Monarchia è nobile colui che dal Monarca viene onorato: e perchè le leggi della Monarchia sono più stabili, e più regolari, perciò questa nobiltà di distinzione è più stabile ancora, e passa dal padre al figlio, e così mano mano: onde poi colui, che conta più antenati, che nello stato furono segnalati da' Monarchi, si ha per più nobile: l'onore è il principio della Monarchia, ed a questa idea si riferisce la Nobiltà. Nell'Aristocrazia la Nobiltà ha una forma più precisa, e più grande: poichè in questo stato Nobile dicesi solamente colui, che è nel corpo di que' che governano: il qual corpo suol'essere stabile, e ristretto; a differenza della Democrazia, dove il corpo, che governa, non è stabile, nè ristretto: tanto che sotto questo governo io non so distinguere con precisione la Nobiltà politica: ond'è, che questo stato è più prossimo a cadere nel dispotismo, che non conosce ordini.

I mezzi, per cui la nobiltà ne' governi descritti si suole acqui-

acquistare, sono anche varj siccome sono varj i governi, ed i costumi delle nazioni. Aristotele consigliava: *Τὴν δὲ γρηγορίαν, καλὴν δὲ, εὐχρίαν, ἀρετὴν, ταπεινὰ, καὶ αὐτοῦς ἑαυτῶν, λαλοῦσαν κατὰ τὴν αὐτοῦ διακρίαν*. Nobilium autem, alii ex praestantia generis, alii ex virtute bellica, ex doctrina alii, & similibus, quae ex eadem differentia dicuntur (2). I Platonici quattro mezzi contavano, per cui la nobiltà si acquista: *Nobilitas est, vel ex parentum justitia, vel gloria bellica, vel potentia, vel ex hominis ipsius bonitate* (3). Cicerone più brevemente stabilì due sorgenti della nobiltà, l'una chiamolla *ἐνδοξία*, e l'altra *δωρεάν* (4), che noi diciamo Nobiltà morale, e Nobiltà politica. La morale è quella, che deriva dalle virtù personali, ed è commendevolissima la politica: è quella, che deriva dal governo, e dalle sue leggi, o dalla volontà del Principe. Ma parlando prima della Nobiltà morale dico, che non tutte le virtù in qualunque stato acquistano il grado di nobile nell'ordine politico. Io stimo un Filosofo, un Matematico, un Poeta: lo chiamo nobile di animo, e lo preferisco ad un ironico pettoruto solamente per le ricchezze, e dignità lasciatigli dagli antenati; ma intanto io vedo quest'ultimo segnalato nella so-

cietà, e quel primo il più delle volte sconosciuto, ed abietto. Conosco certi altri forniti di mille virtù inutili, che sebbene si richiamano l'ammirazione e l'rispetto del volgo, non per questo acquistano, e tramandano a' posteri la qualità di nobili. Il Politico pensa in questo genere diversamente dal Moralista, ed il Moralista sublime pensa diversamente dal Moralista pregiudicato. Il popolo finalmente non apprezza, se non quelle virtù, che gli apportano utile stabile, e che non senza grandissima pena, e giudizio si conducono a perfezione (5). A coloro, che ne sono gli autori, si suol dare premio proporzionato dal pubblico; e la stima, che si ha per essi, gli fa distinguere dal volgo: onde poi i discendenti di loro possono da un tale principio contare la nobiltà. Le virtù dell'animo hanno adunque sempre rapporto al genio, ed alla coltura della nazione. Un Locke, un Leibniz, un Newton traspiantati nel Capo di buona speranza, con tutta la di loro dottrina farebbero stati ignobili a paragone d'un Selvaggio uccidore di un leone. Anzi nelle nazioni culte le virtù dell'animo sole nè meno bastano a nobilitare una persona, quando certe circostanze felici non vi

B si

(2) Polit. lib. II cap. 10. tom. II. pag. 331. edit. Lugdun. 1550.

(3) Laer. seg. 89. lib. III. §. 110. pag. 324. edit. Lipf. 1759.

(4) Meneg. ad Laer. lib. III. seg. 89. tom. II. pag. 166. edit. Amstel. 1692.

(5) L'Esprit. discours II. chap. XII.

si accompagnano. Cento **Ma-**chiavelli, e mille **Maxzarini**, rinchiusi nel loro tugurio, che fanno sistemi di **Politica**, e stampano libri, non avanzeranno mai un grado della loro condizione, se le circostanze favorevoli non l'apprestano la strada per impiegare i loro talenti all'utile pubblico, e così nobilitarsi. L'istesso io dico del valore, e dell'attività. Un soldato valorosissimo morirà sconosciuto per le circostanze, in cui si trova; ed un altro con pochissimo valore occuperà i primi posti. Un attivo, e giudizioso penserà mille sistemi per l'economia delle pubbliche rendite, e sarà stimato ridicolo; un altro arriverà a' più sublimi posti con meno di mente, e di onestà. Da tutto ciò conchiudo, che le virtù morali sogliono nobilitare, e sono lodevoli, così che tutti di questa nobiltà con sommo vantaggio ragionano (6), ma il pubblico non ha regole certe per stabilire i gradi di questo merito: quindi pochissimi per mezzo di queste virtù mutano condizione, ed acquistano quella nobiltà politica, di cui trattiamo; e quasi non mai il tuffo, che si acquistano, passa a' loro posteri: poichè i pregi personali sogliono colla persona finire, quando un particolare privilegio non

gli estende a' posteri.

Anche i vizj alle volte sogliono essere origine d'una Nobiltà politica: il disonore d'una donna fu l'ingrandimento di alcune case: il tradimento vile d'un altro fu l'ingrandimento di altre case. Sotto de' Principi viziosi, i vizj acquistano il grado, che in altri tempi acquistano le virtù. Gli ubriachi, e' dissoluti erano onorati sotto di Tiberio (7). Anche Adriano qualche volta per farsi merito con Trajano beveva un poco scoverchio (8). Giulio Peligno acquistò grandi onori da Claudio, perchè era deforme di corpo (9), e mille altri essempli si potrebbero addurre più moderni, per dimostrare, che la Nobiltà anche a' le volere per via de' vizj, e de' difetti si acquista.

Le ricchezze sono l'altro mezzo, per cui la Nobiltà politica si acquista. Le ricchezze portano con seco la potenza, e la clientela. Un tal uomo è necessario, che sia collocato nel segnalato posto de' nobili non per grazia delle sue virtù, ma per tema della sua potenza. Un popolare ricco può divenire facilmente pernicioso allo stato: adunque bisogna traspianarlo nell'ordine più alto, e coll'idea fantastica di Nobiltà, da primo popolare farlo diventare ultimo

(7) *Sueton. in Neron. cap. 42.*

(8) *Spartian. in cym vit pag. 24. edit. Casp. Joh.*

(9) *Tacit. Annal. lib. XII. cap. 49. Et del Gruter.*

(6) Si veggano le autorità presso del Tiruquello de *Nobilitate*, cap. 1.

nobile. Le Repubbliche fogliono stabilire certi gradi di ricchezze, per cui all'ordine nobile si possa pervenire. Nelle Monarchie i ricchi facilmente si aprono la strada alla nobiltà, mediante i feudi, che comprano, o con altri mezzi, che le ricchezze fogliono apprestare. Questa nobiltà politica è nociva solamente allo stato Aristocratico. Solone col censo stabilì la Democrazia. Tullio fissò la pianta della libertà popolare appo i Romani, stabilendovi il censo. La nostra Repubblica Genovese partecipa non poco della Democrazia, per aver aperto un largo campo alla nobiltà, che si acquista colle ricchezze. I Veneziani furono più giudiziosi: e sebbene non tolsero il grado alle ricchezze, ne restrinsero però talmente i limiti, che poco, o nulla offendono allo stato. Ma quanto al merito di questa nobiltà, il Politico, che la considera pel grado, e per la potenza, distingue, che sia simile a qualunque altra nobiltà segnalata nella Repubblica. Il Moralista poi ragiona diversamente. Le ricchezze non portano seco le

virtù dell'animo (11), nè la nobiltà ha sempre questo attributo (12). Sarà nobile il ricco quanto al grado, ma non sarà sempre degno di governa-

re, e di esser distinto dagli uomini sensati, quando non ha l'animo parimente nobile, e virtuoso.

Ho parlato della natura della nobiltà, e de' mezzi, per cui si acquista; restami ora a discorrere de' suoi progressi, e delle sue qualità.

E quanto al primo dico, che i progressi della nobiltà dipendono intieramente dalla politica, perciocchè in alcuni governi la nobiltà è ereditaria, ed ha per conseguenza il suo progresso, in altri poi finisce sempre colla persona. Diamone gli essempli. L'Aristocrazia si costituisce dal numero, e qualità di certe famiglie, che rappresentano l'ordine supremo, e governante: in questo stato adunque è necessario per evitare il disordine, che la politica faccia della nobiltà una qualità non già personale, ma un attributo essenziale della famiglia: quindi la voce di nobile non significa, *virtuoso, forte, giusto*, e cose simili, ma una persona di quelle famiglie, che hanno la qualità di nobili: e da qui addivene un male inevitabile nella morale, cagionato dalla politica; perchè alle volte vi sono certuni di quella tal famiglia distinta, i quali nè merito, nè buona qualità possiedono, ma intanto pel grado

B 2 della

(11) *Lib. I. c. 1.*
XXII princip.

(12) *Mantova.*
V. lib. I. c. 111.
chap. V. pag. 11
edit.

della loro famiglia sono onorati e distinti, ed occupano i primi posti, governando a quelli, da' quali per giustizia dovrebbero essere governati.

In altri stati poi la nobiltà non ha progressi, e finisce col la persona: qui certamente s'intende nobile colui, che ha merito; ed il merito si prefinisce o dalla grazia del Supremo governante, che lo contraddistingue, o dalle virtù personali. La prima maniera è pericolosa negli stati Dispotici: dico, che sia pericolosa, perciocchè alle volte un capriccio irragionevole del Despotà può innalzare al grado di Nobile uno, che non ha nessun merito reale, e pel contrario sarà pieno di vizj. Io non voglio addurre degli esempj, si consultino le istorie politiche di questi governi: piacemi però qui d'avvertire un costume degli Imperatori Chinesi, che sebbene ha l'origine dal dispotismo, pure è lodevolissimo: in questo governo non si distinguono, che quelli, i quali hanno delle virtù personali, acquistati collo studio, e colla fatica, e provati con replicati, e rigorosi esami: questi tali solamente sono nobili, e s'innalzano alle cariche civili, e militari (12): nella Cina dunque si premia la Nobiltà morale, cioè a dire, la No-

biltà di sostanza, non di sola apparenza.

Nel governo democratico la politica vuole, che la Nobiltà si prefinisca dal merito personale: è nobile chi è virtuoso, e chi beneficia il pubblico; nè si conosce in questo stato la nobiltà ereditaria, la quale è contraria alle massime dell'eguaglianza, che sono essenziali in questo governo. I Greci davano l'ostacolo a quelli che troppo si distinguevano dagli altri colle virtù, e co' benefici: massima salutare, la quale trascurata in appresso cagionò la ruina di quelle Repubbliche. Inoltre si proibisce la Nobiltà ereditaria nella Democrazia, perchè si crede, che tale fantasma di nobiltà indebolisca l'animo, e lo renda inerte alle virtù (13). E di fatti, se noi consideriamo il male, che proviene dalla Nobiltà ereditaria, non faremo difficili a prestare l'assenso a questa massima Democratica: quanti di quelli veggiamo, che sono nobili solamente per la qualità, che ha la loro famiglia, i quali non solo non curano di adornarsi l'animo di virtù necessarie, credendosi abbastanza forniti di merito pel fantasma di nobiltà, che rappresentano, ma con questa fanatica idea si abbandonano ad ogni specie di vizio, credendo,

(12) *Plat. de Rep. lib. 6. tom. V pag. 191. edit. Ferran.*

(13) *Du Ha. de cript de la Chénisme.*

che il fantasma della loro grandezza trasmuta anche i difetti più grossolani in virtù ammirabili?

Finalmente parlo brevemente delle qualità del Nobile. Queste qualità sono anche politiche, e morali: le qualità politiche sono, le dignità, gli onori, e le ricchezze; le morali sono IL COSTUME assolutamente: io qui appello alla idea universale, ed al consenso comune: il nobile, e specialmente quello di origine, si crede COSTUMATO, cioè, civile, culto, generoso, beneficente, amico delle virtù, protettore de' virtuosi, conoscitore del vero merito, disprezzatore delle qualità accidentali, che possono essere a tutti comuni; osservante delle leggi dello stato, conoscitore, e custode delle vere massime del governo, interessato più del pubblico che del privato suo bene, il volgo

credendo, che il nobile sia adornato di questo costume, lo rispetta, lo ammira, e lo crede qualche cosa sopra di lui. Ma (non posso trattenermi di non dirlo) il più delle volte s'inganna il volgo, e prende la maschera dalla grandezza per costume: *quantae species sine cerebra!* griderebbe un filosofo alla veduta di certi nobili pectoruti, tronfi, e gonfi del fantasma di nobiltà, adornato di abiti, gioje, e cocchi, senza però che avessero cervello: a questi tali si dee un rispetto solamente politico, ma la stima, e la venerazione la meritano assolutamente i Nobili, che hanno costume. *La stima è figlia della virtù, e del merito, dice un savissimo Scrittore, non si dee, che alla virtù, e al merito; ciascuno vi ha dritto a proporzione del suo merito, non si pretende per forza.*

Dico adunque, che il *Grande Ansaldo* dimostrò di esser nobile non solo colla chiarezza del sangue tramandatagli da' suoi Maggiori, ma principalmente colle sue rare virtù, e col suo costume.

E non si può negare, che quando in una persona sono uni-

uniti la chiarezza della nascita ed il costume corrispondente a quella, allora si può ben dire, che sia fornita della perfetta nobiltà, e sia preferibile ad ogn'altro, che di fresco grandezze, ed onori ha acquistato: perchè molti vi sono, i quali non sono nati in quella grandezza nella quale si vedono al presente, ma questo per dispo-
 sizione di persona, quello per destrezza d'ingegno, chi per virtù, altri per fortezza, e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica, o a disagio alcuno, li abbiano fatto far luogo, e guadagnato toli per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro, ed ampiissimi stati, non dimeno quegli, che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano riacquisito quello, che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnano, ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato; perciocchè è un grande argomento di probabilità, che 'l nobile di chiaro sangue debba essere bene educato, e cresciuto avanti lo specchio delle illustri azioni de' suoi maggiori, che lo forzano quasi ad imitarle: quindi non rare volte osserviamo in certe famiglie un costume distinto, che si tramanda

da padre a figliuolo (1), siccome la filonomia, e'l meccanismo si trasfonde ancora: *De Coclitum profapia se esse arbitror, nam si sunt unoculi*, dicea Plauto scherzando con un monoculo (2).

Posidonio narra, che a tempi suoi si ravvilavano i Bruti simili alla statua del gran Bruto liberatore della patria (3), e Suetonio asserisce, che la barba rossaccia era un distintivo della famiglia Enobarba (4). Sogliono perciò taluni avere per loro una prevenzione favorevole per essere di quella tale famiglia illustre, e beneficente. Pindaro nelli suoi canti quando cercava delle virtù di qualche Eroe, soleva tenere questa massima: *Oixodor mudon, e domo investiga*, come se della nobiltà della famiglia dipendessero le virtù.

E' da leggerli su questo argomento fra gli altri Aristotile (5), e fra' moderni Geronimo, Osorio (6), e Tiraquello (7). Ma ritorniamo all'argomento. La miglior pruova della Nobiltà è il costume, senza del quale resta la sola maschera, che mette in derisione presso i favolosi che la porta. Quanti di questi mascherati corrono pel mondo! Io conosco . . .

Se i nobili considerassero quanto sia difficile sostenere lo splendore d'un'alta nascita, molti di

(1) Niccol.

Monsagn.

Ephor. iv. 11.

chap. XXXVII

pag. 133. edit.

Genov. 1727.

(2) Corneil.

act. III. scen.

unic.

(3) Plot. in

M. Bruti. in

pag. 984.

(4) In Neru.

cap. I.

(5) Aristot.

fragm. lib.

de Nobilit. con.

II. etia. Lugd.

1590.

(6) De No-

bilit. civit. edit.

Florent. 1553.

(7) De No-

bilitate. cap. II.

pag. 81. edit.

Lugd. 1617.

di loro in vece del luffo, e dalla vana boria, cercherebbero una educazione più convenevole al loro dovere. I favj chiamano la nobiltà **PONDUS** perchè questa qualità obbliga ad infiniti doveri, di cui gli altri sono efenti: quanto adunque sono da biasimarli coloro, che si credono d'ogni dovere liberi, anzi con più franchezza esercitano de' vizj, col falso preteſto, che la nobiltà, ed il luffo de' loro maggiori gli cuopre? Io non voglio fare il declamatore io, ma traſcoro per cotelloro una ammonizione del gran Platone, la di cui autorità muovere gli dovrebbe.

οἱ ἄνθρωποι καὶ πρότερον, καὶ ὁσάποτε καὶ διακρίσεις πάσης πάντες πρόδωκον μίαν τιμωρίαν ἔχουσαν, ὅταν ἡλικίας ἦεν ὁμοειδένους, καὶ οὐκ, ἀλλὰ τοὺς πρώτους οὐκ αὐτοὺς, ἱὴ δὲ μὴ, ἱστέον ὅτι ἡμῶν, οἱ μὲν κλητοὶ ἄλλοι ἀπὸ τοῦ ἑκείνου ἀποχρῶντες, οἱ δὲ ἑστέ, ἐπὶ ἀστροφῆς, ὑπομεινόμενοι, μάλιστα δὲ οὐκ ἐπὶ τιμωρίας καὶ ἡμῶν ἐπινοίας, οἱ παραπονεμένοι τε τῶν προτέρων, οἱ δὲ καὶ μεταγενέστεροι, καὶ ἀπονομεντοὶ αὐτῶν. γινώσκοντες οὖν αὐτοὺς ἡμῶν, καὶ ἱὴ δὲ μὴ ἱστέον, ὅτι οἱ μὲν κλητοὶ ἀποχρῶντες ἐπὶ τιμωρίας τιμωμένοι μὴ ἐπὶ αὐτοῦ, αὐτοὶ δὲ οἱ δὲ καὶ πρότερον, ἱὴ δὲ μὴ οἱ μὲν κλητοὶ ἀποχρῶντες ἐπὶ αὐτοῦ, οἱ δὲ καὶ μεταγενέστεροι, καὶ ἀπονομεντοὶ αὐτοῦ.

ἀλλ' ὁμοφρονεῖ καὶ μετὰ πάντας. χρίσ-
θησιν δὲ καὶ οἱ χριστιανοί, καὶ ἡμεῖς
ὁμοφρονεῖ, καὶ μὴ τοῖς ἰσχυροῦς παρο-
δοῦναι, ἀλλ' οἷον καὶ ἡμεῖς, ἀπο-
ρίῃ ἴσως αὐτῷ κτηνῶν τε, καὶ
ἰαμβίων. Quocirca in hac pri-
mam, & summam causam incu-
bit, & in hac re omni animi
contentione affidat verfamini, ut
& nos, & majores nostros omni
gloria, & laude superetis : &
certū statuisse, si vos virtutes
superemus, victoriam illius nobis
obprobrium cessuram : sin a vobis
vincamus, vinci nobis felix fu-
turum. Sic vero nos maxime a
vobis superabimus, & vos supe-
rabit, si ita vos comparetis ne
majorum vestrorum gloria abutim-
ini, neque cum quasi dilapidis-
tis : illudque statueris, nihil sur-
pius esse ei, qui aliquid esse optat
victorie, laudemque offert, quam
accusationem laudis quærere non ex-
seipso, sed ex majorem gloria.
Parentum siquidem gloria prela-
tus est liberis magnificusque the-
saurus : thesaurum vero, bonu-
rumque thesaurum uti, nec illum
ad posterum transmittere, proprie
possessionis laudisq; penuria, tur-
pe, & ignavum est (8).

(8) Platen.
M. norem. rom.
It. pag 147. c.
edit. Jervon.

Fu Anfaldo di aspetto amabile, e grazioso, onde facilmente dall'attitudine naturale del suo corpo le qualità del suo animo conoscere si potevano, ^{il}

il quale fino da' più teneri anni dava indizj di elevatezza, ma non di superbia. La sua educazione non fu viziosa, e simile a quella, che comunemente a' nobili fanciulli si suol dare, gonfiandogli di titoli, e corrompendogli continuamente colle affettate adulazioni, e perniziose condiscendenze.

Ragionevolmente può ripetersi la cagione della stupidità, e dell' insulsa superbia della maggior parte de' grandi, da' primi semi nella loro educazione. L' avvezzarsi da' bambini ad essere ubbiditi ne' loro capricci con un rispetto pieno di adulazione, il vederli attornio gente sempe inferiore, e che per le massime ridicole della cortigianeria si muove come a macchine, dee necessariamente alterare la loro natura (1), ond' è, che divenuti

grandi, un essere ben distinto degli altri simili si credono. *Διὶ δὲ αὐτοῖς*, dice Plutarco, parlando dell'educazione de' fanciulli, *μὴ δὲ τοῖς ἱκανοῖς ἐναι-
ποι, καὶ ποῦν. χερσὶν γὰρ ταῖς
υπερβύλαις τὰς ἐκείνων, καὶ θύπτου-
ται. At enim vero, decet item,
eos (pueros nobiles) neque lau-
dibus & praconiis quasi in cae-
lum ferre, & inflatos reddere:
insatiuntur enim stulta persuasio-
ne nimis praconiis laudum, &
delicati redduntur (2).*

(1) *Plu. de li-
beris. ad uocat.*

(1) *Letter. de
leg. Mosiaicis,
lib. cap. 611.*

Ad un nobile d' una Repubblica conviene una educazione assai differente: l'idea di grandezza in lui non dal dominio, che ha su degli altri, non dal lusso, non dalle ricchezze, le qua-

li cose cattivissimi effetti partoriscono; ma dalla virtù, e dalle inviolabili massime della onestà, e dell'onore deesi suscitare.

Facciamo qualche riflessione sopra la educazione. Questo articolo trascurato, o per necessità, o per negligenza, è la cagione della rovina degli Stati: la decadenza delle Repubbliche, il raffreddore per l'amore della patria, la mancanza del coraggio ne' cittadini, l'attacco al lusso, all'interesse, alla supreflizione, tanto contrarj al patriotismo, sono tutti effetti cagionati dalla mancanza di educazione. La morale particolare il più delle volte è contraria alla politica; questo è un male terribile, che richiederebbe forte riparo; ed il più pronto farebbe quello, di fare l'educazione di dritto pubblico, perciocchè, come un saviissimo Autore ci fa sapere (1), il vederli l'educazione guasta in molti popoli di Europa è nato appunto dall'avverla fatta di dritto privato. Egli è vero, che la forza del governo sostenuta dalle leggi, educa in una certa maniera i Cittadini; ma le leggi sole non sono sufficienti per la totale educazione civile, e rare volte, o non mai riguardano

l'economica. Danno le leggi una certa forma al costume de' Cittadini, ma quando non lo riguardano particolarmente, resta quello ancora imperfetto; specialmente se da' particolari principj di contraria educazione viene sviato. Le leggi fanno l'uomo civile colla forza, l'educazione lo fa costumato con gentilezza; e siccome, dice Machiavelli, gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarli hanno bisogno de' buoni costumi (2): quindi addivene, che per mancanza di educazione, cambiandosi a poco a poco il costume di una nazione, le leggi si rendono insufficienti pel mantenimento del buon'ordine; si osservano per metta, si trascurano, o s'interpretano diversamente di prima: il corpo politico avrà la stessa figura, non già il medesimo vigore.

Quel Regno, che sospinto è da virtù

Ad operare, o da necessitate,

Si vedrà sempre mai gire all'insù;

C

E

(1) Machiav.
de' Discors. lib.
XVIII.

(1) Genovesi.
lezion. d'Eco-
nom. Civ. part.
I. cap. §. I. §. XI.

*E per contrario sia quella
Citate,
Piena di sterpi silvestri, e di
dumi,
Cangiando seggio dal verno al-
la state;
Tanto che al fin convien che
si consumi,
O ponga sempre la sua mira
in fallo,
Cbi ha buone leggi, e cattivi
costumi (3).*

(1) *Macchiav.*
dell' Uomo d'
oro cap. 9.

(2) *Montagn.*
Essai sur l'ill.
chap. IX pag.
266. edit. Ge-
nev. 1757.

Vi è tanta differenza in somma dall'operar bene per forza dell'educazione, ed operar bene colla violenza delle leggi, quanta differenza vi è tra l'operar libero, e volontario, e tra l'operar forzato, e per violenza (4). I grandi Eroi, i veri amatori della patria, sempre fiorirono ne' paesi dove si opera per forza del costume, e non della legge. La violenza, il timor de' castighi, l'amore dell'interesse non sono certamente i stimoli della gloria, e senza di questo utile fanatismo non si diventa mai Eroe. Paragonate i progressi de' paesi liberi, e de' paesi soggetti alla schiavitù, e conoscerete questa verità. Sichè teniamo per certo, che le leggi generali, le quali costituiscono la forma del governo, ma non riguardano precisamente il costume de' cittadini per conformarlo colle massime di quello, non sono mai sufficien-

ti per costituire una educazione civile, tanto necessaria per l'utile commune, e perciò conviene che vi sieno leggi specialissime, le quali riguardino il costume generale de' cittadini, non solo per correggere i vizj già introdotti, ma per prevenire le passioni, che insensibilmente possono cagionare col tempo de' mali notabili nel corpo politico. I gran Legislatori a questo si studiano, cioè colle loro leggi di prevenire i delitti, ed i mali, tirando dolcemente le passioni della nazione alla concordanza del bene comune. Federico II. sapea questa massima (5). Leggi che abbiano una cura particolare degli essercizj del corpo; leggi che abbiano una cura particolare degli essercizj dello spirito; queste ben regolate costituirebbero l'educazione civile. La ginnastica tanto commendata nelle Repubbliche Grèche, perchè a giorni nostri del tutto si trascura? Non sarà conveniente quella antica al costume presente, ma non se ne potrà introdurre una che sia conforme al genio del secolo? Questo sarebbe un colpo della legislazione. Lo stato vuole uomini sani, robusti, assuefatti agli essercizj del corpo, acciò ne' bisogni comuni possano con agilità servire: senza la ginnastica questo

(3) *Cassia.*
Regn Sicil. lib.
L. III. 170.

Ro non si ottiene, che per metà, e per puro accidente. La morale, gli studj perchè non debbono essere regolati con più precisione dal governo? quante volte accade, che un falso, ed interessato Santose travia colla sua direzione i buoni progressi della sana politica? Quella male appunto accade, perchè l'educazione è di dritto privato, ed il pubblico poco la cura. L'aristocrazia ha bisogno di sette favie, e capaci generalmente di governare, non di superstiziose, ed interessate: questi tali sono l'occulta peste della salute comune, e spesso servono a quelli, che dovrebbero comandare. Perchè non si esercita la gioventù nella Nautica? perchè non si esercita nell'arte della Guerra? Non sarebbero queste degne cure di una pubblica educazione?

Qui s'è d'avvertire ancora, che siccome nell'aristocrazia i Nobili governano le di loro azioni anche private sogliono essere di esempio al popolo, e perciò sono tenuti di aver somma cura della loro educazione privata, dalla quale spesso volte il popolo prende norma, e per un genio, che hanno gli uomini d'imitare o nel bene, o nel male, senza

molto ragionare, coloro che sopra di loro sono collocati, dee presupporsi, che nell'aristocrazia le famiglie Nobili sono gli arbitri, e moderatori del costume, e del genio universale.

Le famiglie grandi sogliono avere certi costumi ereditarij, e certe inclinazioni, che si tramandano da padre a figliuolo. Prendiamo esempio da Romani. I Manlii erano duri, ed ostinati: i Pubblicoli uomini benigni, ed agratori del popolo: gli Appii ambiziosi, e nemici della plebe: i Claudij superbi, e così di molte altre.

(3) di questi esempi ne abbiamo nella nostra Repubblica, e si trovano in tutti i paesi, e la ragione certamente si è, che l'educazione familiare forma insensibilmente il costume, e lo tramuta in natura: un ragazzo, che sente in casa sua, e che vede il suo padre operare in quella maniera, lodare, o biasmare quelle tale cose, si avvezza anche egli a poco a poco di fare lo stesso, così i costumi per necessità diventano ereditarij. Volesse Dio, che queste tali eredità non fossero qualche volta nocivi all'interesse pubblico, ed all'avanzamento della nazione?

(1) Machiav. de' discors. lib. II. cap. XLV.

Ansaldo adunque passò gli anni
C 2 del.

della sua puerizia con una educazione attissima a vegetare que' semi di virtù, che nell' anima di lui erano gittati . Pervenuto indi alla età più ferma , dimostrava egli con una violenta curiosità , il desiderio grandissimo che avea d' istruirsi ; che all' esercizio corrispose , mediante il quale non solamente divenne cultissimo in quelle scienze , che cavalleresche si appellano , ma in quelle assai più necessarie , ed utili , che la mente illuminano , e perfezionano , e rendono gli uomini degni di governare .

Il comune uso in certi luoghi pel cavalierismo è , che gli studj delle lettere , e quelli che alla cultura dell' animo si appartengono , o si mirano da lontano , o non si visitano affatto , pel contrario poi , quegli esercizi che chiamano cavallereschi , come la scherma , il cavalcare , il ballo , e cose simili , si esercitano come per istituto ; quindi è , che invece di divenire prudenti , e savj cavalieri , gli veggiamo medior schermatori , bravi cocchieri , o affettati ballerini . L' errore è tutto nel termine : creandosi esercizi cavallereschi , que-

che non sono che piccolissimi adornamenti d' un cavaliere . La grande idea che si ha a nostri giorni di tali esercizi , parmi che sia un residuo dell' antica barbarie : chi prima ne' tornei maneggiava bene una caretta , chi tirava con destrezza la lancia , e giocava con arte la spada , si distingueva , e si stimava valoroso ; la prudenza ed il valore ne' secoli barbari dipendevano in gran parte da quelli meccanici esercizi ; ma a di nostri la cosa è totalmente diversa : il valore in un cavaliere , che serve nella milizia , non colle forze del

cor-

(1) Xenoph.
Memorab. lib.
IV, pag. 791.
Ed. sep. edit.
Lutet. Paris
1825.

che non le ricchezze, non la nobiltà, non una superficiale esperienza, ma la dottrina, e la cognizione del giusto, e dell' onesto fa gli uomini degni di governare. Come mai è possibile ch' uno adempia l' ufficio di magistrato, senza di un severo studio nella giovinezza di quelle scienze, che l' arte di amministrare la giustizia insegnano? Coloro, che non curano di istruirsi negli studj necessarj per chi governa ed amministra la giustizia, non cavalcano i grandi posti, che per disonorarli. Un tal uomo è di un carattere severo, e disipotico? Le imprese che egli mediterà saranno dure, folli, o continuamente pregiudiziali al pubblico bene. Sarà egli d' un carattere dolce, ed amico della comune felicità? Niente offerà fare. Come mai impenderebbe egli qualche cambiamento nell' amministrazione? Non si cammina d' un passo fermo per questa via sconosciuta, ed interrotta da mille precipizj. La fermezza ed il coraggio dello spirito sono continuamente proporzionati alle cognizioni dello stesso: l' uomo secondo nel modo di eseguire i suoi progetti, è ardito nelle sue concezioni: al contrario l' uomo sterile nel progettare contrae necessariamente un' abi-

tudine di timidità, che la sciocchezza prende spesso per saviezza. Se egli è dannevole di toccare troppo spesso la macchina del governo, io so così bene, che vi è qualche tempo, nel quale il moto della macchina si arresta se non le si danno de' nuovi muovimenti. Il fabbro ignorante non osa intraprendergli, e la macchina da se stessa si distrugge. Egli non è così d' un fabbro abile: sa egli con mano ardita conservarla riparandola. Ma il saggio ardimento presuppone uno studio profondo della scienza del governo: studio faticoso, e che solamente ne' primi anni della giovinezza può farsi (2), ma che per lo più dalle persone nobili si trascura interamente, ond' è che nella Repubblica da' popolari sono oppressi, e nelle Monarchie non ottengono mai quel posto, che loro converrebbe: *L' ignorance naturelle a la Noblesse*, dice il celebre Signor di Montesquieu, *son mépris pour le gouvernement civil, exigeant, qu' il y ait un corps, qui fesse sans cesse sortir les loix de la poussière, ou elles seroient ensevelies* (1). E' pare che l' inettezza in questo ordine fu connaturale sino dagli antichissimi tempi, e pochissimi furono que' che conobbero il loro carattere.

(2) Desl'esprit.
disseurs. IV.
chap. XIV, pag.
418. edit. Am-
sterdam. 1758.

Ku

Καὶ τότε καταλίσθω, τὸ πλεον γαρ
τοῖς εὐνοῖς εἶναι,
Οἷς οὐτ' ἐν μύθοις ἔνεται χάρις,
οὐτ' ἐνὶ βουλῇ.

*Hoc quoque Phocylides dixit,
plurimos genere nobiles esse,
Quos neque dicendo, neque
consulendo ulla gratia sequi-
tur (2).*

E' egli questo male nella nobiltà dalla natura? Sarebbe stoltezza il crederlo. I comodi soverchi, il mal uso, che si fa di quelli, la poca buona educazione sono la sorgente della pigrizia, dell' ignoranza, e del male. Trascrivo un lungo luogo di Xenofonte, il quale riferisce i sentimenti di Socrate, che mi sembrano assai istruttivi, e che dimostrano, che i nobili, sebbene nascano d'ottima indole, pure cattivi per la mala educazione diventano. Ομοῖοι δὲ καὶ τῶν ἀνδρῶν τοῖς εὐνοῖς στάτοις, ἱρρομειστοτάτοις τὸ πλεον ἡμεῖς ἐσμεν, καὶ ἐκτραφετοτάτοις ἢν ἂν ἐγχευῶσι, παιδεύειναι μὲν, καὶ μακρῶς αὖ δὲ πράττειν, ἀρίστοις τὴν καὶ ἀριμωτάτοις γίγνεται. (πλείονα γὰρ καὶ μέγιστον ἀγαθὸν ἐργάζονται.) ἀκατάστοις δὲ καὶ ἀμαθεῖς γυγνομῶσι, κακίστοις τὴν καὶ βλαβερωτάτοις γίγνεται. κρίνουν γὰρ οὐκ ἐπισταμένους αὖ δὲ πράττειν, πολλὰ καὶ ποικίλα ἰσχυρῶς πείρασμι, μηχανεύειν δὲ καὶ σφοδρῶς δεσμεύειναι τὴν καὶ δικαιοσύνην εἶναι. διὰ πλείους καὶ μέγιστον κακὸν ἐργάζονται. τοῖς δὲ ἐν τῷ πλούτῳ μέγα φρονέουσιν, καὶ νομίζουσιν οὐδὲν προσέσθαι παιδείας, ἐκτρέφουσιν δὲ σφίσι

τὸν πλοῦτον ὁμοῖον πρὸς τὸ δικαιοσύνην εἶναι. τὸ δ', αὖ ἂν βούληται, καὶ ἀμαρτάναι ὑπὸ τῶν ἀνδρῶν, ἱερῶν λίγην, ὅτι μὲν μὲν ἐκείνῃς εἶναι, μὲν μακρῶς, τὰ τε ἀρίστη καὶ τὰ βλαβερά τῶν πραγμάτων διαγινώσκουσι. μὲν δ', αὖ καὶ μὴ διαγινώσκων μὲν ταῦτα, διὰ δὲ τῶν πλοῦτων δ', αὖ ἂν βούληται ποιεῖν, οἷον διδάσκειν, καὶ τὰ συμφοροτάτα πράττειν. ἀλλοῖοι δ', εἰ αὖ μὲν διδάσκουσιν τὰ συμφοροτάτα πράττειν, οὐτε πράττειν οἶται, καὶ τὰ πρὸς τὸν βίον αὐτῶν ἢ καλῶς ἢ κακῶς παρασκευάζονται. ἀλλοῖοι δὲ καὶ οἷον οἶται διὰ τῶν πλοῦτων, μὲν ἐπιστάμενοι, δὲ οὐκ ἀγαθῶς οἶται, ὁ μὲν δὲν ἀγαθῶς ὡς, δοκῶν εὐδοκίμειν.

*Idem ajebat, homines optimae
indolis, qui & animis essent fir-
missimi, & in efficiendis his,
quae molirentur, efficacissimi, si
quidem institui essent, & quae
agenda sint, didicissent, prae-
stantissimos atque utilissimos fieri, quod
& plurima, & maxima bona
conficerent: at si tum institutio-
nis, tum doctrinae expertes ma-
nerent, fieri possimos ac nocentis-
simos. Nam cum dijudicari non
possint quae sint facienda, facere
numero prava voluuntur: quum-
que magnifici, ac vehementibus
animis praediti sint, difficulter
contineri, ac abduci ab instituto
possunt. Quo fiet ut plurima ma-
ximaeque mala committant. Quod
si qui ob divitiis elatis essent
animis, ac se nihil institutionis
egere ducerent, quippe qui opes
sibi suffecturas putarent ad im-
petrandum, quae vellent, & ad*

con-

consequendum honores ab hominibus, eos ita sanam ad mentem revocabat Socrates, ut diceret stultum esse, si quis existimet posse se absque doctrina tum utiles, tum noxias res discernere: itemque stultum esse, qui discrimen bonum ignorans, ac propter opes quid quid velit sibi comparans, posse se putet agere, quae ex usu si solidum item, qui cum nequeat agere quae sint ex usu, nihilominus prospere se agere putet, ac res ad vitam omnes, vel recte sibi, vel idoneo comparatas esse. Stolidum denique qui cum nihil

sciat, ob divitias fore se putet hominum opinione bonum; vel cum bonus non sit, nihilominus in existimatione futurum (1). Avrei qualch' essemplio di dimostrare quanto male fanno alla Repubblica que' nobili, che si stimano degni di governare, perchè sono nobili, o perchè sono ricchi. Altri poi si persuadono, che lo spirito d'una devozione mal regolata sia il carattere dell' onestà; ma non mi è lecito d'entrare nel particolare.

(1) A. 224726.
lib. II. pag. 254
edit. rhar.

E quello che ancora è più commendevole, il nostro Anfaldo seppe unire colle scienze necessarie e severe, la cultura delle belle lettere, e della buona latina poesia.

Io ho pochissime memorie della vita privata di Anfaldo: attesto della sua dottrina fidato alla relazione altrui, ed alla fama; posso dire bensì, che la condotta della di lui vita, le virtuose azioni, di cui la Repubblica è testimonio, ed il suo genio per introdurre la letteratura e le belle arti, come appresso dirassi, sono bastanti pruove che corroborano la fama. Inoltre io giudico del tutto che egli avea nella poesia

latina, leggendo tre distici impressi negli Eloggi che si premettono all' istoria del Foglietta, fatti dal nostro Anfaldo in lode di quello elegante Scrittore, di lui coetaneo.

*Livius a patria statuae do-
natur honore,
Qui nunquam calesum ver-
terat ad patriam.
Quantum ergo Ubertus me-
reatur non minor illo,
Qui patriae extinctum red-
di-*

*didit omne decus ?
Quæve sua fronti nectetur
digna corona ?*

*En propriis foliis tenuis ip-
se sibi .*

Nelle turbolenze , in cui la Repubblica giaceva , e' non è poco trovare un giovane cavaliere di un' indole così dolce , e di un' animo così virtuoso , che attenda alle cure letterarie , e coltivi nell'ozio filosofico i semi della sua buona educazione.

Rare volte si trovano giovani Cavalieri , i quali terminati gli studj passivi sotto la condotta d' un maestro , ed entrati poi nel gran mondo , affediati dal lusso , e da' piaceri , vogliano coltivare gli studj passivi . Quindi è , che si rende inutile la cura de' genitori di scegliere a' loro figliuoli , con grandissime spese alle volte , dotti , e costumati maestri ; la continuazione che manca , fa tosto perdere tutto il bene operato .

Alcibiade , e Critia sotto l'educazione di Socrate avevano moderato i loro naturali difetti ; ma usciti dalla scuola di lui , divennero pessimi , e così nocivi , che fra l'altre accuse addossate a Socrate , vi fu quella , di corruttore del costume ; ed in comprova l'es-

empio de' soprannomati cavalieri si adduceva . Xenofonte facendo l'apologia del suo caro maestro , a due cagioni la pessima riuscita di coloro riferisce ; la prima è , che Alcibiade , e Critia non volevano apprendere le virtù di Socrate per divenire eglino virtuosi , ed onesti , ma per acquistarli la fama di dotti , e sedurre colle induzioni socratiche i Cittadini a lor modo . Il fine per cui si studia è cagione degli effetti dello studio : pochi sono coloro , che studiano per la gloria , e per divenire utili al pubblico ; l'interesse , che dà moto al mondo morale , è la frequente cagione degli studj : l'interesse è sempre proporzionato allo stato , ed alla condizione ; quindi in alcuni una tal azione diviene utile , ma in

D

ccr.

certi altri non può essere, che nociva. La seconda cagione è; che Alcibiade, e Critia lasciarono tosto que' principj insegnati loro da Socrate, nè punto esercitarono il loro animo co' precetti di lui (1): *οὐ γὰρ*, dice Xenofonte, *ἄξιον αὐτῶν εὐμαρτὴν ἵσταν τοῖς μὴ αὐτοῖς ἐκμαρτῆς οὐδὲ διακρίσειν πολεῖν, οὐδὲ καὶ αὐτοῖς τοῖς ἄλλοις ἵσταν τοῖς μὴ αὐτοῖς* *τοῖς ἀκούουσιν οὐ διακρίσειν*. *Vi-*
deo namque, perinde atque corporis actiones ab iis suscipi non possunt, qui corporea non exercent; sic etiam actiones animi non posse ab iis perfici, qui animum non exercent (2). Va la

nobiltà ad istruirsi ne' Collegj, tiene in casa de' pedanti, de' filosofi; ma questa cura, questi esercizj tosto finiscono, e si abbandonano talmente, ch'io so per esperienza alcuni giovani di condizione farsi pregio non solo di essersi sdimenticati del latino, ma anche dello scrivere: quindi il sottoscrivere colla stampiglia è un segno di grandezza, che un uomo ragionevole lo chiamerebbe segno d'una crassa afinità: *Οὐδὲ γὰρ ἄξιον λόγου, διακρίσειν τοῖς ἄλλοις ἵσταντες*. Non mendacio tinguam orationem, experientia enim mortalium est index (3).

(1) *ἡμεῖς*,
1. pag. 714.
Leggasi l'ora-
to orat. Alce-
pag. pag. 207.
ediz. Cassa-
brig.

(3) Pindar.
Olymp. ed. V.

Ma c' non bastava per la perfetta educazione di un nobile repubblicano la sola teorica della scienza del giusto, e dell' onesto: l' arte di governare, cui sono destinati i nobili della Repubblica, oltre della teorica, richiede necessariamente una ben matura, e ripetita esperienza.

La nostra Repubblica impiega in alcune magistrature la gioventù; ben fatto. Mediante questi essercizj s' incomincia a conoscere il gran mondo, e s' incomincia ad acquistare quella prudenza pratica tanto necessaria per la condotta de' giu-

dici; e dagli affari piccioli si apprende la condotta degli affari di rimarco, quando poi si arriva a' grandi posti. I Romani nell' elezione del Console loro riguardavano sempre più la virtù, che la nobiltà, e l' età. Questa politica era mol-

(1) *Machiav-
de discorsi lib.
I. cap. ultim.*

molto bene adattata a quel go-
verno (1). E' vien posto in qui-
stione d'alcuni dotti, se per ef-
fer gran politico si ricchiegga
più di scienza, che di attivi-
vità, e di condotta. Coloro,
che definiscono la politica un'
arte d'ingannare, sostengono,
che la scienza, e la teorica sia
del tutto inutile al politico,
ma basta solo ch' e' sia mali-
zioso, furbo, intraprendente,
conoscitore della malignità de-
gli uomini, ed amico del suo
interesse, pretendono in som-
ma che la politica non sia una
scienza, che abbia principj sta-
bili, e conseguenze certe, che
si possano prescrivere colla pru-
denza, e col giudizio, e si av-
vagono per comprovare la lo-
ro opinione dell'esempio di al-
cuni Ministri più fortunati, che
giudiziosi; come fu un Maz-
zarini, un Cromwel, ed altri
di questa taglia. La buona riu-
scita di cotestoro è dipefa prin-
cipalmente dalla malizia, e
dall'esperienza, ma non si leg-
ge che fossero stati dotti, e
scienziati; finalmente per mo-
strare l'inutilità della teorica
full' esercizio della politica,
soggiungono; „ che si faccia,
„ ciò che si vuole, e che si
„ fabbrichino de' sistemi miglio-
„ ri, che la Repubblica di Fla-
„ tone, che l'Utopia di Mo-
„ ro, che la Repubblica del
„ Sole di Campanella. Tutte

queste belle idee si troveran-
no corte, e disette, quan-
do si vorranno ridurre in pra-
tica. Le passioni degli uomi-
ni, che nascono le une dal-
le altre con una varietà pro-
digiosa, rovinerebbero in
un subito le speranze che
si farebbero concepite da que-
sti belli sistemi. Vedere ciò
che addi viene, quando i Ma-
tematici vogliono applicare
alla materia le loro specula-
zioni intorno a' punti, ed
alle linee, eglino fanno tut-
to quel che vogliono delle
loro linee, e delle loro su-
perficie: questa è una pura
idea del nostro spirito; ella
si lascia spogliare quanto a
noi piace delle sue dimen-
sioni; e perciò noi dimo-
striamo le più belle cose del
mondo sopra la natura del
cerchio, e sopra la infinita
divisibilità della materia.
Ma tutto ciò si trova man-
chevole, quando si applica
a la materia, che esiste fuo-
ri del nostro spirito, mate-
ria dura, ed impenetrabile.
Ecco una immagine delle
passioni umane, comparate
alle speculazioni di un uomo,
che si forma le idee di un
governo (2). Quindi con-
chiudono, che l'arte di gover-
nare proceda principalmente
dalla pratica, che la guida di
chi governa debba essere la ma-

(1) *Rayle av.
Hobbes rem. E.*

lizia, e che l'effetto dipenda in gran parte dal caso, e dalle circostanze, che non mai colla speculazione, e colla teorica si possono prevedere.

Ma questa forma di ragionare è del tutto difettosa. E' sì fa sul principio un cattivissimo carattere della politica, e si pinge col suo colore più deforme, e difettoso. La politica è l'arte di ben governare, assolutamente considerata: prende la sua figura dalla forma del governo; e quindi si trasforma in buona, o cattiva per riguardo all'interesse dell'umanità. L'arte di ben governare uno Stato dispotico si chiama ancora politica, le massime con cui si regge il tiranno sono pure massime di politica; ma le massime della vera Monarchia, le massime della buona Aristocrazia, le massime della Democrazia sono parimenti massime della politica; ella dunque, come è detto, prende la sua veste dalla forma del governo, e da se sola considerata si può definire l'arte di ben reggere qualunque forma di governo. Lasciano ad altri la briga di ragionare di quella politica adattabile a' governi dispotici, ed irragionevoli; questa io non niego che sia l'arte d'ingannare gli uomini, e di opprimere la loro libertà, ma parliamo di quella politica che

si dee praticare ne' governi moderati e regolari. Se egli è certo, che questi governi si sono stabiliti pel bene del genere umano, per conservarli la società, la sicurezza, la pace; egli è indubitato ancora, che la politica di questi governi dee essere tutta composta di massime utili al genere umano; massime, che reggono le azioni degli uomini al bene comune delle società; e se qualche volta i politici si servono di certi inganni, e di alcuni mezzi, che a primo scontro non sono di tutto gusto per coloro che non hanno sotto l'occhio la intera macchina, e non possono osservare tutti i movimenti di quella, ciò fanno appunto come i medici; i quali per custodire la intera sanità del corpo debbono alle volte de' medicamenti dispiacevoli al palato servirsi, e qualche volta troncare de' membri guasti.

Or ciò supposto vero, il governante per usar bene la massima della politica e' bisogna che conosca principalmente l'interesse del governo; quindi che specoli, e mediti sulle passioni, ed inclinazioni degli uomini governanti, e che si studi di piegare quelle all'utile comune, camminando sopra le sode fondamenta della teorica politica, avvalorata dalla pratica, e dall'esperienza. Gli uomini sono
nello

(1) *Numeri*
fatti morali,
e politici IV.

nello stato simili agli strumenti
 musici che stanno in un orche-
 stra: egliino producono de' suoni
 più o meno piacevoli, secondo
 la maniera come sono toccati.
 Nè è vero, che le massime della
 politica sian tutte incerte,
 e che non si possa ridurre a forma
 di scienza; I più grandi
 uomini hanno sostenuto e di-
 mostrato il contrario (3): l'in-
 certezza di questa scienza vien
 dalla difficoltà che s'incontra
 nell'apprenderla, e più nel
 praticarla. „ E' vi vogliono
 „ cento Euleri, e cento New-
 „ ton per un Colbert, e mil-
 „ le Colbert per un Montef-
 „ quieu; tutto ciò che un uo-
 „ mo può nella Geometria,
 „ un altro lo può parimente,
 „ diceva un gran Matematico:
 „ I dati de' problemi sono de-
 „ terminati; egli ha, per co-
 „ sì dire, un certo meccanismo,
 „ e si va continuamente da cer-
 „ tezza in certezza, perciocchè
 „ vi sono de' punti fissi. New-
 „ ton ha tutte le scoperte de'
 „ suoi predecessori, dell' appli-
 „ cazione, e della pazienza.
 „ Non è il medesimo della po-
 „ litica; i dati de' problemi
 „ sono incerti; niuna dimo-
 „ strazione che convince con for-
 „ za, e che conduce ad altre
 „ verità con tirannia, niun pun-
 „ to, cui si potesse attaccare
 „ come ad una guida infallibi-
 „ le: Machiavelli, e Montef-

„ quieu non hanno le scoperte
 „ di alcun altro: l'applicazio-
 „ ne non basta, la pazienza è
 „ inutile; vi vuole dell'ingegno.
 „ Il calcolatore politico trava-
 „ glia sopra esse i composti,
 „ e mutabili, il geometra so-
 „ pra esseri semplici, ed im-
 „ mutabili: il primo calcola
 „ le passioni, il secondo i nu-
 „ meri: l'uno divina in una
 „ scienza, nella quale è mol-
 „ to il saper congetturare; l'al-
 „ tro scovre dalle verità, che
 „ si tengono per le mani: egli
 „ è vero che quest' ultimo ha
 „ sopra del suo rivale il van-
 „ taggio dell'evidenza; ma que-
 „ sto vantaggio è della scienza,
 „ non già della ragione, e ciò
 „ non impedisce che il calco-
 „ lo politico non sia più diffi-
 „ cile, più raramente fatto,
 „ più decisivo per l'estensione
 „ dell'ingegno, e la sagacità
 „ dell'occhio, che il calcolo
 „ differenziale. Qual penetra-
 „ zione per leggere nel presen-
 „ te la Storia dell'avvenire!
 „ qual vigore di giudizio per
 „ rendersi maestro degli avve-
 „ nimenti dopo la sua morte,
 „ per spianare alla sua veduta
 „ i rapporti più lontani, per
 „ calcolare i possibili, ed as-
 „ seggettarli alle leggi! (4) A (4) *Me pro.*
 „ questo grado di eccellenza po-
 „ chi arrivano; perciocchè pos-
 „ sibilmente ad un vasto ingegno
 „ uno studio severo; e profondo
 „ del.

delle cose umane ; ecco perchè pochi politici vi sono , ed ecco la vera cagione per cui questa scienza non ha fatto de' grandi avanzi . Ma per tornare al mio proposito ; l'attività , e la condotta non basta per formare un buon governante , senza che abbia delle cognizioni , e della teorica : e' si regolerà sempre colla malizia , e le sue azioni faranno nocive al pubblico bene ; nè gioverà al governo se non per caso : se si regolerà colla buon morale , e colle massime dell' astratta filosofia , resterà tosto egli ingannato , e la macchina del governo sotto de' suoi occhi rovine-

rà . I Mazzarini , i Cromwel non furono gli uomini più utili al genere umano ; ma i Ciceroni , gli Ximenes , i Bolimbrok lasciarono a' posteri una fama rispettabile del loro nome . Concludiamo adunque , che la prudenza (parte necessarissima del governante) si acquista colla pratica , e colla esperienza : l'attività proviene dall' indole in gran parte , e si manifesta coll' ufo , ma , tanto la prudenza , come l'attività sono compagne della teorica , senza della quale la prudenza resterà una virtù inutile , e l'attività sarà guidata dal caso .

Il Padre del GRANDE ANSALDO adunque conoscendo che suo Figliuolo grandi progressi fatto avea nella scienza di governare , volle , per fargli acquistare la esperienza , seco condurlo nel governo della Corsica , cui egli fu destinato , acciò dall' essemplio di lui apprendesse come i governanti condursi debbano , specialmente nel governo delle provincie , dove più facilmente chi non ha un fondo di morale umana , e di sana politica , può abbu-
sarsi del suo grado .

Chi'

Chi sa la storia del mondo, e conosce l' indole degli uomini, sa ancora, che ne governi Repubblicani le provincie: necessariamente sono soggette a gravetze, e ad ingiustizie; I Romani, nel tempo della Repubblica, erano i padroni, ed i tiranni del mondo, niente si uguaglia alla crudeltà de' loro magistrati provinciali. Vi erano, per verità, dalle leggi severe contro la vessazione delle provincie; ma Cicerone era di parere, che per lo bene de' sudditi di Roma si doveano tutte queste leggi abolire; imperciocchè allora, dicea egli, i nostri magistrati, sicuri della impunità, non ruberebbero, che per loro stessi, quando attualmente eglino sono obbligati di rubbare ancora pe' loro giudici, e pe' grandi di Roma, la protezione de' quali esser può loro necessaria. Si può mai feggere senza orrore la narrazione delle scelleragini commesse da Verre? E si può vedere in seguito questo infame scelleraro, dopochè Cicerone ha sfiorato contro di lui tutto il fuoco della sua eloquenza, e l' ha fatto

condannare secondo tutto il rigore delle leggi, si può, dich' io, senza grandissimo sdegno, vedere questo mostro godere nella pace, fino alla età più avanzata, di una opulenza sì indegnamente acquistata? Egli fu compreso trent'anni appresso nella proscrizione, e senza la immensità delle sue ricchezze, delle quali Marcantonio era avido, egli sarebbe per la seconda volta scampato: La sua caduta fu onorevole, egli cadde con Cicerone medesimo, e con tutto ciò, che di più illustre, e di più virtuoso Roma avea. Grand' esempio pe' tiranni provinciali! Roma soggetta alla Monarchia tratta con più dolcezza le provincie. Ma Cartagine Repubblica, trattava con sommo rigore, ed aggravava di pesi le sue provincie (1). La Storia de' nostri tempi ci dà esempi simili agli antichi. E' dunque convenien dire, che questo male sia un effetto inevitabile della politica Repubblicana, al quale difficilissimamente si può dar riparo colle leggi, e colle buone ordinanze.

(1) Polyb. lib. 2. cap. 72.

Pervenuto Ansaldo all' età virile, pensò di prender moglie; e la scelta,

ch'

„ le restano accinti a procura-
re la permanenza, con vin-
colo più dolce del comando

(1) *Opinion*
per le perpetuo
doma. di Pe-
tre.

(1). Questo è il pensare d'un
politico repubblicano: ma co-
me mai scancellare dalla men-
te di certi uni gl' invecchiati
pregiudizj? Le Patrizie Roma-
ne in tempo che già i Plebei
partecipavano dell' onore del
Consolato, non vollero tratta-
re Virginia moglie del Plebeo

(2) *Livius Hi-*
stor. lib. X. cap.
23.

Consolo, sebbene era figliuo-
la di un Patrizio (2). Nè
questo pregiudizio ha vigore so-
lamente nelle Repubbliche, poi-
chè nelle Monarchie, ove la
nobiltà si distingue coll' onore,
suole avere anche più forza,
ed è sostenuto dalla politica.
Friderico Secondo, Principe,
che sapeva molto la politica de'
Regnanti, ordinò, che i matri-
monj de' nobili si dovessero co-

(3) *Constit*
lib. III. tit.
XXXIII. cap. 1.

trarre col di lui consenso (3).
I Comentatori de' secoli barba-
ri, che avevano più spirito di

superstizione, che cognizione
netta della Religione, lo con-
finano all' inferno per tale co-
stituzione: ma i Politici lo lo-
dano, perchè senza offendere i
precetti della Religione, egli
segua le ragioni del Regno, e
l' effempio de' gran Legislatori.
Giustiniano pel contrario avea
abolito gli stabilimenti della
lege Papia, e di Costantino,
volendo, che i matrimonj fos-
sero liberi, nè vi fosse prero-
gativa per qualunque ordine.
Questa sua legge non sò se fos-
se derivata dall' ignoranza, o
perchè abbia voluto autorizza-
re la sua condotta, e farsi me-
rito con Teodora. Il matrimo-
nio dee essere regolato colla ra-
gione. La ragione ha sempre
corrispondenza colle massime
del Governo. Quando non vi
è il freno delle leggi, ed è le-
cito ad ogni uno di scegliere
secondo la sua passione, vi deb-
bono nascere de' disordini.

Si collocò il GRANDE ANSALDO
con Benedittina Grimaldi, Dama della
stessa famiglia, ed ultima del Ramo de'
Signori di Montone. Io non posso trat-
tenermi di narrare le laudi di una Ma-
trona sì cospicua, che seppe modera-
re la passione più dominante delle don-

E

ne,

ne, cioè il lusso, e col suo effempio introdurre nella Repubblica la moderazione, e la frugalità.

Da un manoscritto di Pagolo Franco Partonopeo autore contemporaneo, che scrive gli annali della Repubblica, all'anno 1536 pag. 445, io ricavo questo Ercolimo della nostra Benedettina. Ecco le proprie parole dell'Autore: *Eodem fere tempore, cum saepe alias attenta- tum esset legibus sumptuariis latis Genua, luxuriam muliebrem tollere, vel coercere, nec ullo unquam tempore in hunc usque diem id perfici potuisset; sed in dies ea majori, atque pernicietiori per- o- ducere licentiam cum comuni de- ditione, & incommodo permissio- uo universus populus uno modo dis- flueret, & tenuiores se ditioribus in luxurioso vestitu, caterisque sumptibus adaequare conarentur; fiebat, ut in muliebrem intempe- rantiam consumpta quanta fuisset pecunia, pauperes moriri una dein- de cum uxoriis, ac liberis ple- runque ad malas artes, cum & nominis, & animorum gravi ja- ctura converterentur: quo quidem nihil in Civitate pernicietius esse potest. Benedictina Matera in- tegerrima, quae Alfaldi Grimal- di, Viri post Genuam conditam omnium Genuensium diuissimi, mi- seris popularis, & pauperum Ci-*

vium calamitatis, domi suae in Gy- naeo convocatis familiae Grimalde matronis, qua inter alias Urbis optimates, & sanguine, & opibus pollebant, eas mulier prudens pru- denter caborata est, ut Patria charitate, pietateque commota, una secum Republica luxuria labenti, bene ac mature consulereut, idest, ut se in vestitu, caterisque sum- ptibus faciendis moderarentur, te- nuioribus, & pauperculis civibus de se frugalitatis, & parsimonia praeberent exempla; hac enim ra- tione dumtaxat, praetera nulla alia prudens, & singi matrona tanto malo se mederi posse exi- stimavit. Quod cum ille optima- tum mulierum ceteris tanta mulie- ris auctoritate comprobasset, illarum depositis, quae superfluae videban- tur, vestibus, & luxurioso or- natu, atque sibi interdicto, Civitati, & reliquis mulieribus se se imitandas honestissime mulie- res praebuerunt. E' non biso- gna, che io faccia un co- mento sopra queste parole. Ogu' uno conosce quanto sia stata ri- levante l'azione di Benedettina: poichè non vi è cosa più diffi- cile, che svellere il lusso nel- la Repubblica col mezzo delle leggi: C' est le sort des Loix so-

sumptuaires: la luxe, l'usage de la beauté dudent bientôt les plus sages réglemens: c'est un desordres, dont on peut dire ce qu'un grand Historien a remarqué à l'égard des Astrologues; on leur commandoit toujours de sortir de Rome, & ils n'en sortirent jamais (1).

(1) Bayle
art. Inno.
cent. VI. rem. L.

Benedettina fu più valevole delle leggi, e da quel tempo in poi la nostra Repubblica con più facilità fece osservare le leggi concernenti il lusso, quanto necessario allo stato. Il lusso contrario allo spirito di moderazione dee bandirsi dalla Repubblica Aristocratica. (2)

(2) De l'esp.
rit. des lois
liv. VII. chap.
III.

I Nobili sono in obbligo guardarsi di suscitare l'invidia al popolo. Quanto più hanno l'apparenza di modestia, e di uguaglianza, tanto maggiormente il loro governo è soffribile. Il lusso degli abiti è contrario a queste massime. Ma ritorniamo a Benedettina, ed alle Matrone delle Repubbliche. Le nostre Dame sempre si segnalano con eroiche azioni comparabili a quelle delle Matrone Romane, per cui le prerogative, e gli onori si acquistano. Lo spirito di moderazione in quest'ordine dopo l'esempio di Benedettina fu sempre splendente, come lo dimostra, fra le altre, un'azione fatta da loro nel 1576, quando la nobiltà per le controversie del-

la legge del Garibetto si era ritirata al Finale, e mancandole danaro per sostenerli, tutte le Matrone generosamente offerirono le loro gioje, e gli abiti (3). Egli è difficile trovare in ogni tempo simili esempi. Il costume di certe Dame si regola con diversi principj della morale comune. Io ne conosco qualcheuna, che potrei diffinirla, macchina senovente colla corda della moda. Non solamente gli abiti, gli adornamenti, il camminare, ed il gestire sono alla moda soggetti; ma il colore della pelle, il parlare, e finanche i sentimenti dell'animo. Qual sia poi questa moda io non vo' dirlo, perchè è a tutti ormai nota. Sto sicuro però, che la Virginia de' Romani non ammetterebbe questa sorte di Dame, non ostante la di loro nascita, e le di loro ricchezze, nel tempio della Pudicitia plebea.

(3) Thuan.
Hist. lib. LXI
§. XXI.

La corruzione di queste Dame è cagione della corruzione di moltissime altre donne di ordine inferiore. Egli è facile di apprendersi per una qualità risplendente il più grossolano vizio, allorchè s'incontri generalmente in oggetti, sopra cui non s'innalza l'occhio, che con ammirazio. Sarebbe adunque da cercar rimedio a tali disordini. Un'autore moderno crede di averlo trovato con un insegnamen-

mento morale contrario a quello finora usato. Una passione, dic' egli, è quella, che può solamente di un' altra passion trionfare. Per ispirare ad una donna galante più ritrigno, e modestia, e' bisogna mettere in opposizione la sua vanità colla sua civetteria, e farle capire, che il pudore è una invenzion dell' amore, e della voluttuosità raffinata. Seguita indi a ragionare in simil maniera, e vuol dimostrare, che la cagione, per cui i legislatori non adottaron la morale de' Cinici, fu per non rendere vile quel piacere, e farlo con disvantaggio della società abbominare dagli uomini (1). Ma che che egli li dica, a me sembra (lasciando star da parte gl' insegnamenti della Religione) che da buon politico ei non ragioni. Nello stato presente un tal modo di persuadere le donne non estinguerebbe il libertinaggio, ma lo ridurrebbe a limiti più politici. La vanità è una passione, che può stare agevolmente insieme coll' amore il più disordinato, purchè si faccian salve le apparenze dell' onestà: ma non pertanto un tal modo di vivere ad un buon padre di famiglia, e ad un onesto marito potrebbe soddisfare. In oltre poche son quelle donne le quali sien persuase, che il pudore sia un incitamento dell'

amore, quando in altro non dee consistere, che nell' apparenza. Per lo contrario ognuna di esse presume, che il trattar galante sia un grandissimo stuzzico per gli uomini; e quelle donne, che di far mercato intendono, non conoscon mezzo più efficace; che di esporre le loro merci, per quanto il costume loro permette, tenendo ascolte solamente quelle, che hanno cattiva figura. Gli esempj adunque dell' autore non persuaderebbero le nostre donne addottrinate d' una contraria esperienza. Egli vi è un' altra passione da opporre al libertinaggio, che sembrami assolutamente virtuosa, ed efficace per muover le donne, che sopra di se medesime ragionano: questa è, *l' amor proprio di segnalarsi, e farsi ammirare*. Un uomo può segnalarsi per mille mezzi, può ammirarsi per infiniti vantaggi, che cagiona alla società colle arti, colle scienze, in guerra, in ed pace: alla donna solamente resta per risplendere *l' onestà*. Io non niego le virtù economiche alle donne, non niego la possibilità di farsi dotte, e scienziate; ma dico, che il pubblico principalmente le ammira per l' onestà, perchè da questa sola virtù ne trae vantaggio, e piacere. Io so ben io, che per vincere una passione fa me-

(1) *L' Esprit des loix* II. chap. XV. pag. 314. edit. Amsterdam. 1758.

niere di opporvi un'altra passione assai prossima; ma la vanità proposta dall'autore, e l'amor di segnalarsi, che stabilisco io, parmi, che siano tutte e due nella istessa distanza dal liberti-

naggio. L'Illustre d'Alembert contrappone all'amore del libertinaggio la vanità; ma egli con questo nome intende l'amore onesto di segnalarsi, e non già il mezzo d'innammarare (2).

(2) *Mélanges de littérature, tom. II, lettre à M. Roussseau, pag. 211 et s. Anstet. 1559.*

In oltre sono ancora esistenti gli effetti della gratitudine di Benedettina verso le Dame dell'Albergo Grimaldi, e la sua pietosa generosità per gli suoi cittadini viene eternata da una pubblica iscrizione, che nell'Ospedale detto di Pammatone nella seguente maniera si legge:

*Benedictina . Ansaldi . conjux . ex
M. Stirpe . Grimaldorum . suo . testa-
mento . de . mille . auri . parte . bono-
rum . suorum . participem . elegit . ho-
spitale . S. Mariae . de . Pammatone
misericordiae . cum . hoc . quod . adve-
niente . tempore . pestis . epidemis . in
praesenti . Civitate . co . tunc . tenean-
tur . protectores . ipsius . subvenire . il-
lis . personis . indigentibus . & . infir-
mis . & . pro . memoria . protectores
anno . C1810XXXII . hanc . lapidem .
poni . fecerunt .*

Due virtù principali nell'azione di Benedettina debbonfi

osservare, l'amicizia, cioè, e la gratitudine. Io chiamo l'ami-
ci-

cizia col nome di virtù, per ciòchè non comprendo sotto questo nome l'idea d'interesse, che sempre suol'essere l'unica molle di questa passione; tanta è la corruzione del costume! ma è tanto lontano che l'interesse possa esser cagione dell'amicizia, quanto è lontano l'interesse dalla virtù: togliete da mezzo nell'unione degli uomini queste due idee, cioè, l'interesse, e l'invidia, e voi gli avrete amici più o meno a misura, che le loro passioni si accordano, e che le loro virtù fanno più armonia; ma ciò è assai difficile; nè mai s'arriva a spogliare l'uomo di due passioni, che sono il pericoloso scoglio di tutte le virtù; e chi per forza di riflessione a spogliarsene felicemente giugne, egli solo merita il nome di virtuoso, e di amico: ma quest'amicizia è una cosa che di rado si trova; ed in iscambio della vera da per tutto si rincontra la di lei ombra; io parlo d'egli adulatori; i quali molto vantansi della qualità di amici; ma il loro interesse gli fa esser tali; finchè quello dura, voi gli avrete amici, ma abbiate per certo di trovare in costoro i vostri più capitali nemici, e gli aristarchi severi delle vostre azioni più innocenti, che nel corso della finta amicizia essi in voi

notarono. L'istabilità, il traidimento, l'invidia da tutti gli uomini sono tenuti per vizj: le doti degli amici finiti sogliono esser questi; ma siate pur sicuri, che questi tali delli loro difetti faranno a voi una girata, e per consolare il loro amor proprio non lasceranno di spacciar voi per instabile, per traditore, per ingrato. Ma non vi turbate, se avete l'animo virtuoso; voi sarete la consolazione di voi stesso, e state sicuro, che questi tali saranno occultamente di essi stessi giudici, e carnefici.

E' mi piace di rapportare un sentimento di Massimo di Tiro; il quale ragionando del modo come si possa distinguere l'amico dall'adulatore, è di parere, che l'amicizia regna principalmente nelle Repubbliche degli Ottimati, e l'adulazione negli stati popolari; e la sua ragione si è, che tra gli Ottimati vi è l'eguaglianza, che è la principal base dell'amicizia, la quale non si trovando negli stati popolari, vi debbono necessariamente gli adulatori allignare (1): ed in vero il ragionare di questo filosofoso è ben fondato; perchè siccome li due scogli principali dell'amicizia, come è detto, sono l'interesse, e l'invidia, queste due passioni tra gli eguali di condizione son sem-

(1) *Massimi
Tiroi differat.
XX.*

sempre in minor grado, e quantovolt le leggi dell'aristocrazia di tutto punto si osservassero, gli Ottimati dovrebbero godere della perfetta eguaglianza, e per conseguenza l'amicizia fra di loro dovrebbe più spesso reggere. Ma negli stati popolari all'incontro, non si arriva alle dignità del governo, se non per via delle ricchezze, e del merito; delle quali cose, la prima sveglia l'interesse, e la seconda suscita l'invidia, che sono i nemici capitali dell'amicizia. Ma ciò sia detto di passaggio, per rapportare il sentimento di quel filosofo, perciocchè tali massime non hanno sempre nella pratica il loro vigore. Quello che assolutamente si può dir vero, si è, che nell'aristocrazia tra gli ottimati vi dee regnare l'amicizia, perchè avendo tutti l'istesso interesse, debbonli tra di loro amare, e vicendevolmente soccorrere; qual dovere negli altri stati non si richiede assolutamente. Ma questa tale amicizia cagionata dall'interesse, e dall'ambizione, non è certo quella, di cui abbiain finora ragionato: la virtù, che la costituisce, è una mera virtù politica, la quale non è sempre utile al genere umano: gli ottimati possono amarsi tra di loro, e tiranneggiare il popolo: questi tali non sono virtuosi, e per conseguenza non possono es-

sere amici. L'amore politico ha per cagione l'interesse; or egli avviene che l'interesse suscitato dalla politica, e non sostenuto dalla virtù, crescendo in certuni per naturale inclinazione, esce da' limiti suoi, e quindi è, che taluni scordandosi dell'eguaglianza si vogliono distinguere, ed innalzare sopra quelli dello stesso loro ordine; onde suscitano partiti, e turbolenze. La radice è guasta. La politica alletta gli uomini coll'interesse per arrivare al suo fine, ma non ha sempre forza di suscitare nel loro animo la virtù, che sia di argine a quel mezzo, il quale uscendo da' limiti suoi non può cagionare, se non del male. La politica si serve de' mezzi più vili, e più espedienti per fare agire gl'individui a suo modo, queste sono le passioni; ma se la filosofia non vi concorre a regolarle, sempre si avvera, ciò che dice il Machiavelli, cioè è, che non si può colla politica riparare ad un male, e dare una medicina, la quale da se stessa non possa coll'abuso apportare del danno. E di fatti noi osservaremo nel corso di questa opericciuola, che l'amicizia e l'amore pel proprio ordine suscitato dall'interesse, furono alle volte cagione di danni notabilissimi.

Ma per ritornare a Benedicena, questa savia donna di-

mo-

moltrò di essere amica del suo ordine, e di amare il pubblico mediante la sua beneficenza. Ed in vero il disinteressato, e l'eguaglianza politica sono due caratteristiche che perfezionano la natura della utile amicizia nella Repubblica.

La beneficenza è l'altra virtù, che io ammiro in Beneficenza.

Una dama di sì alto merito, e di sì ottimi costumi, a cui tanto più di laude si dee, quanto una cattiva merita maggior biasimo, era degna veramente del grand' Anfaldo, il quale a similitudine del virtuoso Catone, si recava a più gran pregio esser buon marito, che gran Senatore (1), e conosceva egli che per meritare la laude di buon marito, e' bisogna investirsi del carattere d' un buon Monarca.

(1) *Plot. Cat. Major, tom. 1. pag. 347. edit. Kiersey.*

Il buon marito dee esser simile al buon monarca (1). Dee reggere e non farsi reggere: i costumi della moglie, quelli de' figliuoli, e de' servi, l'economia, e tutto in somma, dipendono dalla condotta del marito, ed egli è di tutto responsabile. Il gran Socrate spesso avea in bocca quel verso di Omero:

Ὁ γὰρ οἶς ἐσὶ μακάριος, καὶ τοῦ
ἀγαθοῦ τοῦ οἴκου

La beneficenza è una virtù, che nelle Repubbliche aristocratiche costituisce il principal pregio della Nobiltà. Il popolo non risente il peso del governo, quando i governanti sono liberali, e beneficenti, e necessariamente dee amargli, e rispettarli, essendo natural propensione degli uomini di amare, e rispettare chi beneficia.

*Quid bonum, malumve sit in
adibus primum quare* (2) ^{(1) *Laert. lib. II. cap. V. sect. VI.*}
volendo dimostrare, che i primi doveri, le più importanti cognizioni, le cure più necessarie debbono essere per la famiglia. Da un marito inetto non si possono sperare, che disordini nella famiglia, ed una famiglia scompolta, e disordinata, se non è nociva allo stato, come il più delle volte accade, non può essere

(1) *Xenophon Memorabil lib. V. de administrat. domestica.*

essere certamente utile. Le cure, che si prendono i magistrati, di assegnar curatori, ed economisti a certe famiglie, dimostrano chiaramente l'interesse, che ha lo stato della conservazione di quelle, e la poco aspettanza di coloro, che le governano. Ma i mali non si riducono solamente all'interesse. Vn cattivo padre di famiglia rare volte ha una moglie costumata, rare volte produce i figli di buona indole. Quando io sento le lagnanze di alcuni mariti per gli disordini, che commettono le mogli, ed i figli, mi servo d'una risposta di Socrate: avete voi bene istruito, dico io, la vostra moglie, i vostri figli? se voi mancaste, la colpa è vostra. Questo mio discorso, sebbene da tutti si riconosca

ragionevole, nessuno però confessò, che a lui si appartenga. Non ci è legge, che vieti agli uomini inetti di casarsi (4): non ci è stupido, che non si creda atto a governare la sua famiglia. Gli uomini solamente di temperamento malenconico temperato dal sanguigno, i quali sono di buona memoria, ed ingegnosi, si dovrebbero casare, a detto del Buddeo (5): ma siccome non ci è certa legge fisica, che prescrive la forza, e gli effetti de' temperamenti; così non ci è moral legge, che a tali temperamenti l'ammogliarsi, o no, prescrive. E' bisogno dunque lasciar correre il mondo come tu sempre, e prendere di mira le variazioni di certe leggi morali come un punto di diletto, e non già come una cosa, che meriti correzione.

(4) Da una legge di Sisto V. in fuori l'istata morte dal nostro Signor Abate Genovesi. Della lezione di etonom. part. 1. cap. XXII. §. XXIV.

(5) Philosoph. pres. part. IV. cap. 11. §. V. pag. 301.

Quindi Anfaldo spesso lodava il virtuoso Catone, che per essemplio de' suoi costumi in molte cose s'avea proposto; il quale fra gli affari pubblici non mancava di curare con diligenza il patrimonio della sua famiglia, ed onestamente accrescerlo (2), biasimando dall'altra parte Paolo Emilio, il quale per la sua non curanza povero divenne. Avea egli un ricchissimo patrimonio, ma più coll'

(2) Plut. Cat. Major.

F eco-

economia sua lo accrebbe, in guisa che acquistò tante ricchezze, che fra' primi egli si nominava.

(1) *Annal. Genesf. ad an. 1536 pag. 224 edit. Brinniae 1748.*

Del Bonfadio è chiamato, *divitis summus* (1). Facciamo qualche riflessione sopra le ricchezze. Io non sono della classe di que' filosofi, che mostrano un grandissimo abborrimento per le ricchezze. So che questa morale o non si crede, o non si siegue. Io apprezzo quelle ricchezze specialmente, che necessarie sono alla conservazione della propria condizione: perchè conosco, che la loro mancanza, mal grado qualunque moderazione, porta seco gravissimi incomodi, e dispiaceri: e se il fine dell' uomo ragionevole esser debbe di vivere felice nel suo stato; certamente mancandogli que' comodi, che al suo stato si convengono, più la vera felicità non può trovare. Che se mai manca la moderazione, la quale è una virtù assai rara, in tal caso debbono nascere disordini grandissimi. L' uomo di condizione, cui manca il comodo necessario al suo stato proporzionato, o è inutile, e non mai si produce per bene dello stato, o diviene nocivo. La necessità vince alle volte qualunque virtù, o toglie il mezzo di esercitarla.

Ποιοι πλούτου ἔχουσιν αἰθέριον. οἱ δὲ οὐ καλὰ

Ζητοῦσιν χαλεπὴν παρεμνοῦσι τοῦτο. Ἐρῶν δ' αὐτοῖσι τοῖς ἀνθρώποις πᾶσι

ἔργον γὰρ τοῖς μὴ χρηματι, τοῖς δὲ τοῖς

Multi divitias habent imperitii: alii autem honesta

Quærent gravi oppressi paupertate: Facere autem utrisque impotens est inest,

Prohibent enim hos quidem opes, illos vero mens (2)

Adunque conchiudo, che quelle ricchezze, da Platone elegantemente dette *χρήματα*, che servono all' uso di vivere secondo la propria condizione, non sono da dispregiarsi collo spirito d' una cinica filosofia. Ma chi è colui, che conosce il grado di queste ricchezze proporzionato al suo stato? il solo sapiente. Sono tanti adunque i malcontenti, quanti sono gl' ignoranti. La morale del sapiente dee prescrivere le regole: la quale morale conosce due necessari per rispetto alle ricchezze; il necessario assoluto, ed il relativo. I limiti del necessario assoluto sono assai stretti: un poco di giustizia, e di buona fede con secostello è bastan-

(2) *Theogn. secent. vers. 612 pag. 52 edit. Francof. 1591.*

te per conoscerli. Il necessario relativo (del quale molti mancano) si misura coll'opinione pubblica, e non già colla comparazione de' suoi eguali, che hanno ricchezze oltre il bisognevole (3). Queste ricchezze poi, che sono eccessive, e superflue per l'uso del vivere comodo nel suo stato, io seguendo l'opinione degli Stoici, le ho nel numero delle cose indifferenti, ma che possono, secondo il carattere della persona, che le possiede, utili, o dannose, divenire: *ὁ μὲν, σίτος, dicea Socrate, ευμεμεσιζαται τοῖς ἀρχαίοις. ὁ δὲ πλούσιος τοῖς τῶν κατωτέρων σφόδρα. Vinum immutatur cum vasis: divitiæ vero pro moribus possidentium variant* (4). Riflettendo io sopra questa massima socratica, osservo, che in due maniere l'eccessive ricchezze diventano nocive, o secondo gl'insegnamenti della morale, o secondo le massime della politica. Secondo le regole della morale, quando si posseggono da coloro, che non fanno servirsene nè per utile loro, nè per utile de' loro, nè per utile dello stato: in tal caso le ricchezze per riguardo a chi le possiede, sono un'inutile impaccio, ed alle volte nocive

(3) *Alembert. Elements de philosophie VIII. pag. 97 edit. Amst. 1759.*

(4) *Proffo Stobbeo. Serm. CXII. pag. 110 edit. Basil 1549. Vedi Ezechius Dialog. B. viii. cap. 1. edit. Cler. pag. 51.*

Πλούσιος ἀχρεῖστον ἐστὶν εἶναι ἀνθρώπου διὰ τὸ

ἔσθαι, ὅτι οὐκ ἀπὸ τῆς φιλοτιμίας οὐδὲν ἰσχύει, ἀλλὰ φιλοτιμίας.

Multis inutilibus Deus dat divitis

Bonas; qui neque sibi melior quidquam existens, neque amicis . . . (5)

(5) *Thyago serm. v. 1549 pag. 59 edit. Francof. 1591.*

E di fatto egli è rarissimo di trovare un' uomo ricco di buona mente, e che sappia avvalersi della sua fortuna. E' pare un tratto di provvidenza, che le ricchezze vadano accompagnate colla stupidità: *Πλούσιος, dicea Euripide, ὁ πάντων ἐ' ἀμείδιον, ἐμείδι' ἑμῶν. Dives est? at divitiæ imperitiæ timiditatis conjunctam habent* (6). Io trovo la provvidenza ammirabile (mi servo de' sentimenti d'un rinomato Scrittore) nella maniera colla quale ella ha distribuite le ricchezze. Se ella non l'avesse accordato, che alla gente da bene, non le avrebbe assai distinte dalla virtù, e non si sarebbe del tutto concepito il loro niente: ma quando si esamina chi sia la gente più caricata, a forza di sprezzare i ricchi, si arriva in fine a sprezzare le ricchezze. La morale impone una stretta obbligazione a coloro, che oltre il necessario relativo posseggono, di distribuirlo agli altri, che di questo necessario mancano. La vera virtù poi richiede, che uno si privi d'una porzione del suo necessario relativo per supplire a coloro, che dell'assoluto mancano. Il dottissimo Alembert fa

(6) *Proffo Stobbeo serm. CXI. pag. 105 edit. Basil. 1549.*

(7) *Alembert. Elements de Philosophie* 1711. pag. 91. edit. d'Amster. 1716.

un calcolo giudizioso di questa distribuzione (7) : ma io temo che le sue regole faranno lette con piacere, ma non mai praticate. La legge sopra questi doveri non infabibili pene; La morale, che le prescrive, non ha forza di farle eseguire, se non negli animi veramente onesti, e virtuosi. Le ricchezze adunque, per concludere, sono nocive secondo le regole della morale, quando colui, che le possiede, non sa distribuirle. Secondo la politica sono nocive le ricchezze, quando colui, che le possiede, è ambizioso, e si serve di quelle per opprimere i suoi eguali. Il Macchiavelli osserva, che Cosmo de' Medici per l'eccessive ricchezze, che avea, s'impadronì di Firenze. Atene, Sparta, Roma, e tutte le Repubbliche, finche furono povere, furono virtuose, e libere, le ricchezze, di alcuni particolari ambiziosi le distrussero (8). Ma senza cercare gli essempli lontani, la nostra Repubblica mi somministra bastanti pruove. Bartolomeo Senegara, scrittore degli annali Genovesi, al riferire del Giustiniani, attribuisce la cagione della sanguinosa guerra civile nell'anno 1506, all'eccessive ricchezze di molti nobili, che gli facevano insolenti, ed all'eccessive ricchezze di alquanti popolari, che gli facevano odio, ed invidiosi. Il Guicciardi-

ni è di parere, che le lunghe guerre in Genova, e le ostinate fazioni provennero dalle molte ricchezze, di cui quella Città abbondava. L'Aristocrazia non conviene, che negli stati moderati di ricchezze; siccome la Democrazia negli stati poveri (9). In uno stato Aristocratico, in cui sogliono i nobili abbondare di ricchezze, è assai difficile, che da tutti la moderazione si osservi, siccome è difficile, che nel popolo si trovino tutti contenti, specialmente que' popolari, che ricchi diventano, i quali necessariamente debbono invidiare la sorte de' nobili, e debbono da questi odiare. Dove sono ricchezze, ivi dee essere disuguaglianza, e debbono essere gli animi ambiziosi, ed i prepotenti; e da questi nascono le fazioni, e le guerre civili. Questi essempli doveano ammonire la nostra Repubblica, che non giova d'avere cittadini ricchi; perchè colla ricchezza malamente s'accorda la moderazione, e senza la moderazione la Repubblica dee rovinare. Anzi che in qualunque stato gli uomini strabocchevolmente ricchi si debbono temere: e perciò la politica insegna le regole, onde i governanti devono condursi con que' tali per loro sicurezza: le quali regole partitamente esamina il Forstnerio nel se-

(9) *Macchiavelli. lib. 1. de' disordi. cap. XXXVII.*

(8) *Levanti. Crisostomo Forstnerio. not. ad Tacit. lib. 3. pag. 151. edit. Ven. 1685.*

cond.

condo libro delle note politiche sopra Tacito alla pag. 122, che sono degne da leggerli. Quindi i politici desiderano, che per bene dello stato si abbia a tenere ricco il pubblico, ed i cittadini poveri. Il superfluo de' cittadini dee fare la ricchezza dello stato. Ma dove mai trovare un legislatore, che sappia accordare questa massima coll'interesse privato? Io solamente trovo Licurgo, legislatore degli Spartani, il quale seppe ordinare il suo stato in maniera, che il pubblico fosse ricco, ed i privati poveri, e che intanto l'interesse particolare di costoro non urtasse contra le massime pubbliche: poichè allora lo stato è quieto, e felice, quando l'interesse privato va d'accordo col pubblico. E di fatto la repubblica de' Lacedemoni per tale legislazione non solamente per lungo tempo quietà, e tranquilla si conservò; ma divenne signora quasi di tutta la Grecia (10). Poi il commercio coll'essere nazioni svegliò il desiderio delle ricchezze ne' particolari: quindi la mutazione del governo: finalmente la distruzione della Repubblica. Le ricchezze in un ordine di cittadini, e la povertà in un'altro, sono cagioni d'invidia, e di discordia; ed egli è da offerarsi, che più facilmente gli uomini cedono all'onore, che alle ricchez-

ze. La nobiltà Romana, dice il Macchiavelli (11), sempre per gli onori cedè senza scandoli straordinarij alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a' rimedj straordinarij. Io avrei un' esempio fresco di qualche Genovese, che cedè con assai più facilità all'onore, che alle robe, che poi per giustizia si doveano: ma siccome la cosa è troppo nota, mi basta di averla accennata. Non tralascio però di dire, che la nostra Repubblica per lo troppo amore, e per lo attacco all'interesse, ed alle mercanzie, non arrivò mai al possesso di quelle virtù politiche, che la potevano rendere singolare, e dominante di tutta l'Italia, siccome dal felice suo sito, e dalla virtù, e dal costume de' suoi cittadini si dovea sperare. La nostra nobiltà esercitò in certi tempi la mercatura come per istituto, quando la sua applicazione esser dovea l'arte della pace, e della guerra. I popolari rinfacciavano questo costume a' nobili, e pretendevano di esser trattati del pari, giacchè la stessa arte esercitavano (12). L'essere nazioni per l'istessa cagione non molta stima facevano de' Genovesi. Ecco che ne dice Fra Paolo „ Li Genovesi, che „ conservano questo costume (di „ mer-

(11) De' discorsi lib. 1. cap. XXXVII.

(10) *Istor. orat. univers.* pag. 279 edit. Cantabrig. 1729.

(12) *Politi. Annal. Genov.* ad an. 1502.

„ mercantare) hanno poco gra-
 „ do tra gli altri principi : più
 „ vagliono ad uno per uno, che
 „ tutt' insieme (13). (Qui si ri-
 „ fletta come il Foglietta mala-
 „ mente dice, che la nobiltà Ge-
 „ novese non avea grado supra i
 „ popolari. Quelle parole di Fra
 „ Paolo più vagliono ad uno per
 „ uno provano, che le famiglie no-
 „ bili Genovesi erano in grandissi-
 „ ma stima nell' Europa). Egli stesso
 „ dice, che i Vineziani erano per
 „ dispregio chiamati *la Repubblica
 „ de' Mercanti*. Dalle quali
 „ cose si conosce, che anche
 „ quando lo stato fosse bene ordi-
 „ nato, e in tal modo, che dell'
 „ ambizione de' particolari non si
 „ avesse a temere ; le ricchezze
 „ de' particolari per altre vie so-
 „ gliono esser nocive al pubblico.
 „ Abbiamo un' altra pruova di
 „ questa verità. Carlo V non po-
 „ tè renderfi Signore della Re-
 „ pubblica, perchè la bilancia d'
 „ Italia voleva, che Genova fos-
 „ se libera ; tentò egli però per
 „ un' altra via di mantenere l'au-
 „ torità sua in quella Città : per-
 „ chè essendovi moltissimi citta-
 „ dini ricchissimi, egli da loro
 „ gran somme di danaro prese ad
 „ interesse, con usure strabboc-
 „ chevoli, e le rendite del suo
 „ Regno ipotecò : la qual cosa
 „ faceva, che i Genovesi interes-
 „ sati per non perdere le gran
 „ rendite, che percepivano dalle
 „ Spagne, erano sempre addetti

a' voleri dell' Imperatore, te-
 „ mendo, ch' egli sdegnandosi
 „ contro la Repubblica, i pro-
 „ venti a' particolari non negas-
 „ se : così addiveniva, siccome
 „ osserva il Thuano (14), che in
 „ Genova alcuna deliberazione non
 „ si faceva, senza che l' Impera-
 „ tore ne fosse inteso. Ecco il ma-
 „ le, che cagionano le ricchezze
 „ strabbocchevoli ne' particolari :
 „ alienano gli animi de' Cittadini
 „ dall' amore della patria : poichè
 „ essendo quelli addetti in tutto,
 „ e per tutto al lucro, quella
 „ patria amano, che più faci-
 „ le adito apre a' negozj. Quindi
 „ in occasione di guerra i dena-
 „ rosi sono i più timidi, perchè
 „ più hanno a perdere degli altri
 „ cittadini, e facilmente alla pa-
 „ ce con condizioni svantaggio-
 „ se si rivolgono ; o pure col-
 „ la potenza superiore, contro
 „ alla loro patria, si accordano.
 „ Per quelle ed altre cagioni i
 „ Legislatori congiunsero coll' idea
 „ di mercatura l' idea di bassezza,
 „ onde poi ne dee nascere un
 „ paradosso nella loro morale :
 „ Che acquistare ricchezze co' com-
 „ merci leciti sia vergognoso, ru-
 „ bare nelle guerre colle armi alle
 „ mani sia glorioso (15). La mas-
 „ sima sicura, nella quale con-
 „ viene la politica, e la morale,
 „ si è, che le ricchezze non ap-
 „ portano gloria, se non che quan-
 „ do chi le possiede sa distribuir-
 „ le. Quindi sono inutili per chi
 „ non

(13) Opinione per il perpetuo dominio di Venezia pag. 238 edit. Pemet. 1683.

(14) Thuano. Hist. sui temp. lib. LXL.

(15) Forster. ad Tac. hist. politic. pag. 285. Rucral. cent. V. cap. XXXIX.

non fa servirsene, e sono nocive, quando chi le possiede è talmente attaccato all'amore di

quelle, che l'antepone all'amore della patria.

Ma le ricchezze di Anfaldo non furono un' inutile impaccio, come sono ad alcuni, nè di quelle servissi in danno altrui, come in quel tempo la maggior parte de' ricchi far soleano. Egli ben dimostrò, che delle ricchezze era padrone, e non servo: poichè conobbe il vero uso di esse, le quali quando al bisognevole sopravanzano, per uso de' congiunti, degli amici, della patria, e del pubblico debbono impiegarsi, e non già per fomentare le passioni, ed accrescersi partito.

Piacemi di trascrivere un luogo del manoscritto sopralodato di Paolo Franco Partonopeo, il quale alla pag. 695 ann. 1536 così parla del nostro Eroe: *Anfaldus Grimaldus ea gravitate, & prudentia, ea industria, & ingenio viget, ut non solum Reipublicae nostrae; verum etiam in universo prope terrarum orbe cunctis Principibus amabilis, atque admirabilis existat; qui licet fortunae bonis tantum laudandus sit, ut nullus profecto in Republica magis; eo tamen laudabilior est, quando sua ipsius in-*

dustria, & labore, iuste, & citra alicujus injuriam tantas divitias comparavit, quantas avivimus quisque vir audeat optare. Sed & eo longi majori laude est effereendus, quod ipsis divitiis honesta partis, ad honestos quoque usos, ut sapientem, & virum bonum decet, semper utitur. Quid vero illud non laude dignissimum esse putamus, quod quum hic ceteris civibus fortunae bonis longe praestet, se tamen OMNIBUS AEQUALEM GERENS, ita frugaliter, ita parce, & moderate vivit, ut ex tot ac tantis opi-
bus

bns ne minimum quidem luxuriae, aut nitidioris vitae splendidiore cultus exemplum ab eo sumi possit?

Chi legge gli annali della Repubblica di que' tempi può con chiarezza conoscere l'abuso, che tanto i nobili, quanto i plebei facevano delle ricchezze. Ansaldo, che non comparisce mai in iscena nelle guerre civili, se non per mettere pace, era uno di que' cittadini, che al governo di S. Giorgio erano addetti. Questo governo, che formava una picciola Repubblica, manteneva la sua tranquillità in mezzo agl'incendi: essemplio veramente raro, dice il Macchiavelli (1), e da' filosofi in tante loro immaginate, e vedute Repubbliche, mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, fra' medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile, e la corrotta, la giustizia, e la licenza: perchè quell'ordine solo mantiene quella Città piena di costumi antichi, e venerabili. Non è però, che io approvi totalmente questo corpo diviso dalla Repubblica fondato sull'interesse: e se la profezia del Macchiavelli si fosse avverata, che un tempo il dominio della Repubblica cedesse tutto a S. Giorgio, io anche direi, che la conseguenza tirata dal Macchiavelli, che in tal caso la Repubblica farebbe sta-

ta felice, non è vera. Nelle discordie trovare un asilo di pace, è utile a' particolari, ed è dannevole al pubblico. L'ufficio di S. Giorgio altro non faceva, che prestare l'ubbidienza, e cercare l'osservanza de' suoi privilegi a coloro, che il dominio della Repubblica occupavano. Solone, che io ho per lo maestro della politica, notava d'ingiuria que' membri della Repubblica, che nelle guerre civili non avevano parte: perchè le guerre civili essendo un male, questo quanto più si accelerava col concorso delle parti, tanto più presto si estingue. Gl'indifferenti non acquistano il male, e lo prolungano, quandoche interessandosi, o l'accelererebbero, o l'estinguerebbero. Questo corpo adunque, che avea per principio l'indifferenza, e l'interesse, e non mi sembra molto atto a reggere una Repubblica, che dee avere altri principj. Chi ama l'interesse ama se stesso, e non la patria. Il corpo di S. Giorgio, perchè amava l'interesse, poco curavasi de' disturbi della patria, e giurava a tutti ubbidienza, perchè nell'interesse non venisse pregiudicato. Diciamo adunque, che i membri del corpo di S. Giorgio erano virtuosi, ed ammirabili, e che gli amanti della quiete, vedendo la Repubblica tiranneggiata, senza che da loro si potesse riparare, bene facevano di aggre-

(1) Delle Istorie lib. VIII, pag. 311 edit. Franc. 1550.

gregarsi a questo corpo , che conservava la virtù antica ; ma non approviamo in questi tempi il corpo in se stesso considerato come diviso dagl' interessi pubblici ; nè quelli membri , che questo corpo per unico loro scopo miravano . Ansaldo era adetto a S. Giorgio , egli è vero , conservava quegli antichi costumi , l'amore della libertà , e della quiete non compariva nelle guerre civili , nè fomentava partiti ; ma , siccome appresso vedremo , s'

interessava per la pubblica quiete , e dimostrava , ch'egli odiava la disunione , abbominava lo spirito di partito , ed amava la pace della Repubblica , e per quanto a lui spettava , non tralasciava di procurarla . Solone notava d' infamia que' cittadini , che nelle turbolenze non s'interessavano ; ma colmava di lode coloro , che solamente per la pace e tranquillità , come faceva Ansaldo , li affaticavano .

Conobbe Ansaldo , io dissi , il vero uso delle ricchezze , siccome il suo costume , le sue azioni , la sua condotta lo dimostrano : imperciocchè non estimò egli , che l'esser ricco sia una qualità , che pregio all' animo , o alla condizione aggiunga .

Questo è il difetto di certi ricchi , i quali credonfi di essere qualche cosa di più anche de' loro eguali ; segno manifesto di viltà d' animo , di bassezza , e d' ignoranza . Anzi vi sono di coloro , che credono insieme colle ricchezze averfi acquistato un personale merito per potere essere preferiti alle cariche , ed a' configli , a' quali per la prepotenza , per li favori , che si accattano , e

per l'avarizia di que' , che le dispensano molte volte arrivano : quindi vedendoli in dignità , ed in credito , taluni meritoli gli credono : *Je fais , riflette un politico moderno , que seduits par les prestiges de la puissance , par le faste , qui l'environne , par l'espoir des graces , dont un homme en place est le distributeur , un grand nombre d'hommes reconnoissent machinalement un grand merite , et ils*

G ap-

aperçoivent un grand pouvoir. Mais leurs éloges aussi passagers que le crédit de ceux, auxquels ils les prodiguent, n'en imposent point à la saine partie du public : à l'abri de toute séduction, exempt de tout intérêt, le public juge comme l'étranger, qui ne reconnaît pour homme de mérite, que l'homme distingué par ses talents : c'est celui-là seul, qu'il recherche avec empressement : empressement toujours flatteur pour quiconque en est l'objet. Lorsque on est point consacré en dignité, c'est la signe certain d'un mérite réel (1).

(1) *De l'opinion Dif. II. chap. X.*

Aristotile pare, che sia d'opinione, che nelle pubbliche cariche sempre i ricchi debban- si preferire, ciò è perchè, credo

io, i ricchi hanno più agio ad essercitarle; specialmente quando le cariche sono di assai apparenza, e richiedono poca abilità: ma egli bisogna qualche volta fare una scelta degli abili, ancorchè poveri, per dimostrare al popolo, che vi sono ragioni di preferenza più importanti, che le ricchezze. La povertà è un grande intoppo per gli uomini, i quali si presumo, che non possano le cariche con nettezza esercitare: l'esperienza però c'insegna, che l'avidità delle ricchezze nel ricco ha l'istesso grado di forza, che il bisogno relativo in un povero; l'onestà è quella, che radicata nel petto, mantiene l'equilibrio.

Ansaldo col grado di padre di famiglia non abbandonò mai la cultura del suo spirito, nè si sdimenticò de' doveri di Cittadino.

Quando si accoppiano in una persona la disposizione dell'animo, e l'assidua applicazione, poco nuoce al progresso delle cognizioni la cura di uno stato; ed è un bel dire di certuni per iscusare la loro poltroneria, ch'essendo padri di famiglia, e fra le cure domestiche, non abbiano più tempo

di coltivare lo spirito (1): egli bisogna vedere come furono educati, e come coltivarono la loro educazione. Il celebre Filippo Strozzi essendo ragazzo entrò una mattina nelle stanze del padre per baciargli la mano; e domandato da quello, che cosa fino a quell'ora fatto avea, il ragazzo disse di essersi eserci-
tato

(1) *Bayle art. Officier Rom. B. pag. 517.*

tato a cavallo , e nella scherma, e che ora voleva rifocillare il suo corpo: *cattiva condotta che voi tenete*, gli rispose il padre; *prima di pascervi lo spirito, voi volete pascervi il corpo*. E in fatti egli per tale insinuazione non mai lasciava la lettura de' libri istruttivi , anche in mezzo alle armi, ed al-

(1) *Brancon.* le occupazioni della guerra (2).
Memoires des Capitans. Française. Tom. II. pag. 103.

Il gran talento di Anfaldo , l'egregia sua indole , gli eccelsi meriti de' suoi antenati non comportavano, ch'egli privatamente la sua vita menasse: era ora mai tempo di comparire al pubblico, e smaltire quelle preziose merci, che nel suo animo con tanta cura raccolto avea ; e sebbene egli non toccava, che il vigesimoterzo anno della sua età , pure si stimò dal pubblico atto a sostenere la carica di Ambasciatore: tant'era la saviezza, tant'era la virtù che si ammirava, in un giovane . La provvidenza par che scelga taluni per colmarli di doni , ond'è che in loro si osserva una maturità di pensare, un regolamento ragionevole nel-

nola, riferisce il Balzac , quando avea qualche momento di riposo , l'impiegava alla traduzione di Tacito. E per tralasciare gli essemj antichi , l'Eccellentissimo Lomellini già Doge, tra le cure economiche, e le importanti applicazioni pubbliche non lascia di coltivare le scienze, e mantenersi l'onorevole grado che ottiene nella letteraria Repubblica.

le azioni ; che oltre le forze dell' età sembra di essere.

Ma prima di parlare dell'imbasceria di Ansaldo , è duopo dare un'occhiata allo stato della Repubblica, onde poi con più chiarezza le cagione di quella concepir si possa. Genova, come tutte le altre Repubbliche, soffrì grandissimi disagi dalle guerre civili ; ma ebbe ciò di particolare, che conforme le altre per tali cagioni o furono occupate da' medesimi cittadini, capi delle fazioni, e diventarono tiranniche; o essendo estenuate di forze, furono da estranee potenze prese, e soggiogate, così ella seppe conservare sempre l'amore della libertà, la quale tutta via con somma gelosia custodisce; e ne' maggiori pericoli, che le minacciavano una perpetua servitù, seppe da se sola con ammirabile virtù risorgere, onde si può dire che fu essa sempre mai dalla sua libertà l'arbitra assoluta.

E' bisogna ripetere tut- tanti, poichè la costituzione de'
to ciò dalla natura degli abi- governi dipende in gran parte
dal-

dalla natura degli uomini governati : un popolo molle , ed effeminato non è atto pel governo Repubblicano; un popolo troppo vivo, e risentito non può soffrire la perpetuità d' un governo , che da' limiti alla libertà particolare ; la quale in certuni per le circostanze in cui sono, o di ricchezze, o di onori, o di genio particolare, operando più vivamente, dee finalmente scuotersi, e tentare . La libertà dell' uomo, siccome è connaturalissima, o si dee totalmente opprimere, ed estinguere con idee contrarie tutto il risentimento, o bisogna aspettarsi che col tempo faccia delle mutazioni : quindi è, che nelle monarchie vi voglia minor cura a governare, che non vi vuole nelle Repubbliche ; perchè ne' governi Repubblicani la libertà ha gli occhi più chiari, ond' è che tai governi sieno alle mutazioni più soggetti. La libertà produce diversi sentimenti nell' animo, siccome lo ritrova disposto ; il principal sentimento però è quello della indipendenza, che nello stato sociale si manifesta sotto l' apparenza di ambizione; la quale essendo proporzionata allo stato, si può diffinire, un certo desiderio di divenire più libero : il plebeo desidera d' esser nobile, questi vorrebbe il primato fra' suoi

eguali, e così mano mano i desiderj umani hanno la loro graduazione; prima si cerca il necessario, poi viene il desiderio del superfluo, questo sveglia l' ozio, ed i vizj, e da qui l' amore dell' irregolare libertà. I Genovesi nati in un clima non molto fertile, ma industriosi, e vivi, malamente soffrivano la perpetuità di un governo qualunque egli fosse. La stessa costituzione era di tutta l' Italia in questi tempi, dopo cioè del secolo XII., la quale divisa in tanti piccioli dominj soffriva continue mutazioni, e non vi era Repubblica, o Principato, che non fosse abbattuto dalle guerre civili: e' dunque bisogna confessare, che le vicende di Genova erano una seguela necessaria delle vicende di tutta l' Italia. Inoltre in Genova davan occasione alle guerre civili le grandissime ricchezze, che coll' industrie e col commercio si procacciavano i Cittadini, le quali accresciute a dismisura nelle famiglie di pochi particolari furono la cagione a mio credere delle turbolenze, e de' partiti insorti nella Repubblica. Vi fu sempre però nella Repubblica la sana parte de' Cittadini nemica delle fazioni, e lontana dall' ambizione, i quali conservarono un vivissimo amore per la libertà, e sepperò

ro preferire questo a qualunque privato loro interesse: quindi si osserva nella storia di Genova, che mentre le cose pubbliche stavano nel più pessimo stato, e la tirannide pareva che volesse stabilirvi il suo piede, alla sola voce di libertà la parte più sana vivamente si riscoteva, e tirava a sé i membri guastati; tanto che e' si può dire, che con più affai di facilità si racquistava la libertà perduta, di quello si potea operare in una Città corrotta da' partiti. I Genovesi adunque sono nati per vivere liberi: la situazione del-

la loro Repubblica, la qualità del terreno secco, e sterile, la loro educazione, la loro indole, gli chiama alla libertà: il commercio portò ricchezze, queste suscitavano l'ambizione, dalla quale le guerre civili insorsero: ma la bilancia della libertà preponderò sempre a quella dell'ambizione, poichè non mai la tirannide vi stabilì piede: dalla quale cosa, più che d'ogni altra, la potenza della nostra Repubblica si dimostra, che in mezzo agli incendj si mantenne, ed uscì finalmente libera.

Che se bene qualche volta Genova fu tiranneggiata da' Principi, sotto la cui protezione si era commessa; e' bisogna confessare, che tai mali furono la vera cagione, per cui la Repubblica gode oggi d'una stabile libertà. E chi riflette sopra la storia della Repubblica, e vede con quanta ostinazione lo spirito di partito vi dominò, e quanti furono i mali, che le guerre civili causarono, dee concedere, che fu un necessario effetto della cetena politica, in certi tempi cadere il governo all' estranee potenze.

Fac-

Facciamo qualche riflessione intorno alle guerre civili de' Genovesi, per vedere appresso perchè sia stato necessario in certi tempi di mettere la Repubblica sotto la protezione altrui.

Osserva il Politico Fiorentino, che i tumulti tra' Nobili, e la Plebe appo i Romani furono cagione della durata della Repubblica; perchè d'ogni tumulto nasceva qualche buona legge per la libertà, e per l'eguaglianza degli ordini. Inoltre que' tumulti rare volte cagionarono essilj, ma giammai si udirono violenze, incendi, omicidii. L'idea de' tumulti Genovesi è tutta contraria: i primi furono guidati dallo spirito delle fazioni particolari di alcune famiglie, ed il pubblico bene si trascurava, ne si faceva uso della pubblica autorità, se non in quanto all'idea de' tumultuanti conferiva; di qui è, che non piccol danno cagionavano al governo, perchè i delitti privati in una Repubblica hanno sempre più relazione col governo, che nella Monarchia. Indi crebbe lo spirito tumultuante fra' cittadini; e quasi tutta la Repubblica fu divisa in due parti, sostenuta da quattro nobili famiglie, due Guelfe, e l'altre Gibbelline. Sotto il colore di questi partiti facilmente si copriva la passione di dominare: quindi si vedeva una

parte rimasa inferiore, esiliata dalla Città; omicidii, incendi, destruzioni di famiglie, e quanti mali mai si possono immaginare in simili casi; ma all'incontro nessuna ordinanza salutarisera pel pubblico bene, nessuna legge, che moderasse lo spirito di ambizione, e conservasse gli ordini nel loro grado: il privato bene in somma era lo scopo di queste guerre. L'esempio della nobiltà tosto istruì la Plebe, ristuccata di tanti mali, la quale più non conosceva dignità in quell'ordine, che doveva sostenere il governo: e le passioni di questa, siccome sogliono essere irregolari, non furono meno perniciose allo stato: *Non enim ibi consistunt exempla, unde coeperunt, sed quamlibet in tenuem recepta tramitem, latissime evagandi sibi viam faciunt: et ubi semel recto deerratum est, in praecipit perveniunt, nec quisquam sibi putat turpe quod alii fuit fructuosum* (1). La Plebe adunque non si contentò solamente di abbassare l'orgoglio de' Nobili, come fece la Romana; nè le bastò di essersi sola impadronita del governo; ma volle totalmente discacciarli, ed estinguerli. Nè io bi lanciando colla politica i mali della Repubblica, saprei definire, quali fossero stati più gravi, o quelli che commisero le quattro nobili famiglie, o quelli che dal-

(1) *Passul. lib. II. cap. III.*

dalle quattro famiglie plebee di poi furono commessi, se non che a' primi il malo essemplio si dee attribuire. Da questi tempi in avanti o il popolo, o la nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava, e stando la plebe quieta ne' termini suoi, abbassata dalle potenze straniere, che dominavano la Repubblica, e proteggevano la nobiltà, cominciavano i nobili ad ingiuriarla: questa irritata si risentiva, prendeva le armi, ed opprimeva la nobiltà: perchè l'ordine di questi accidenti è, dice il Politico, che mentre che gli uomini cercano di non temere cominciano a far temere altrui; e quella ingiuria ch'eglino scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fosse necessario offendere, o essere offeso. Le fazioni tra la Nobiltà, e la plebe furono la peste di tutte le Repubbliche; nè dovea Uberto Foglietta, scrittore elegante degli annali di Genova, ma parziale del suo partito plebeo, attribuire alla nobiltà tutte le colpe, quando egli da Politico potea osservare, che ta' mali sono inevitabili ne' governi Repubblicani, siccome lo essemplio di tutte le altre Repubbliche l'ammoniva. Dove vi è distinzione di ordini, vi debbono essere contrasti, mancando a' nobili la moderazione, ed a' plebei la sofferenza. Cerca-

re poi, com'egli fece, la totale eguaglianza degli ordini nello stato, in cui si trovava la Repubblica, a me non pare, che sia un buono espediente politico: quando le Repubbliche sono corrotte, la uguaglianza fra Cittadini accresce più tosto i disordini, che l'acquieta: ed in ta' casi è più espediente tenere la massima del Politico Fiorentino, il quale sente molto avanti in queste materie, che quella del Foglietta: nelle Città corrotte, dic' egli, è impossibile mantenere una Repubblica, o crearla di nuovo, e quando pure la vi si avesse a creare, o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato Regio, che verso lo stato Popolare; acciocchè quelli buomini, i quali dalle leggi per la loro indolenza non possono essere corretti, fussero da una Podestà quasi Regia in qualche modo frenati; ed a volergli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile (1).

Dionigi di Alicarnasso compromette la massima del Macchiavello, narrando il passaggio; e le mutazioni politiche nelle società: io trascrivo le sue parole: *ἐνταῦθα δὲ οἱ αὐτοκράτες ὄντες ὅσοι οἱ πολῖτες ὄντες αὐτῶν τῶν βασιλέων τὸ δικαίον, ὅτι οἱ τὰς ἀρχὰς καὶ τὰς ἐπιμελείας αὐτῶν λαμβάνουσιν, βασιλεῖν τοῖς νόμοις, οὐτὲ οἱ κενεῖς νόμοι ἐντυχίζουσιν, οἱ δὲ κρατίστων*

(1) De' discorsi di Nic. Machiavelli, lib. I. cap. XVIIII.

οὐκ ἀποσυνάμεινον, ἀλλ' οἱ προποδίσ-
σας οἱ κατελαμβάνουσιν αὐτοὶ
συντυχίας ἀναγκάζοντες αἰρίσθαι, ὡς
μῆτος ἐν ταῖς ἀβουλίαις συμφοραῖς,
ἀλλ' ἅν τὰς, ὑπερβαλόντας τὸ μέ-
τρον ἰσχυρίαι, διαρρηγμένους δὲ
αὐτὰς πῦρ πολέμων κέσμεν, οἱ ἐνα-
ποδίσσας σκευαίς, καὶ συντυχίαις
ἴδω, ἀναγκάζοντο παράγειν πόλεον οἱ
βασιλικὰς, καὶ τυραννικὰς ἐξουσίας οἱ
μίσση, ὥρμηται καθύπερθε αἰσῆς
ἐνπερισταίοντες. Quoties autem nec
leges satis iuerentur iustitiam, nec
magistratus, & rerum curatores
ad legum tutelam sufficerent, &
tempus, quod multa innovat,
amplecti cogere instituta non tam
optima, quam ad presentem re-
rum accomodatissima, non solum
in impropris casuum adversitati-
bus, verum nonnunquam & in
inmodicis prosperitatibus, quae
bonam constitutionem reipublica
corrumperent, celeremque ex unius
arbitrio correctionem postulerent,
necesse eras regias, ac tyrannicas
potestates rursus in medium pro-
ferre, convexas bonestioribus vo-
cabulis (2). Oltre di ciò si può

(2) *Aliran-
nas. H. lib. 11.
p. pag. 137. e.
dis. 111.*

(3) *Essai
lib. III. chap.
IX. pag. 141.*

aggiungere, che nelle Repu-
bliche le abolizioni degli or-
dini sono violenti rimedj, ed
alle volte distruttivi: *qui ven-
lent*, dice il Sig. di Montaigne,
*amender les deffauts particuliers
par une confusion universelle, &
guarir les maladies par la mort;*
*non tam commutandarum, quam
avertendarum rerum cupidi (3):*
ma dare freno a questi ordini,
col restringergli ne' loro limiti è
utilissimo. A questo si aggiunga

ancora, che nelle Repubbliche è
facile mutare il nome degli ordini,
ed eguagliarli fra loro, ma per
abbattere lo spirito de' Nobili
non basta privargli del solo no-
me, nè basta chiamare il Ple-
beo nobile, per faziare l'ambi-
zione di quello; e' bisognerebbe
adunque stabilirvi una perfetta
democrazia; ma questo salto è
pericoloso: la democrazia richie-
de, che i Cittadini sieno vir-
tuosi; nelle Repubbliche corrotte
dall' ambizione per lunghis-
simo tempo questa virtù non si
può trovare, e perciò facilmen-
te la democrazia si converte in
tirannide, come l'esempio del-
la Repubblica Romana cel di-
mostra; e forse lo stesso sareb-
be addvenuto della Repubblica
di Genova, se la emulazione
negli ordini non avesse mante-
nuta la bilancia politica. In
quella Repubblica adunque, do-
ve la corruzione, e l'ambizio-
ne regnano, non è espediente
politico cercare l'eguaglianza
degli ordini, perchè tanto si
mantiene libera, e tanto che
l'emulazione fra gli ordini du-
ra. Non era espediente politi-
co in tempo che i Romani era-
no divisi tra Patrizj, e Ple-
bei abolire tal divisione; poic-
chè tolta di mezzo la discor-
dia, e la emulazione di queste
due parti, quella che superava,
dovea tiranneggiare: come in
fatti, quando la parte della

H Ple.

Plebe superò i Patrizj, la Repubblica cadde nella tirannide: poichè nessuna forma di governo è così prossima alla tirannia, quanto è la democrazia, la quale non conosce distinzione di ordini (4), lo che comprovavasi non solamente coll' esempio di Roma, ma con quello di Atene, Sparta, Tebe, Corinto, Samo, Megapoli, ed altre Repubbliche, che dalla democrazia passarono facilmente alla tirannide: finchè però in queste Repubbliche durò l'emulazione tra' patrizj e plebei, la libertà si conservò: adunque se i Genovesi non fossero stati ostinati a sostenere la dignità degli ordini, forse la libertà della Repubblica sarebbe all' esempio dell' altre, spenta. Non mancava certamente uno di que' Duci perpetui, sebbene egli fosse stato Plebeo, di rendersi padrone assolutamente dell' impero; ma l'emulazione de' due partiti fuscitava sempre nuovi accidenti, e troncava gli ostinati disegni. Desiderare adunque (io replico) l' eguaglianza degli ordini, in questo stato non era epediente politico; perchè se Genova si regolava colla distinzione degli ordini da lunghissimo tempo, non era possibile in un tratto spegnerli senza mettere in gran pericolo la sua libertà. Dovea più tosto il Foglietta cercare le leggi, che mo-

derassero i difetti dell' ambizione tanto nel corpo de' nobili, quanto in quello de' plebei, e richiamare lo stato a' suoi principj (5). Il buon ordine, e il solo frutto della virtù, che interessa la Repubblica: io non immagino buon' ordine senza subordinazione, nè subordinazione dove le condizioni, e le fortune de' Cittadini sono eguali (6). E di fatti vedrassi più appresso come la catena politica si condusse fino a tanto, che la Repubblica col regolamento delle leggi fermò la sua libertà, senza però confondere gli ordini. Gl' inconvenienti cresciuti si superano col temporeggiare, e non con urtargli violentemente (7). Ma qui si domanda, perchè mai tante volte la Repubblica caduta nelle mani altrui, e poi liberata, non pigliò mai forma stabile, e sempre ricadde, fino alla metà del decimo sesto secolo? E' piaceremi di dirlo. Tutte le riforme fatte non furono mai a soddisfazione del bene comune, ma a corroborazione di una delle due parti, o popolari, o Nobili, o vero della parte Guelfa, e Gibellina (perchè tante furono le divisioni); la qual sicurezza era instabile; restando una parte mal contenta, e perciò restava un gagliardissimo strumento a chi ha desiderato variare. Si aggiunga a questo, che la parte dominante si arrogava spes-

(4) *Alicar. nuf. Nipor. lib. VI. pag. 387. Polyb. lib. VI. Plutarch. in Arat. Platon. de Rep. lib. VIII. Aristot. Politic. lib. II. cap. II IX. Machiav. de' discors. lib. I. cap. VI.*

(5) *Machiav. de' discors. lib. I. cap. XXIII.*

(6) *Corpe Politiqu. liv. II. chap. XIII.*

(7) *Machiav. de' discors. lib. I. cap. XXXII.*

so più autorità, la quale non avea proporzione alcuna colla sua riputazione: specialmente quando il partito popolare crebbe di potenza, ed ebbe agio di farsi molto merito nella Repubblica. L'Aristocrazia declina a proporzione, che la potenza ne' popolari cresce. Se i Genovesi adunque voleano sostenere la reputazione nell'ordine de' Nobili, e' bisognava o non fare mai ingrandire le famiglie plebee (io che non hanno potuto per l'interesse lo-

ro privato) o quando erano ingrandite, trapiantarle nell'ordine di loro, perchè quella Repubblica non è mai per durare dove non si satisfà a quegli umori, a' quali non si satisfacendo la Repubblica rovina (8). Gli altri difetti per cui la Repubblica non prese mai forma stabile, io gli noterò descrivendo le variazioni de' governi più appresso. Ma ritorniamo alla storia Civile della Repubblica.

(8) *Machiav.*
opere Postum.
Consiglio a
Leone X.

Le discordie civili alle volte cre-
scevano a tal segno, e le fazioni
prendeivano tanto dominio, che la Repubblica pareva dovesse cadere nelle sue rovine: l'amore della patria in forma non avea più luogo nel cuore corrotto de' Cittadini: come adunque richiamarlo? Gli uomini deboli, che non fanno sostenere la faccia avversa della fortuna, siccome della prospera s'insolentiscono, vedendo la Repubblica da loro governata prossima a cadere nelle mani dell'avversa fazione si contentavano più tosto di commetterla sotto la protezione dell'estranee potenze,
H 2 che

che cedere all' impegno . Ma tosto dell' errore si ravvedevano , poichè , que' Principi, avvezzi a dominar soli, difficilmente ne' limiti della protezione si contenevano . E volendo signoreggiare , ed alle volte tiranneggiare i Cittadinati liberi, gli facevano avvertiti dello inganno ; i quali sotto il peso delle catene con più vivezza concepivano il pregio della libertà perduta .

Il dominio rare volte conosce per limiti suoi la ragione, perchè sempre si suole misurare colla potenza : io sento quel di quel dominio assoluto, che non può esser raffrenato dalla legge, perchè non concepisco legge, che non abbia seco la forza e la potenza di farsi eseguire, la quale contra coloro, che non conoscono superiori, si trasmuta sempre in ragione, e perde la forma di legge . E' dunque si potrebbero chiamare (lo che dico di passaggio) le leggi fondamentali della Monarchia, *ragioni di stato* . I Principi, che governarono Genova tirarono sempre queste ragioni a norma del loro privato ed apparente interesse : e fecero tosto, che i Genovesi si risentissero, e scotes-

sero il giogo ; e per voler troppo, come in simili casi interviene, il tutto hanno perduto . I Romani quando fidarono il governo della Repubblica a' Decemviri, senza prescrivere i limiti della loro potenza, tosto si avvidero del cattivo effetto d'una simile condotta ; il perchè poi quando i Dettatori creavano, a certi limiti la dila loro autorità, e per un certo tempo circoscrivevano, lo che era utilissimo, ed è necessario in ogni Repubblica esservi una simile ordinanza (1) : ma come mai prescrivere i limiti ad una potenza estranea, che ha più forze della Repubblica ? Si dava a costoro il nome di Protettori ; ma le forze sono, che facilmente si acquistano il nome, non il nome le forze ;
avven-

(1) Machiav.
de' discorsi lib.
I, cap. XXXI.
e c. XL.

avendo que' Principi forze bastanti, facilmente cambiavano il nome di protettore in quello di tiranni, e la loro fede misurandosi co' limiti della potenza, era in ragione invera, sempre a quella proporzionata: per lo che l'Oratore di Atene solea dire: καὶ δὲς ἄριστον, εἰ-
μαι, τὰς πολέτους ἢ τυραννίς, ἀ-
λυσεν, καὶ ὅμοιοι χεῖρας ἔχουσιν:
Denique Tyrannis, mea quidem sen-
tentia, Republica nihil fidei habe-
re debent, praesertim finitimis (2).

(1) Demosth.
orat. . . .
si legge l'au-
tore de' corpi
Politici lib.
VII. cap. XII.
come ragiona
intorno le al-
leanze degli
Stati piccioli.

I Genovesi doveano necessariamente considerare come tiranni tutti coloro, che con leggi differenti delle usate gli governavano: il loro costume era assuefatto alla libertà, le massime della loro educazione erano liberi; passando repentinamente sotto un altro governo, sentivano grossamente quel peso, che ad altri avvezzi sotto la Monarchia sembrava leggiero. I governi sono dolci quando il costume de' governati è con quelli conforme, e quando mai i governi debbonsi mutare, egli è necessario, che il costume de' Cittadini vi si prepari. L'esempio l'abbiamo appo i Romani. Inoltre, quando la Monarchia non è sostenuta dalle ragioni fondamentali, tosto cade nella tirannia; queste ragioni facilmente si conoscano, e si custodiscono dal Monarca che sta sul luogo, perchè quegli quanto

più concepisce l'interesse, che ha di osservarle, e per la quiete sua, e felicità de' sudditi, tanto maggiormente sta attaccato a quelle. Ma i Monarchi che governarono i Genovesi, non essendo sul luogo, consultavano a primo aspetto il loro interesse, ed i loro capricci, non l'interesse de' popoli, che tardamente loro si rappresentava: Che farà poi, se i Ministri che governano sono poco esatti? Consultate quelli Regni che si governarono da' Vicerè, e lo conoscerete. Si aggiunga un'altra riflessione, non meno pesante, per concepirsi come malamente i Genovesi potevano soffrire il governo monarchico. Dimostra il Machiavelli, che le Città nate nella servitù, divenendo per qualche accidente libere, difficilmente si fanno mantenere la libertà; e pel contrario le Città libere difficilmente si soggettano al giogo del dominio, quando non è maneggiato con dolcezza. La ragione la dobbiamo ripetere dalla educazione, che forma lo spirito de' Cittadini atto a quello, e non nell'altro governo: la educazione adunque sveglia nell'animo de' Cittadini, per l'abito continuato, una certa passione pel tal governo; la quale passione tanto più si risente quanto è maggiore la resistenza che la contrasta. Quel tale educato nella Monarchia, as-

sue-

sueffatto alla dolcezza delle grazie del Principe, difficilmente soffrì la durezza d'un governo Repubblicano, dove tutto s'interpreta con rigore: quell'altro esercitiato nella Repubblica, ripieno di massime di eguaglianza, e di libertà, malagevolmente soffrì la distinzione che si ha ne' governi dispotici pe' favoriti: tutto è durezza, tutto è violenza, quando si passa la linea del vivere consueto, che si accorda coll'utile particolare; perchè l'interesse particolare è la passione, che decide in ciascuno de' Cittadini della bontà del governo. Virgilio chiamava il secolo di Augusto d'oro, perchè colmato era egli di benefizj da quello Imperatore; un politico esaminando la desolazione cagionata delle guerre civili per l'ambizione d'Augusto, e la libertà per sempre perduta, chiama quel secolo il più infelice: il primo consulta il suo interesse particolare, quest'ultimo bilancia l'utile universale. Adunque, per tornare d'onde mi sono partito, i Geno-

velfi senza una sopraffina politica de' Principi, che gli governarono, non potevano godere la pace dell'animo, essendo la loro passione predominante, cioè la libertà, contrastata in ogni passo dal nuovo governo. Si legga la Storia, e facilmente si conoscerà, che i Principi protettori di Genova, non cercarono mai di ammolire il costume di que' Republicanì, cresciuti tra le guerre civili, e perciò più irregolarmente liberi; ma sempre l'urtarono imprudentemente ne' due punti principali; nella gloria, cioè, e nell'interesse. Chi conosce l'indole de' Genovesi sa quanto pesino questi due punti: e chi governa senza conoscere le principali passioni della nazione, non darà mai passi sicuri nella politica: questa è una massima che merita molta riflessione. Ma indichiamo ora quale mai era l'utile, che si ricavava di aver commesso il dominio della Repubblica all'estranee potenze.

Era intanto il furore delle fazioni dalla potenza dominante, abbattuto, se non del tutto spento: nè vi mancavano nella Repubblica quegli uomini grandi, che in ogni condizione di tempo mantenevano lo stesso animo,

e 12

e la medesima virtù; dimodochè scorrendo questi l'occasione opportuna, e l'animo de' Cittadini disposto a voler riprendere la libertà; con sommo vigore ed intrepidezza tutti di vendicarla animavano; quindi concordemente scacciavano l'usurpatore, ed il fraudatore della buona fede, e fintantoche non si moveva nel corrotto petto di certuni l'antico veleno delle civili discordie, la libertà pacificamente si godeva. Che se forse non si prendeva per rimedio di commettere la Repubblica alla protezione di altri Principi, una delle parti di coloro, che capi delle fazioni erano, oppressa dovea restare, e l'altra tiranna addivenire: nè v'era pericolo che i Principi, nella cui fede i Genovesi si commettevano, della protezione abusar si potessero, perciocchè nella Città era rimasto l'antico spirito di libertà nel cuore de' virtuosi Cittadini. Per un sol verso dunque Genova avrebbe potuto perdere la sua libertà, cioè, coll'esser tiranneggiata da un suo figliuolo, inclinando lo

sta-

Stato alla irregolare demografia, come nelle altre Repubbliche avvenne.

Dimostriamo questa ultima verità cogli essempli. Atene, dopo la morte di Codro ebbe ottime leggi da Solone, le quali però piegarono il governo della Repubblica nello stato popolare, di tal maniera, che la Plebe avendo preso piede, ed essendosi insolentita, rovinò lo stato, e dopo quarant'anni cadde in le mani de' Pisistrari; i quali essendo stati scacciati, e restituita la libertà, ma non essendosi dileguata l'idea popolare, venne Pericle, affettando il popolare, e diminuì l'autorità dell'Areopago, volendo istituire l'eguaglianza fra tutti i Cittadini; ma finchè durò negli spiriti nobili l'emulazione, ed il desiderio di gloria, la Repubblica in qualche maniera si mantenne, quando poi cessò ogni emulazione fra' Nobili, e popolari, e questi assolutamente tennero le redini del governo, senza dipendere dal consiglio de' Nobili, la Repubblica finì di rovinare: Nicia fu l'ultimo, cui potea fidarsi la salvezza pubblica, ma i dilui consigli non mai s'intesero; quindi vennero i mali della guerra Siciliana, e finalmente la totale rovina della guerra Macedonica. Sparta, bene

istituita da Licurgo, durò finchè gli Efori, i quali teneano le parti della Plebe, non s'ingrandirono; l'avanzamento di questi fu la rovina della Repubblica. Roma si conservò libera finchè durò l'emulazione tra i Padri, e la Plebe: la legge Agraria, era l'esca che accendeva il fuoco fra questi due partiti, la quale essendo svegliata da i Gracchi, insorsero le guerre Civili; ed ognuno de' partiti non potendo nelle leggi, e ne' magistrati trovar presidio sicuro, ricorse a privati rimedj, scegliendosi per sua difesa un personaggio ragguardevole, e di grande autorità: la Plebe volle la sua riputazione a Mario: la Nobiltà prese a favorir Silla. I Partiti quando non hanno capo, cagionano guerre, esilj, turbolenie, ma siccome non vi è uno, che mira a qualche fine, non portano mai l'ultimo esizio; quando però sono sostenuti da i capi hanno più durata, poicchè sono più regolati, ed il loro effetto è sempre la distruzione della Patria: così avvenne in Roma. Pompeo volle sostenere il partito di Silla, Cesare quello di Mario; il fine di loro per altro era di farli Signori di Roma,

ma, qual fine da' d'oloro seguaci non conoscendosi, fu a tal segno ingrandita la d'oloro potenza, che quando poi volevano opporsi loro, era fuor di tempo. E' non si cercava adunque qual partito de' due restasse superiore, ma a chi de' due capi dovea servirsi: Cesare rimase superiore, s'ingrandì di Roma, e con lui finì la libertà della Repubblica. Ma Roma dovea per la sua gran mole cadere. I grandi stati non possono governarsi liberamente, ed egli era necessario, o che Roma non s'ingrandisse, o essendosi ingrandita, che perdesse la sua libertà. E per venire alle cose più prossime de' nostri tempi, fa d'uopo ricordarci, che i Visconti restarono assoluti Signori di Milano dopo che la Città s'indebolì colle guerre Civili de' Guelfi, e Ghibellini. I Fiorentini s'ingrandirono di Pistoja per essersi colle guerre Civili ridotti a tal segno, che da se stessi più non potea governarsi. In Perugia i Baglioni divennero Tiranni, essendo stati esaltati da i Nobili per tener bassi li Crispani. I Bolognesi esaltarono i Bentivogli per opporsi a i Nobili, ch' erano odiati dal Popolo, onde quelli aggranditi li fecero Signori. La nobiltà Senese per abbattere il Popolo pose in alto i Pe-

trucci, e restò serva di quelli. In Firenze i Medici capi de' Cittadini mediocri, e de' bassi, contro i grandi, ed i potenti, restarono Signori assoluti. E così avvenne in tutte le Repubblicette d'Italia, come presso del Guicciardini, e degli altri Storici potrà osservarsi. La nostra Repubblica fu tocca dell'istesso morbo: Oberto Spinola quando suscitò il tumulto, altro non diceva di voler fare, che di difendere la libertà popolare: ma fors'egli si sarebbe di Genova insignorito, se i Grimaldi non se gli fossero opposti. I Fregosi e gli Adorni, alle volte salivano a tanta potenza, che pareva dovessero restare eternamente Signori, se la fazione de' Nobili non l'avesse abbattuti. finalmente (per tralasciare gli altri accidenti, che qui appresso con distinzione si noteranno) il Conte Luigi Fieschi aspettando la libertà popolare suscitò il tumulto, e tentò il dominio di Genova, ma restò egli deluso dalla faviezza, e prudenza di que' nobili, che la governavano. Ecco adunque com'è vero, che quasi tutte le altre Repubbliche indebolite dalle guerre Civili, videro la loro fine, ma la nostra solamente salva ancora, e libera si mantiene; non per altra ragione, se non perchè, com'è detto, i due partiti, Nobili,

I
e Po-

e Popolari furono sempre in opposizione, e l'ambizione dell'uno fu controcavata dalla condotta politica dell'altro, ed uno de' principali tratti di politica fu, come notammo, di commettere ne' tempi più pericolosi la Repubblica all'altrui protezione, qual mezzo fu potentissimo per abbattere l'ambizione de' potenti, che Signoraggiavano, a' quali senza una forza straniera non si potea resistere; essendo tale l'indole dell'umana ambizione, che come una volta si arriva al supremo grado di dominare, si perde ogni sentimento di uguaglianza, e di dritto, nè si lascia il grado ottenuto se non per forza, come bene l'ha osservato il Foglietta. E' cosa naturale, dice' egli, ed ordinaria, che non avendo gli animi umani nelle cose dell'ambizione, e della grandezza, modo nè termine alcuno, quando tu dai ad uno sopra molti autorità, e potenza grande, egli non possa contenersi dentro a' termini, che tu li prescrivi, ma inebriato dalla dolcezza del comandare, della quale non è alcuna che tiri a se con più dolce allettamento l'appetito umano, procede tant'oltre, quanto quello acuto stimolo del regnare lo spinge. La quale soavità del regnare è tanta, e tanto secondo il gusto uma-

no, per essere gli animi nostri di natura sublime, e magnifica, che ella non ci lascia avere altra considerazione, o di gratitudine, o di Religione, o di qualsivoglia altra cosa, in modocchè così è facile ad opprimere coloro, li quali furono principio, e cagione di quella grandezza, come gli altri. Nè può nell'uomo, quando è diventato, o è in istato di diventare Padrone il rispetto della parte, o del colore suo, come poteva prima; perciocchè questo amore verso i suoi dura fino che si è privato Gentiluomo. Ma non sì presto di privato si diventa Signore, o in istato di poterlo diventare, che non si considerano più gli uomini già fautori come parte sua, ma tutti ugualmente come sottoposti. Nè il Duca di Fiorenza (per cagione di onorarlo sia nominato) stima più, o preferisce li già stati seguaci di Casa Medici agli altri Cittadini, nè mai si troverà, dico, nelle Città, nelle quali sono sette, e colori nelle quali si dà, e si tollera privata straordinaria potenza, che chi può essere Padrone, volesse essere Compagno, o uguale: massimamente, che, sebbene il primo a cui si diede, o in cui si tollerò questa grandezza, per essere stato egli privato, ritiene ancora sempre qualche cosa di quel-

quell'animo Civile, e privato, ed agli altri uguale; ma alli suoi Successori, li quali nascono, e si nutriscono in fortuna splendida, e sopra gli altri eminente, e bevono col latte quella opinione di superiorità, non si può persuadere, che depongano quelli spiriti altri,

e si agguagliano agli altri privati Cittadini; anzi questa grandezza, e potenza per loro sua propria e naturale, ed il volere, ch' essi se ne spogliano, pare loro tanto ingiurioso, quanto ad uno privato l'esserli tolta la casa sua paterna (1).

(1) *Dialogo della Repubblica di Genova* *Lib. II.*

Ma e non farebbe fuor di proposito narrare con più distinzione le vicende del governo della Repubblica, e corroborare colla verità dei fatti, l'abozzo politico, che fin' ora abbiamo dato.

Gli annali della Repubblica prima del MC. non furono ordinati d'alcun Scrittore, se pure la vorace antichità non l' ha suppreffi . Dopo del MC. adunque incominciano gli Scrittori (1) a narrare per ogni anno partitamente le cose della Repubblica; ma il loro scrivere è così secco, che nè l'ordine del governo, nè le leggi, nè tutto quellò insomma che si appartiene alla storia Civile si può in veruna maniera divisare, sappiamo che in questo tempo Genova era libera; sappiamo che la

(1) Il più antico è il *Cassero*, e i di lui continuatori, che si trovano nel VI. Tomo della raccolta di Muratori.

governavano i Consoli, ed apparisce, che il numero di cotestoro in ogni elezione non fu sempre costante : ma come questi Consoli si elegevano, e di quale ordine di Cittadini, dagli annalisti non si dice, e solamente per via di congetture si può argomentare.

(1) *Dialog.*
2. della Repub.
di Genov. pag.
22. dialog. II.
pag. 46. edit.
Rom. 1559.

Il Foglietta, appassionatissimo della fazione popolare, e che per ciò vedeva nelle cose oscure, ciò che egli voleva, ma non quello che realmente vi era, assicura con franchezza, che il Governo di Genova in questi tempi era Democratico (1); ma a credere mio egli prende granchi a secco: egli crede ciò dimostrare dicendo, che gli annalisti non dicono che i Consoli del tale corpo, o del tal ordine di Cittadini si elegevano: dunque dic' egli, tutti i Cittadini potevano esser Consoli. Ecco l'argomento negativo posto da lui per base di dimostrazione; sebbene la logica insegna, che tal forte di argomentare è viziosissima, e fallace. Perchè gli annali non fanno motto del modo di eligere i Consoli, e dell'ordine con cui si elegevano, è egli perciò permesso dire, che confusamente da ogni ordine di Cittadini si potevano eleg-

gere? Io vo' dir io, fidato sul silenzio degli annalisti, che in questo tempo il Governo di Genova era perfettamente Aristocratico, e che i Consoli dal solo corpo de' Nobili si elegevano: che mi risponderà il Foglietta? due congetture mi oppone: si numerano negli annali dugento cinquanta casati col titolo di nobili, o per dir meglio, a cui si fidò il governo: è egli possibile, dice il Foglietta, che in quel tempo, nella Repubblica vi fosse stato un sì gran numero di famiglie nobili? E perchè nò, rispondendo io: fra lo spazio di 170 anni, per il quale le 250 famiglie si contano, ed alcune di quelle verso gli ultimi anni si leggono di essere state ascritte, non è irragionevole, che tutte le famiglie al corpo de' Nobili si appartenessero: ed io mi persuado che queste ultime siano state trasferite nel corpo de' Nobili, per meriti, e caggioni, che

che gl' annali tacciono : se in tal maniera il numero de' Nobili crebbe , non è ancora il governo della Repubblica Aristocratico ? Dice inoltre il Foglietta , nel 1528 , essendo le mura della Repubblica assai più accresciuti , e la Città più grande , si conta appena fra' XXVIII. alberghi il numero di 250 famiglie . E' vero ; ma poteva in questo tempo la Repubblica mettere in mare tante galee , quante ne metteva allora ? poteva la Repubblica cacciare tanti combattenti quanti ne cacciava allora ? certamente che no ; dunque o son false queste verità istoriche dello stesso Foglietta approvativissime , o è fallace il suo argomentare . Io non nego , che il numero di 250 famiglie nobili in una piccola Repubblica è grande ; ma dico , che lo stato tanto più era sicuro , e ben formato , quanto più era il numero de' Nobili a proporzione de' popolari . Inoltre siccome in questo spazio di tempo , in cui dal Foglietta si contano li 250 famiglie per Nobili , la Repubblica ebbe molte vicende , egli è facile , che fra quelle casate vi siano delle famiglie popolari , inforte in quel tempo per le vicende di quel governo : e chi legge gli annali si persuaderà di questa mia verità . Sentiamo l'altra congettura

del Foglietta . Molti de' Consoli , e de' Nobili del governo in quel tempo , si leggono annotati negli annali col solo nome , senza casato : questo è segno di bassezza , dunque anche gli uomini bassi e Plebei erano ammessi al governo . Qui sì che desidererei o più sincerità , o più critica nel Foglietta : non sa egli che li manuscritti di quelli tempi vennero a noi monchi , e tronchi ? non sa egli che per trascuraggine quegli annalisti lasciarono mille circostanze notabilissimi , onde non è meraviglia se qualche volta nominarono i Consoli per il solo casato , e trascurarono il nome di quelli : o pure nominarono il nome senza casato ? io ho un' esempio : il Caffaro Consolo si nomina sempre senza casato , in qualche luogo però , come osserva il Giustiniani nell' anno 1163. si chiama Caffaro di Calchisellone , in alcune altre parte ritrovo per Consolo Ottone di Caffaro , e nel 1369. Anselmo di Caffaro . Parimente nell' anno 1126 , e negli anni appresso ritrovo Guglielmo Picamiglio per Consolo ; poi nell' anno 1164. ritrovo Picamiglio Consolo , senza altro nome , o cognome ; poi Piccamiglio de' Piccamigli . Finalmente ritrovo Ansaldo , e Ansaldo più volte nominati Consoli senz' altro cognome , e pure
non

non vedo mai, che di questi nomi si formarono cognomi di famiglie: dunque è segno che dove manca il cognome, o nome de' Consoli, è abbaglio degl' Amanuensi, o pure trascuragine degli annalisti, e da questo argomento non mai si può dedurre che la tal famiglia incomincia dal tale Consolo, di cui si legge solamente un nome, d' onde poi quella famiglia ne formò il cognome. Ma tali assurdità non mi pare che meritano maggiori confutazioni: passiamo a cose più serie. Finalmente il Foglietta asserisce, che il nome di Nobile s' introdusse, quando al Podestà straniero si aggiunsero otto Cittadini per amministrare le rendite della Repubblica, e questi si chiamarono Nobili; e tutti coloro che a tal carica ascendevano nobili si chiamavano. Io qui appello alla lettura degli originali scrittori degli annali, come sono il Caffaro, e suoi continuatori: e si vedrà chiaramente che il nome di Nobile è prima della venuta del Podestà, e che gli otto del governo erano scelti da' Nobili, onde poi si dice per antonomasia, *gli otto nobili*: non era dunque l' ufficio che faceva gl' uomini nobili, ma li soli nobili potevano esse-

re assunti a quella carica. Esaminiamo noi ora qualche riflessione in contrario. E primieramente si rifletta sulla guerra Civile del 1164, e sopra quella del 1166. poi si seguiti a riflettere sopra tutte le guerre Civili fino al 1270, ed e' si conoscerà chiaramente, che la cagione delle guerre erano, che i Nobili, che occupavano il governo, erano invidiati da' popolari, i quali suscitavano turbolenze, e facevano delle insolenze in Città; alle quali davano mano que' Nobili, che voleano per vie cattive del Consolato impossessarsi. Inoltre si rifletta come i Spinoli, e i Doria occuparono il governo della Città, sotto colore di difendere la libertà popolare, e chi vuol leggere la Cronaca Estense in quegli anni, offerverà, che il popolo sempre si oppose a' Grimaldi e a' Fieschi, non per altro, se non perchè questi volevano sostenere l' Aristocrazia, ed il decoro della nobiltà. Adunque è chiaro da sì fatte cose, che Genova si governava dal principio aristocraticamente, e che il corpo de' Nobili governava, e che questo nome di *Nobile* non era effetto dell' impiego, ma all' impieghi non erano assunti, che i soli nobili.

Nell' anno MCXC. erano talmente cresciute le discordie, e le divisioni

71

ni tra' Nobili per il Consolato, che si dovè pigliare l'espedito di chiamare un Podestà forestiero, al quale si desse piena balia, e larga possanza del regimento della Città. Ma l'anno MCXLII. ritornò la Città sotto il governo de' Consoli; che durò due altri anni, e poi, per le discordie tra' Nobili che tuttavia crescevano, tanto che si era venuto alle azioni, non prestandosi più l'ubidienza a' Consoli, di nuovo fu chiamato il Podestà forestiero. Il quale per le nuove discordie fu lavato l'anno MCCVII. Ma l'anno MCCXII. si richiamò di nuovo. Tanta varietà ed incostanza vi era in questi tempi nell'animo de' Genovesi!

Egli è d'avvertire, che il Podestà si eleggeva da cinque nobili, come io l'argomento dalla sedizione accaduta il 1237. qual argomento si conferma, se si vuole osservare che l'anno 1257. il Podestà fu scacciato dalla fazione popolare, a cui era in odio. Ma facciamo qualche riflessione sopra questo nuovo governo della Repubblica. Non solamente in quell'anno il Podestà non era Cittadino, ma tutti li Magistrati,

che amministravano la ragion criminale, e civile erano stranieri (1): segno evidentissimo, che la Nobiltà, che allora governava, era totalmente corrotta ne' suoi costumi, ed in tale stato di cose non è da disapprovarsi la condotta de' più savvi, che pel governo della Città gente straniera chiamarono; poichè con tal mezzo si dava riparo all'emulazione, ed ambizione grande de' Nobili, e si medicava la malevolenza del po-

(1) Giustin.
ad ann. 1216.

popolo verso quelli, il quale non gli poteva guardare senza dispetto governare la Repubblica collo spirito di ambizione, e non dell'amore. E siccome l'autorità delli Podestà strenieri era limitata, non era perciò mai da temere, che quelli si eregessero in tiranni, poichè mancavano loro le ricchezze, mancavano gli aderenti, e la Città per quanto si vuole ch'era corrotta, essendo il Podestà uomo privato, e non potendo fidare alcuna speranza di rendersi assoluto Signore, non avea mai da temere; non si potendo il Podestà fidare sopra la divisione de' Cittadini, poichè nè i Nobili tutta la loro autorità a lui fidavano, nè poteva il popolo innalzare l'occhio sopra di quello per farlo suo capo, perchè mancavano a quello tutti i mezzi per divenir tale; adunque il Podestà privo di ambizione, finchè governava dovea attendere al bene del publico: e di fatti sotto il governo delli Podestà la nostra Repubblica fece delli gloriosi acquisti, e si mantenne in gran credito con le altre potenze. Ma qual si domanda se sia migliore espediente eleggere un Dittatore, come facevano i Romani, quando la Repubblica perigolava, ovvero chiamare un Podestà straniero, a cui si dovesse fidare il go-

verno, come fecero i Genovesi. Rispondo, quando i costumi de' Cittadini non sono interamente corrotti, e fra quelli che più possono, vi è la parte sana, forgendo qualche ambizioso fra loro, e non è fuor di proposito eleggere il Dittatore, che medicando le membra guaste, con modo straordinario, restituisca al corpo la sanità: come avvenne ne' primi tempi in Roma, quando disordini improvvisi nascevano, perchè non essendo ancora il costume de' Cittadini corrotto, si poteva fidare il governo ad uno di loro; ma quando poi i costumi de' Cittadini cambiarono, e la Repubblica non si governava colla virtù, ma coll'ambizione, lo stesso rimedio, che prima grande utile arrecato avea, fu causa, che la perdesse la sua libertà; perchè Silla creatosi Dittatore, e volendo purgare la Città de' membri guasti, avendone ritrovati moltissimi, la indebolì troncandoli: *excesse medicina modum*: poi venne Cesare, e ritrovando la Città indebolita e corrotta, col crearsi Dittatore si creò Signore perpetuo: in tal caso adunque è migliore espediente chiamare un Podestà forestiero, dalla cui ambizione non si avesse a temere, come fecero i Genovesi; qual rimedio loro felicemente riuscì. In due cose con-

conviene l'elezione de' Genovesi con quella de' Romani: la prima perchè tutti a due crearono il supremo governante con liberi suffragi, e senza mutare l'ordine della Repubblica, dando a quello potestà limitata: le quali cautele sono necessarie in simili casi (1): la seconda, perchè siccome a' Romani la creazione del Dittatore fu causa, che la libertà con quel Magistrato finisse, così i Genovesi servendosi dell' esempio di quelli, che introdussero il Podestà straniero nella Repubblica, ne' tempi appresso non già ad un Podestà, ma ad un

(1) Machiav.
de' discors. lib.
1. cap. XXXV.

potentissimo Monarca commiserò il governo, e perciò furono in pericolo di perdere la libertà. Ma ta' mali sono inevitabili ne' corpi politici; perchè, come osserva il Segretario Fiorentino: *in una Repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che co' modi straordinari si avesse a governare; perchè ancorachè il modo straordinario per allora facesse bene, non dimeno lo esempio fa male, perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, perchè poi sotto quel colore si rompono per male* (2).

(2) Machiav.
de' discors. lib.
1. cap. XXXIV.

Sotto del Podestà la Repubblica si reffe fino all'anno MCCLVII. ma in questo tempo ripullularono con vivezza maggiore le fazioni tra' Nobili; ed i più deboli, e maligni fra loro ricorsero al pericoloso rimedio di sollevare il popolo.

Incominciarono le turbolenze grandi nella Repubblica dal 1241. e furono gittati i fondamenti da Friderico II. il quale per distogliere i Genovesi dalla parte del Pontefice fece de' segreti maneggi con alcuni nobili, e specialmente, cogli Spinoli (poichè Nicolino Spinola mor-

to l'anno avanti era stato Admirante di lui), e co' Doria, i quali fecero gran partito, e messero in disturbo la Città, negando finanche l'ubbidienza al Podestà; per la qual cosa furono molte famiglie esiliate dalla Città; ed altri volontariamente a quelle si accompagna-

K

gna-

gnarono; non essendo difficile in una Repubblica corrotta, come era in quel tempo Genova, trovar terreno atto a seminar dissidie. La principal causa della corruzione erano le ricchezze, che molte case de' Nobili in abbondanza possedevano, le quali suscitavano l'ambizione: quindi da molti anni prima si sentirono le guerre Civili, e non una volta si venne alle armi fra Cittadini. Ridotti adunque gli esiliati in alcune Castella, cominciarono a dar molestia alla Città, come appare dalle guerre del 1242. Crebbe maggiormente lo spirito di partito nell'anno 1243. essendo stato assunto al Ponteficato Sinibaldo del Flisco Genovese, col nome d' Innocenzo IV. perchè allora la famiglia Flisca, o Fiesca, e la Grimalda apertamente difendevano le parti della Chiesa, e chiamavansi *Rampini*, e quelli che favorivano le parti dell' Imperadore, come abbiain detto di sopra, si domandavano *Mascherati*; che poi introdottasi la peste delle fazioni Guelfe, e Ghibelline, i primi si appellarono Guelfi,

e quest' ultimi Ghibellini, contro i quali nell' anno 1248. il Papa ordinò la confiscazione de' beni, e che nè essi nè i figliuoli loro potessero nella Repubblica ottenere alcun ufizio; il qual ordine diede il Papa con quella stessa autorità, che avea privato Friderigo dall' Impero: ma ne' tempi oscuri la opinione regna più della ragione, e perciò quest' ordine Pontificio non piccioli disturbi cagionò in Repubblica, usando la parte Guelfa le armi della opinione, insieme colle armi vere. Nell' anno 1250. i Mascherati esiliati furono ricevuti in Città per opera de' Fieschi, che in gran riputazione erano per la parentela col Pontefice, e che anche de' Mascherati erano parenti. Ma non molto durò la pace, essendovi nella Repubblica assai corruzione, senza leggi, e senza ordinanze che dessero freno all' ambizione, perciò l'anno 1257. succedette la mutazione del governo, e per opera degli Spinoli, e de' Doria si mosse il popolo a tumulto, e ne cacciò il Podestà.

Il Popolo adunque sollevato da' Nobili, ed infanaticchito dalla idea di libertà, gridando all' armi, apertamente diceva, che si scacciasse il Podestà,
e si

e si creasse pel governo della Città un Capitano del suo ordine . Quindi tumultuariamente congregatosi , assistito solamente da que' pochi Nobili , i quali non senza cordoglio videro i disegni del popolo troppo inoltrati , si elessero per Capitano Guglielmo Boccanegra , uomo popolare , ma come io m'immagino , di grande stima , e potere . Ecco come tornarono contro di loro stessi i disegni de' Nobili , e colle loro mani stabilirono non la democrazia , ma la tirannia in persona d'un popolare , poichè com'è suole accadere in simili casi , Guglielmo favorito assai dal popolo , non conobbe più i limiti della sua autorità , ed in tal modo tiraneggiava la Città , che tanto i Nobili quanto i popolari grandemente l'odiavano : ma più l'odiavano i Nobili , e come osserva il Giustiniani [1] , i Grimaldi sopra tutti , come quelli , che erano del partito contrario degli Spinoli , che erano stati gli autori di questa mutazione .

(1) *ad ann.*
1262.

Gli annali dicono semplicemente che il popolo si mosse
K 2 isti.

istigato da' Nobili : io argomento con ragione , che questi nobili dovettero essere gli espulsi , l'anno addietro restituiti in Città : imperciocchè costoro erano del governo stabilito mal contenti , ed odiavano il Podestà , come quello , che favoriva la fazione pontificia , ed erano ancora punti delli passati affronti ricevuti da questo governo . Nè vi era altro mezzo per opprimere il partito contrario , e cacciare il Podestà , che commuovere il popolo ; il quale essendo di sua natura amantissimo delle variazioni , facilmente si divide in fazioni , e segue spesso il suo bene apparente , senza che maturamente esamini dove lo conduce un moto precipitato : quindi avviene , che il popolo quando s' incaponisce per qualche soggetto , che sceglie per sua regola , e per suo capo , è disposto a ritrovarlo colmo di ogni eccellente qualità , ed esente di ogni qualunque difetto (1) , e fidandosi in quello , cede tutta la sua autorità , e lo vuole assoluto Signore sopra tutti . Generalmente l'amore , e l'odio del popolo sogliono essere eccessivi , e partoriscono effetti violenti . Ma in questo primo tumulto Genovese e' bisogno osservare due cose : la prima è , che la Nobiltà divisa , diventa debolissima , e volendo

la parte più debole di quella ricorrere all'ajuto del popolo , questo facilmente diventa capo , ed opprime l'intero corpo de' Nobili ; perchè il popolo non si muove , senza fargli conoscere qualche utile : in simili occasioni l'utile , che se gli rappresenta , è la libertà ; e mettendosi il popolo avanti gli occhi questo nome senz' altri limiti , e dovendolo sostenere colla violenza , e colle armi , difficilmente dopo che l'acquisto nel grado eminente , fa cederlo a' Nobili , o conservarlo coll'ordine delle leggi . L'idea di libertà nel popolaccio tumultuante altro non significa , che l'indipendenza d'ogni legge , e dovere ; questa irregolare libertà conduce l'anarchia , la quale non potendo durare lungo tempo , declina nel governo tirannico (2) : ecco la ruota politica della variazione de' governi : gli ottimi incominciano a governare : questi si corrompono , diventano immoderati , e governa il popolo , questo diventa licenzioso , e governa il Tiranno . Ma quando egli suole accadere , che il popolo sotto del governo Aristocratico si muova a tumulto ? Il popolo si suole scuotere , quando il governo della Nobiltà è tirannico , e violento . Chi governa dovrebbe servire a' governati , ed il vantaggio do-

(1) Gordon
desfranchis
sallustio, di
scorso 1.

(2) Gordon,
discours. 1.
sur salustie
pag. 344. edit.
Paris 1759.

dovrebbe consistere nel solo esercizio della virtù: ma questa morale è umana, e perciò è rigorosa; io non voglio sostenerla: diciamo dunque, che chi governa dee contentarsi di comandare i governati procurando loro de' vantaggi; ma comandandogli per toglierli ogni comodo è lo stesso che tiranneggiarli: un corpo diviso talmente, che una parte sempre debba patire, e l'altra sempre godere, non può conservarsi sano: i membri principali debbono avere più nutrimento per la loro costituzione, ma non dee mancare il necessario a' membri meno principali. Se i Romani avessero avuta questa morale, non avrebbero talmente violentato, ed oppresso il popolo, che quello si avesse dovuto risentire. E siccome la forza maggiore consiste non solo nel numero, ma è sempre proporzionata alla passione che la muove; la forza del popolo perciò dee essere grande, perchè animata dalla fortissima passione della libertà; la quale tanto più si fa sentire, quanto è maggiore l'oppressione che si soffre. L'uomo ridotto all'estremo dall'oppressione si dee risentire, e tentare di scuotere il giogo con quella forza, che gli somministra la disperazione, e l'amore della libertà; due passioni vivissime, che fanno

il massimo della forza; perchè la prima ci fa operare da brutti, la seconda ci fa pensare da uomini. L'altra cagione per cui il popolo si muove; è, quando la parte debole della Nobiltà divisa in fazioni ricorre a lui, e gli dà l'armi in mano; movendogli con promesse, e con grazie la passione della libertà. L'effetto di un tale tumulto popolare suol'essere, o che il capo motore del popolo diventi Signore, come avvenne in Roma con Cesare, e nella nostra Repubblica con Oliberto Spinola, come ora dirassi; o pure che il popolo apra gli occhi sopra qualcheduno del suo ordine, e lo costituisca Signore, come avvenne in Genova in questi tempi: ma o nell'uno, o nell'altro modo il governo non è mai bene stabilito, ed il governante suole diventare tiranno, ed è massima ben dimostrata nella politica, che quella autorità, che si occupa con violenza, non quella che è data cogli suffragi, nuoce alle Repubbliche (1). Il popolo non riforma che spiantando, dice il chiarissimo Abate Genovesi: e' non era possibile sperare dalla riforma del popolo Genovese un governo ordinato: egli spiantò tutte le leggi, e piantò le tiranniche in persona del Boccanegra. Quando i Nobili

(1) *Marchese de' disegni lib. 1. cap. XXXII.*

mos.

moſſero il popolo a tumulto forſe non credevano, che il ſuore procedeſſe ſi avanti, tantochè doveſſero tutti loro reſtare eſcluſi: ma è facile ingannarſi in ſimili caſi; e la ragione è, perchè ognuno, che ha ſiato e malizia può ſuſcitare un tumulto, ma non è di tutti il poterlo ſedare: un Principe; un Generale può avere molta autorità per far fare un gran male dando libertà a ſoldati di ſaccheggiare, brugiare, e paſſare à ſil di ſpada tutti, ma non ha in ſimili caſi alcun potere per prevenire i gravi diſordini. Ottone ci dà l'eſempio appo i Romani di queſta verità. Quando il popolo conoſce la ſua forza, guſtando l'indipendenza, ed il vivere ne' diſordini, difficilmente ſi fa a ſoggettire ſenza violenza ad un capo che lo governi colle leggi: quindi tanto continua la di lui licenza, ſintanto che un Tiranno non lo governi colla ſteſſa licenza. Paſſa in ſomma l'immoderata libertà d'un popolo ad un ſolo: e queſto è il vero tiranno, come per l'appunto addivenne in Genova col Boccanegra. Quanto poi la condotta di que' Nobili Genoveſi ſia ſtata peſſima, avendo voluto ſuſcitare il popolo, per acquiſtar eſſi autorità, egli è facile conoſcerlo; poichè toſto furono eſſi medefimi rimaneggiati dal Boccanegra, e ſi piantarono le

profonde radici della tirannia polare, la quale ſi ſtabili (come diremo) in tal maniera, che i Nobili non ebbero neſſuna parte più nel governo per moltiffimo tempo. L' Aſtocrazia è mal ſicura, quando la parte del popolo governata ſupera la governante, o nella potenza, o nelle ricchezze: egli è facile riparare all'ultimo inconveniente mediante la diſtribuzione de' campi, come nel principio della Repubblica Romana oſſervammo eſſerſi fatto; ma la diſiſione diſuguale toſto ſuſcita l'invidia, onde naſcono i tumulti, e la mutazione dello ſtato, ſiccome accadde nella ſteſſa Roma. Il primo inconveniente poi è aſſai più difficile a ſuperare: il popolo governato ſuol eſſere ſempre di aſſai più numero de' li governanti: ſta in freno perchè non ha diſciplina, perchè non ha unione, perchè non ha capo che lo diregge, e perchè è prevenuto d' una idea di grandezza per la Nobiltà, la quale ſi ſtima ſuperiore a quello per ſua natura: quando adunque la Nobiltà dee addiſciplinare il popolo nella milizia (la qual coſa è neceſſaria, perchè altrimenti ſ' incorre in altri mali peggiori), e quello ſi unisce ſtimolato dagl' intereſſi, che riguardano non il grado, ma l' eſiſtenza, e ſe li dà per capo che lo guidi uno de' Nobili, e perde l'idea

l'idea vantaggiosa che ha della Nobiltà per la cattiva condotta di quella, allora dee necessariamente scuotere il giogo della servitù, la qual cosa può facilmente fare, avendo nel suo corpo forza maggiore; l'esempio di tutto ciò l'abbiamo in Genova: il governo della Repubblica era aristocratico: il popolo però era di maggior numero de' Nobili, era addisciplinato nelle guerre, poichè in que' tempi io leggo, che la milizia marittima era sempre composta di Genovesi: si univa stimolato dalle violenze, e maltrattamenti de' Nobili, e ritrovò il capo in uno de' Nobili, che per privato interesse lo moveva contro quelli del suo ordine: il rispetto per la Nobiltà l'avea perduto, non conoscendo virtù in quell'ordine, dunque fu naturalissimo, che si scotesse, e cercasse la riforma del governo. Ma il governo della Oligarchia popolare in Genova fu meno stabile dell'Aristocrazia, e fra Cittadini nacquero più grandi sconcerti, che nello stato di prima: ciò addivenne perchè la tirannia popolare fu fondata tumultuariamente, senza leggi fondamentali, senza medicina alle parti guaste, e per dirla in una, lecome in ogni riforma di governo il fine dee essere la felicità publica, le mutazioni del governo di Genova ebbero

per fine la felicità privata di qualche famiglia, alla quale apparentemente si univa l'interesse di qualcheduno degli ordini. Ma è egli possibile ritrovare il modo di perpetuare un governo Repubblicano qualunque egli sia, o Aristocratico, o Democratico? Questo problema si risolve, quando saranno risolti i seguenti problemi: ritrovare un governo, dove l'interesse privato di ciascuno cittadino sia così perfettamente unito al pubblico interesse, che scomponendosi l'ordine publico, debba patire ogni cittadino: che l'interesse privato di ciascun Cittadino sia a tal grado di proporzione tra la condizione, e li pesi, che l'incomodi che cagionano questi vengano compensati dal grado di preeminenza, senza che suscitino l'invidia ad altri: che dovendovi essere necessariamente la parte de' Cittadini meno felici degli altri, il numero di quelli sia in tal proporzione co' felici, che non possa sollevarli senza pregiudicare maggiormente al suo interesse. Risolti questi problemi si potrebbe risolvere il primo. Ma fino ad ora l'esperienza ci dimostra, che nessuno governo fu durevole (a), e che la loro variazione fu sempre proporzionata alla loro natura. Dove vi è più libertà, è più facile la mutazione, perchè più facil-

(a) Gordon
sur l'histoire de
Jenouf IX. 188.
1.

facilmente si può tentare: dove vi è troppa servitù è facile anche la mutazione, perchè alle volte necessariamente si dee tentare. Questa è la condizione della mente umana. Adunque i governi moderati sono i più durevoli. E' vi farebbe un altro mezzo di perpetuare un governo: *quando si ha per base della sua prosperità, il principio medesimo del suo stabilimento*: questo è l'oracolo di Bomel, e prima di lui lo promunziò Machiavelli; volendo che si richiamasse il governo sempre verso i suoi principj; la qual cosa non si può fare senza le continue riforme, perchè siccome cresce, e diminuisce la potenza in uno stato, siccome si altera la natura de' Cittadini pel commercio, per lo lusso, e per altre cagioni, così vi è bisogno delle riforme, per conformare la morale de' Cittadini al sistema del governo, e richiamare l'osservanza delle leggi a' suoi principj. Ma non è un problema meno difficile del primo ad esaminare, se sia utile tentare la riforma in una Repubblica: io vedo i politici divisi nelle loro opinioni. Una Repubblica, dice il Machiavelli; a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti, perchè è di necessità che ciascuno di in una Città

grande naschano accidenti, che abbiano bisogno del medico: ed in altro luogo lo stesso gran Politico conchiude, non esser cosa più necessaria in uno vivere commune, o Setta, o Regno, o Repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli avea ne' principj suoi, e quelle alterazioni sono a salute, che riducono le Repubbliche verso i principj loro, e però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che (mediante gli ordini suoi) si possano presto rinovare, o vero che per accidente, fuor di detto ordine vengono a detta rinovazione, ed è cosa più chiara, che la luce, che non si rinovando questi corpi, non durano. Il modo del rinovargli è (com'è detto) ridurgli verso i *Principj suoi*: perchè tutti i principj delle Sette, e delle Repubbliche, e de' Regni conviene che abbiano in se qualche bontà, mediante la quale, ripigliano la prima riputazione, ed il primo augumento loro (2). Il ragionare del Machiavelli farebbe verissimo, se potessero darli per certi due dati, I. che colui che impiega la mano medica per rifanare i morbi nascenti nella Repubblica, sia sempre uomo da bene, che voglia procurare il bene commune; perchè può facilmente accadere, che il medico sia vi-

(2) Machiav.
d' *discorsi lib.*
III. cap. I.

ziofo; e che o per ignoranza rovinò il corpo politico, o per malizia lo indebolì per poterlo egli occupare. I Romani per aver voluto dare de' continui rimedj alla forma del loro governo, finalmente hanno perduta la libertà con uno di quelli. La Dittatura era la medicina alli casi più impenfati, e pericolosi per la libertà; la stessa Dittatura fu causa che i Romani finirono d'esser liberi: quelle ordinanze, ch' erano savie, essendo Roma piena di buoni costumi, divennero dannevoli quando la si corruppe. Tutti coloro, che vogliono tentare di usurpare un governo, pigliano pretesto da una riforma: e quando mai volessimo supporre i Cittadini tanto virtuosi, che vogliano riformare per lo bene pubblico, e' non è così facile di riuscirvi senza di aprire nuove vie alla corruzione, ed all' instabilità. II. E' dovrebbe dar per certo che i governi fin dal loro principio abbiano avuta della bontà, come dice Machiavelli, tantochè nelle riforme, richiamandosi que' principj, lo stato si rinnovi. Ma non tutti i governi sul principio hanno avuto delle bontà; nè queste sono in altri tempi utili richiamandosi: e se lo fossero, essendo il costume de' Cittadini totalmente cambiato, e' sarebbe quasi im-

possibile richiamarveli. Teses accomodò le massime morali, che conducevano alla politica del suo governo, al carattere di quegli uomini selvaggi, ed inculei: quando il tempo, e le circostanze mutarono il carattere di questi stessi uomini, egli non era possibile di richiamare ne' nuovi cuori que' principj di dura morale una volta utile. Le leggi, che correggono un popolo bellicoso, e fiero, non sono atti a correggere lo stesso popolo commerciante, e lussurioso: se la libertà è fondata sopra le massime d' una morale rigida, e dovrebbe rinnovare la stessa morale quando il popolo si corrompe, per mantenerlo libero; ma come mai è possibile richiamarla, quando il popolo non è capace? Come persuadere a Pompeo, ed a Lucullo la parsimonia de' Cincinnati? Certi mali si avanzano con gradi così lenti, che non è possibile prevederli: quando poi sono cresciuti, è impossibile di estirparli colle antiche leggi, ma bisognano nuovi stabilimenti più conformi ai costumi presenti. Lokke, il famoso filosofo Lokke, non voleva, che le leggi avessero vigore più d' un secolo, dopo del quale si dovessero esaminare, e quando non fossero al costume de' Cittadini conformi,

L

si do-

si dovessero abolire. Roma per non mutare la forma de' Comizj, e le antiche leggi, avendo nuovi costumi, rovinò (1). E'

(1) L' *esprit*
discours 2.
chap. XVII.

non vi è legge, non vi è stabilimento, non vi è forma di governo, che sul principio si faccia sì perfetto, che poi non abbia bisogno di correzioni. *Rien n' est parfait tout d' un coup dans les réglemens humains: il sera souvent nécessaire de faire de nouvelle loi; chaque loi nouvelle est en effet, ou est regardée comme une altération dans l'Etat. Il n'y a pas d'apparence, que les peuples aient de l'attachement pour ce qui ne leur parait pas fixé. Outre cette considération, on peut leur faire accroire, que les meilleures lois & le changemens les plus convenables & les plus sages sont à craindre, & même pernicieux; on peut leur suggerer d'un demander qui soient en effet domageables; & ils en viennent ainsi à ruiner leur précieuse liberté, soit en prenant de fausses mesures pour la perfectionner, & la fortifier, soit en s'opposant, & faisant échouer des projets salutaires & d'une nécessité absolue* (2). Adunque la

(2) Gordon
sur l'histoire
discours 1.
sect. 11. in fin.

politica ci conduce ad un paradosso, perchè non è possibile di riformare uno stato senza d'incorrere nel pericolo di rovinarlo; dall'altra parte non è possibile conservare libero uno

stato, volendo conservare le primiere leggi: tentare, e non tentare è ugualmente pericoloso. Come mai adunque sciogliere questo problema? Se la politica avesse principi certi per stabilire le sue regole, egli sarebbe possibile di sciogliere il problema; ma siccome le regole della politica sono fondate sopra dati incerti, quali sono il carattere, ed i costumi de' popoli governati, che possono variare per mille accidenti, e non è mai possibile fissarli; perciò è impossibile venire a capo della difficoltà. Il politico, che scrive le regole, e ragiona, senza poter egli eseguire, insegna in questo caso, che le riforme debbono nascere dalla catena degli accidenti, cagionata da mille circostanze non mai da mente umana prefinibili; e ch' egli è meglio soffrire qualche inconveniente nel governo, che tentandolo, causare un danno maggiore. Le riforme, che nascono dalla catena degli accidenti, hanno sempre rapporto ai costumi de' Cittadini, ond' è che il loro effetto dipende sempre dalla guida di colui, che allora governa: un governante abile si richiama per stabilire una politica utile sul fatto: tutte le regole, che si scrivono, essendo lontani del fatto, il più delle volte niente conferiscono, o pure

pure sono nocive. I tumulti, le guerre, e le discordie sogliono in certi stati introdurre l'ordine: l'Inghilterra ci somministra l'esempio; in certi altri poi sono cagioni della rovina: la ragione si può ripetere da due cose: I. dal costume non corrotto de' Cittadini, II. e dal fine del tumulto, o della guerra. In Roma, quando la morale del popolo era sana, e viveva nel cuore de' Cittadini l'amore della gloria, e' della libertà, tutti i tumulti, che si suscitavano, più tosto giovarono, anzi che nocquero allo stato (1): quando poi s'introdusse la corruzione, e la mate-

ria era guasta, il fine de' tumulti fu di rovinare la libertà; e così avvenne sotto di Cesare. Il popolo in questi tumulti ha sempre il fine di rendersi più felice, e di abbattere chi l'opprime; ma tosto incontra la sua rovina, scegliendo per liberatore colui, che ha più voglia di renderlo servo. *Le Peuple se repelle qui il a été heureux; il veut cesser d'être opprimé, & il cesse d'être libre. Pour recourir ses principes, il a recours au remède le plus propre à les détruire: il voit la main qui peut le secourir, il ne voit pas la main qui veut l'enchaîner* (1).

(1) Machiav.
de' discorsi
lib. 1. cap. XVII.

(1) *Ma Penses*
LXXV.

L'odio comune degenerò tosto in aperta guerra; ed il popolo, che avea già provato quanto è pessima la tirannide d'un popolare, si accoppiò facilmente alla Nobiltà: quindi nell'anno MCCLXII. i Nobili uniti col popolo scacciarono il Boccanegra; ed avrebbe quegli perduta la vita, come al di lui fratello addivenne, se non si fosse interposto per salvarlo l'Arcivescovo. E' di bene, che qui si noti col Giustiniani, che il Boccanegra si ricoverò quella notte, che fu cacciato dal governo,

nel palazzo di Pietro Doria : argomento certo, come io sopra ho detto, che i Doria, e gli Spinoli favorivano sempre la fazione popolare per loro particolare interesse, ed i Grimaldi sostenevano l'antico governo Aristocratico, e l'onore della Nobiltà, siccome lo conferma la sedizione accaduta nell'anno MCCLXIV. quando ingelositi i Grimaldi, ed i Fieschi di Simon Grillo, il quale andava per la Città con gran seguito di popolo, prefero le armi, temendo che colui non si ergesse in Capitano, e distruggesse l'Aristocrazia. Ritornò adunque in quest'anno il governo della Repubblica al Podestà, e durò sino all'anno MCCLXV., nel qual tempo Oberto Spinola, col quale poi i Doria, e molte altre famiglie si unirono, mosse il popolo a tumulto, volendo scacciare il Podestà, e farsi egli Signore di Genova, sotto il colore di Capitano, e difensore della libertà popolare : il qual nome per quanto era odioso a' Grimaldi, ed alla fazione loro, tanto era caro al popolo,

il quale non conoscendo qual' era il vero fine dello Spinola, credeva di aver ritrovato in lui il vero suo liberatore.

E' non è da meravigliarsi se uno del corpo de' Nobili si faccia capo della fazione popolare, ed affetti di volere istituire il governo libero. Questo è il pretesto di tutti gli usurpatori: si attaccano alla parte più debole di giudizio, ma più forte per le forze. Cesare discendeva da una delle più antiche famiglie di Roma, e pure si attaccò al partito di Mario, ch' era contro la Nobiltà. Se il popolo conoscesse il suo vero interesse, avrebbe conosciuto che nè Pisistrato, nè Agatocle, nè Alcibiade, nè Pericle, nè Cesare, nè Spinola voleano abbassata la Nobiltà per favorire il Popolo, ma perchè voleano loro della Nobiltà, e del popolo farli Signori (1). Il

popolo non s'ingannerebbe, dice il politico Fiorentino, nello scegliere le persone, che debbono governare, perchè sempre il Popolo cerca l' utile pubblico; ma e' si inganna spesso, perchè giudica con precipizio, e si lascia trasportare dalle false persuasioni, potendo difficilmente esaminare i veri motivi, che muovono i seduttori (2). Quello che meglio fa ingannare il popolo si chiama il più popolare, ed ha più influenza sopra del governo: in tutti i progetti formati dal popolo vi debbe essere una persona, cui si abbia più confidenza, che agli altri, quella può con facilità diriggere il bene pubblico secondo le mire particolari del suo privato interesse (3).

(2) Machiev.
de' discorsi lib.
1. cap. L. 111.

(3) Gordon
sur Salustie
discours 17.

Si stabilì adunque Oberto Spinola, e Oberto d' Oria a lui congiunto, nel governo di Genova l' anno MCCLXX. , e tutti e due prefero il nome di Capitani, e Rettori del pubblico, con mero e misto impero, senza obbligo, e sommissione alcuna alle
leg.

(1) Gordon
sur Salustie
discours 1. 17.

leggi. E per dar maggior soddisfazione al Popolo, stabilirono un nuovo Magistrato dell' ordine popolare chiamato *Abate*, o sia Rettore del Popolo, al quale concessero grandi onori. Cattiva politica! Il popolo avendo preso amore a questa sua nuova magistratura, ne formò poi il suo Doge assoluto, come appresso diremo. I Grimaldi ed i Fieschi all' incontro furono esiliati dalla Città, poi restituti, poi di nuovo esiliati; e da questo tempo in avanti altro non si legge negli annali della Republica, che continue guerre civili fra queste quattro famiglie, le quali non più per lo bene della patria, ma per l' odio, che fra loro si portavano, e per la loro ambizione combattevano. Nè fu sempre costante l' unione de' Spinoli e de' Doria, da una parte, e degli Grimaldi e de' Fieschi dall' altra, ma alle volte una delle famiglie, acquistandosi più favore, suscitava l' invidia alla compagna; onde quella si divideva.

(1) Nella
Storia, e ne
Fieschi sulla
Rep di Ge-
nova.

Il Foglietta (1) ripete tutti guerre civili di queste quattro
i mali della Repubblica dalle famiglie, e crede che sia bastan-
te

te argomento per abbattere la Nobiltà di quelle, dimostrando che furono ambiziosi, e tentarono di occupare il dominio della Repubblica. Io non approvo le fazioni, io mi dichiaro nemico degli ambiziosi, ma non so persuadermi, che i dipendenti d'una famiglia ambiziosa essendo stata quella assai Nobile, debbano tenerli in minor e stima de' popolari, come pretendea il Foglietta: egli dovea ricordarsi, *come le azioni, che hanno in se grandezza, come hanno quelle de' governi, e degli stati, comunque esse si trattino, qualunque fine habino, pare portino agli huomini più bo-*

(1) Machiav.
Presen. alla
Storia Fiorentina.

nore, che biasimo (1). I Nobili, dice il Foglietta mossero le guerre civili, non i popolari, dunque questi debbono stimarsi più in confronto di quelli. Questo ragionare è poco esatto, perchè si attribuisce al popolare una virtù, che non è virtù. Le fazioni le sostengono i potenti per onore, e per ricchezza: questi sono sempre i Nobili: i popolari, che non hanno nè ricchezze, nè credito, non possono farsi partito. Non è dunque la qualità di Nobile, che cagiona le guerre civili, ma è la potenza, e le ricchezze: quando una famiglia popolare diventa ricca, e potente, può benissimo fuscitare, e sostenere i tumulti per la sua pri-

vata ambizione; ed in effetto quando i Fregosi, gli Adorni, i Guarchi, e Montaldi, famiglie tutte popolari, diventarono ricche, ed acquistarono potenza, sostennero con gran calore le guerre civili, e si mostrarono più ambiziosi de' Nobili, tanto che il Macchiavelli chiama queste famiglie Nobili, giudicando della Nobiltà dalla loro potenza. Se io dovessi ragionare da Politico, e dovessi esaminare quale cosa è più nociva alla libertà, o la distinzione di due ordini, uno de' quali sia pieno di onori, e che prelegga al governo, o pure l'eguaglianza tra Cittadini, ed il grado alle sole ricchezze, io direi, che quest'ultima è assolutamente nociva, e non la prima. La Nobiltà è una chimera, che apporta onore, ma rare volte utile, e guadagno, quando le leggi sono bene ordinate; mancandovi l'utile, ed il guadagno, non può mai crescere la potenza, e senza di questa non si può sostenere l'ambizione. Ma e' non bisogna tentare di estinguere l'idea di rispetto, che si ha per la Nobiltà, in una Repubblica dove i Nobili sono stabiliti: togliendosi in una Repubblica l'autorità, che nasce dal rispetto, dee necessariamente crescere quella, che nasce dalla potenza. Non volete voi che il Nobile sia rispettato?

spettato come Nobile, l' obbli-
gherete, che si faccia rispettare
come potente, e per farli tale,
userà tutti i mezzi che potrà,
ancorchè sieno alla patria noci-
vi. Il Nobile ha per suo ca-
rattere l' onore; non potendolo
sostenere col grado, che gli dà la
Repubblica, tenta di sostenerlo
per qualunque altro mezzo che
può: ond' è che tante volte l'
amore dell' onore è causa, che
si perda l' onore stesso. Gli uo-
mini oprano con un calore pro-
porzionato alla passione, che gli
muove: più le nostre passioni
sono vive, più gli effetti, che
producono sono grandi. La vi-
vacità delle passioni, come Uom
dice, dipende o dal modo, che
i Legislatori impiegano per ac-
cenderli in noi, o dalla posi-
zione, dove la fortuna ci collo-
ca: il Nobile per la sua posi-
zione risente con violenza la
passione dell' onore, ed i tenta-
tivi, che fa per sostenerlo, sono
sempre proporzionati alla pas-
sione: togliere adunque al No-
bile il grado (che vale lo stes-
so che l' onore) nella Repub-
blica, è cosa assai pernicioso-
sa, perchè quegli tenterà qualunque
mezzo per sostenerlo, anche in
danno del pubblico stesso. Ven-
niamo al fatto. Gli Spinoli, ed
i Doria, poi li Fregosi, e gli
Adorni, tentarono di togliere
il grado ai Nobili della Re-
pubblica, e non potendoli ab-

bassare come volevano, tentarono
di scacciarli dalla loro patria;
che meraviglia è dunque, se
questi scordatisi del pubblico be-
ne, tentarono di sostenere il lo-
ro onore nel miglior modo che
poterono? Una passione suscita
l' altra, non si poteva viver da
Nobile in Genova, senza domi-
narla, o farla dominare; adun-
que era un effetto necessario
della cattiva legislazione, e del-
la corruzione universale, che
i Nobili più potenti, e più ri-
sentiti tentassero di dominar
Genova, o di ponerla sotto il
dominio dell' estranee potenze.
Quando una persona è tolta del
grado, che occupa bene ella ne
occuperà un' altro male: se il
Cardinale Richelieu non era mi-
nistro di Luigi XIII., egli fa-
rebbe stato il più pessimo de'
suoi sudditi, ed il Re avendo-
lo scelto per suo confidente,
conobbe, che niuno era più ca-
pace di difendere il suo trono,
quanto colui, ch' era capace di
rovinarlo: il carattere d' un
grand' uomo può essere utile,
e nocivo allo stato, secondo il
suo interesse, ed il suo grado.
Un Nobile di spirito avendo
parte nel governo farà progressi
grandi in bene dello stato,
rimosso da quello farà gli stessi
progressi in danno dello stato.
La gloria in somma è la pas-
sione che ci muove; quando
questa è attaccata alle azioni
vir-

virtuose, produrrà i Curzii, i Decii, i Cincinnati, ed altri, simili; quando è attaccata alle azioni disoneste, e viziose produrrà gli eroi del vizio. Negli ultimi tempi della Repubblica Romana la gloria era unicamente attaccata alla Tirannia, quindi i Marii, i Silla, i Cefari, e gli Ottavii: nelle rivoluzioni della Repubblica Genovese la gloria era attaccata all'azione di governare, quindi tutte le grandi azioni de' Genovesi diretti ad occupare il governo. La medesima passione adunque che in un tempo ed in certe circostanze sveglia in noi l'amore della virtù, in altri tempi produce il vizio. Per conchiudere adunque, in una Repubblica dove vi è onore, vi dee essere la nobiltà, ed i difetti che nascono da questo nome non sono della condizione, ma dalla cattiva Legislazione, che confonde l'onore colla potenza. La Repubblica di Sparta ci dimostra, che il buon Legislatore può stabilire in una Repubblica la Nobiltà, ed impedire, che quella diventi potente, ed ambiziosa, lasciando per suo solo distintivo la gloria e l'onore. Le altre Aristocrazie, che distinsero la Nobiltà principalmente colla divisione de' Campi, e colle ricchezze, diventarono tosto Oligarchie, e presto calarono

nella Ochlocrazia irregolare, poi nell'anarchia, e finalmente nella tirannide. E qui è luogo di esaminare la seconda parte della mia proposizione, cioè, che: sia nocivo esaltare le sole ricchezze, e non tener conto della condizione de' Cittadini. Io credo che la mia proposizione è da per se chiara: una Repubblica che non fa conto della condizione, non fa conto dell'onore, e quando non si accende ne' cuori de' Cittadini questa passione, i progressi della buona politica saranno assai piccioli. Quando si esaltano le ricchezze, e si vuole estinguere l'idea di Nobiltà, si mette in aspetto l'ambizione, e si opprime l'onore: io porto in esempio la Repubblica di Firenze; in la quale cercandosi di stabilire l'eguaglianza fra' Cittadini, si pose in aspetto la potenza de' più ricchi. I Capponi, gli Strozzi, ed i Medici, famiglie ricchissime, divisero in partiti tutta la Città: i Medici, che erano più ricchi facilmente oppressero i competitori, e si insignorirono. E' mi piace di trascrivere una riflessione d'un giudizioso Scrittore: *Un moyen bien sûr d'éteindre les sentimens généreux, l'amour de la Patrie, l'attachement au Prince, en un mot, de tarir la source des grandes vertus, c'est de favoriser le Négociant, & d'hu-*

*militer le Gentilhomme. Voulez-vous
ne regner, que sur des ames bas-
ses ? opprimez l'ancienne No-
blesse. Mais ne lui donnez point
de successeurs : car tel est l'em-
pire de cette chimere, que vous
seriez bientôt réduit à renou-
veler*

la même oppression (1). Se il <sup>(1) *Ma Pen-
sée* LXXI.</sup>
Foglietta avesse voluto esami-
nare queste massime, non av-
rebbe proposto con tanta faci-
lità l'abolimento della Nobiltà
nella Repubblica.

Ma qual'era mai la forma del governo della Repubblica in questo tempo ? Il Giustiniani dice, che governavano i nobili. Era egli dunque Aristocratico ? Certamente che nò, perchè quando governavano gli Spinola, ed i Doria l'apparenza del governo era popolare, ma in sostanza erano loro i tiranni assoluti; di maniera che i Nobili vedendo la troppa aderenza che il popolo avea per queste due casate, e temendo i cattivi effetti della tirannia, spesso suscitavano tumulti, e cercavano riforme: alle quali il popolo resisteva, e come dice la cronaca Modanese, sempre si opponeva specialmente a' Grimaldi, che l'antico governo de' Nobili restituir volevano. Col progresso del tempo però le guerre civili corruperro talmente il costume de' Cit-
ta-

tadini, e specialmente di questi capi, che non è più facile distinguere qual forma di governo da quelli si volesse introdurre: e' non si facevano mai leggi, mai riforme utili al pubblico, ma tutti gli usurpatori badavano a stabilire il loro particolare dominio, colla forza, e colle violenze. L'amore della patria si era totalmente estinto, e quelli erano i più savj, che sapevano prevalersi dell'occasione per acquistar dominio, e signoria. Il popolo stesso non conosceva più libertà, e non sentiva la servitù: avvezzo alle armi, ed alli saccheggi, seguiva sempre il dritto de' più forti.

La prima regola di chi vuol governare dispoticamente è di dividere gl'interessi de' Cittadini. Lo Spinola, il Boccane-gra, e gli altri innovatori conobbero, e si servirono di questa massima; perchè tutti cercarono di dividere l'interesse del Popolo da quello della Nobiltà. quando la Nobiltà è abbattuta dalla furia del popolo, egli è facile ridurre il popolo stesso sotto del dominio arbi-

trario. Il popolo per sua natura segue i dritti de' più forti, e dove vede più potenza, crede che vi sia maggior ragione. Ecco gli effetti pessimi delle guerre civili: e' mi piace descriverli con le parole d'un savio. Scrittore: *On peut dire que la guerre civile endurcit le coeur, e qu'elle jette dans la dévotion les gens de toutes les conditions. Elle donne aux ambitieux des vues pour s'élever en autorité,*

M 2 elle

elle encourage les avares & les indigens par l'esperance du butin : elle accoustume les yeux du poulpe aux actes de cruauté, & bannit ainsi ou affaiblit la compassion naturelle, & l'humanité, elle enseigne à mépriser les loix, & par consequent à confondre le droit, & le tort, les voyans tous les jours souler aux pieds. Il arrive ainsi qu'à la fin d'une guerre civile il y a beaucoup de gens qui en soubaissent une nouvelle, & qui sont portés à la commencer, dans le dessein, s'ils vivent dans la bassesse, de se rendre considérable ; s'ils sont pauvres & avides, de s'enrichir sans beaucoup de peine ; s'ils sont vindicatifs, de se venger de leurs

ennemis ; s'ils sont debauchés & licentieux, de vivre sans contrainte, s'ils creguent d'être mis en jugement, ou d'être arrêtés pour deses, pour les désordres ou le crimes qu'ils ont commis, de se mestrre à l'abri de ces craintes (1) : questa pittura dello Spirito umano nelle guerre civili, ci fa comprendere, perchè nelle Republiche quelle avessero una lunga durata. Quando la guerra civile non si estingue colla potenza di uno che colle leggi mette ordine allo stato, sempre ripullula : quindi è che le guerre civili nascono sempre nelle Repubbliche, e finiscono sempre col governo tirannico.

(1) Gordon
sur Salustie
discours VIII.
Jett. 11.

Durò questo miserabile stato nella Republica fino al MCCCXI., nel quale tempo era in Italia Arrigo VI., per prendere la corona imperiale ; il quale tutte le Città visitava, sotto il pretesto di volere estinguere le fazioni Guelfe, e Ghibelline ; e quando la pace non potea stabilire colle buone, le armi e la forza adoperava. Fra le altre Città che in questo anno visitò Arrigo, vi fu Genova ; in la quale, com'è detto, grandamente

le

le due fazioni regnavano col danno del publico bene ; Arrigo seppe con belle maniere ridurre fra' Cittadini la concordia ; e fu tanta piacevole alla Nobiltà, ed al popolo questa unione, che tutti concordemente decretarono di mettere la Republica per venti anni sotto la protezione dell' Imperatore, il quale senza ledere i dritti della libertà, col suo Vicario la governasse; temendo altre sì, che Arrigo avrebbe tentato di ottenere colle forze ciò che loro di propria volontà non l'avrebbero concesso. Questa è la prima volta, che Genova per ritrovare la pace ricorre all' asilo dell' altrui dominio: espediente compassionevole, ma necessario.

Genova era nel massimo grado della corruzione ; e' ci era bisogno di riforma, e come dice il Machiavelli, di ridurla a suoi principj: questa riduzione, secondo lui, si fa, o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca: quanto al primo, la riduzione allora suole accadere, quando un Monarca, o una potenza straniera assedia, abbatte,

faccheggia, asfogettifce, ed aggrava di peso la Republica. Questi mali sono capaci a restituire la pace fra' Cittadini, e di richiamare il desiderio del loro antico istituto: come avvenne in Roma dopo che la fu presa da' Francesi: la seconda riduzione nasce o d'una legge, la quale spesso rivegga il conto a quegli uomini che sono in quel cor-

(1) *Machiav.*
de' dispot. lib.
III. cap. I.

corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca fra loro, il quale con gli suoi esempj, e con le sue opere virtuose, faccia il medesimo effetto che l'ordine (1). Ma quest' ultimo modo di riduzione non era da sperarsi in questo tempo nella Repubblica: gli umori delle due fazioni erano così innaspriti, che non la ragione, ma la forza vi bisognava per raddolcirgli. Bisognava dunque, che la catena politica facesse nascere un' accidente estrinseco, che richiamasse la Repubblica a' suoi principj; come addivenne per l'arrivo di Arrigo, per la di cui autorità si

sedarono le fazioni, e per qualche tempo vi regnò la pace. L'effetto delle fazioni è sempre una riforma, o vero un nuovo piano di governo. Chi governa in tempo delle fazioni desidera più tosto vedere la rovina dello Stato, che lasciare il dominio a' rivali, o perdere l'autorità acquistata; perciò fra gli espedienti politici era necessario scegliere il più pericoloso, ma il più efficace, cioè quello di commettere il dominio della Repubblica ad Arrigo, il quale colla potenza facesse nascere l'ordine, che colla ragione non si poteva ristabilire.

Per la morte di Arrigo, nell'anno MCCCXIII. la Repubblica riprese la sua libertà; ma siccome nessuna legge, nessuna ordinanza, nessuno stabilimento si era fatto in questo tempo per ridurre gli ordini al loro grado, continuando gli stessi cattivi umori, tosto ripullularono le guerre civili con più calore di prima, ed il partito de' Ghibellini scacciò non solo dal governo, ma anche dalla Città il partito de' Guelfi; il quale facendosi forte, s' introdusse nella Città, e con varj maneggi otten-

ne

ne il governo ; tanto che i Ghibellini per loro sicurezza se ne uscirono dalla Città , e facendo lega co' Ghibellini di Lombardia vennero ad assediare Genova nel MCCCXVIII. Le crudeltà usate dall' una parte e dall' altra fanno stupire un' animo filosofico , ancorchè sia persuaso , che l' uomo di fare ogni male all' eccesso è capace : perchè è tale la natura delle guerre civili , quando giungono a questo eccesso , che non si conoscono altre leggi , che quelle della vendetta , ed un certo fanatismo di ferezza ingombra la mente di tutti , che non più l' ambizione , ed il desiderio di governare pare che si abbia di mira , ma il solo desiderio di vedere il nimico oppresso , ed estermi- nato . L' amore della patria in questo stato non si sentiva affatto , onde non è meraviglia se i Guelfi per soste- nerli presero il partito di chiamare il Re Roberto di Napoli , ed a lui , unitamente col Pontefice Giovanni XXII. consignarono il dominio della Città per dieci anni ; il qual dominio
del

del Re si prolungò fino all' anno MCCCXXXV. nel qual tempo i Ghibellini fattisi forti scacciarono i Guelfi, e con loro il Governadore, ed il presidio del Re. Da questo tempo le guerre civili fra questi due partiti maggiormente si accesero, ed i Guelfi, protetti da Roberto finalmente ottennero, che il Governadore di quel Monarca presedesse in la Città, avendo ridotto i Ghibellini a condizione di pace; i quali però nutrendo sempre nell' animo l' idea di vendetta presero occasione di tumultuare l' anno MCCCXXXV. dovendo venire il Governatore di Roberto, che dicevano di essersi introdotto senza di loro intelligenza; e suscitandosi in breve tempo il fuore delle consuete discordie, si venne alle armi fra' due partiti; e la Città restò in potere de' Ghibellini, governata da due loro Capitani. Quando regnava questo partito, la Nobiltà era depressa, e poco voce avea, perchè sempre i Ghibellini, come dicemmo, il governo popolare affettarono: Ed era cosa
mol-

molto facile ad un popolo cresciuto fra' tumulti, avvezzo alle armi, senza freno di leggi, senza ordine di governo, senza educazione, di scuotere il giogo nocivo dell'ambizione de' Nobili, e cercare un regimento conforme alla sua natura. E siccome negli anni passati avea gustato la magistratura colla elezione dell' Abate (1), fu cosa naturale, che crescendo il desiderio della libertà, cercasse l'elezione del suo Abate indipendentemente de' Nobili. Ma la casualità come si crede, tirò più oltre i disegni della Plebe, perchè l'anno MCCCXXXIX. per alcune piccole occasioni si elesse dalla Plebe tumultuariamente Simonin Boccanegra Uomo popolare di condizione, e di animo, col titolo di Signore, e Doge perpetuo di Genova; e si ordinò che nessuno de' Nobili potesse aspirare a tal dignità.

(1) Vedi sopra la pag. 86.

Questo Boccanegra era successore di quell' altro Boccanegra, sotto di cui Genova l'anno 1257. fu tiranneggiata. Potrebbe aggiungersi questo esempio a quelli molti, che ad-

duce il Fortinero, per provare, che i grandi accidenti spesso si corrispondono a' tempi, ed a' nomi (1); e qui riflettere, che il caso ha qualche volta l'apparenza di ordine. Ma

(1) Not. 79^a lib. ad Turin. lib. 1. pag. 25. fac.

L

facciamo qualche riflessione politica. L' elezione del Boccanegra nacque da un tumulto, e non è fuor di proposito suspicare, che l' innalzamento del Boccanegra fu concertato, come pare che l' indica la narrazione istorica: io mi ricordo d' un sentimento del Machiavelli, che dice: *io stimo cosa verissima, che rade o non mai intervenga, che gli uomini di picciola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza, e senza la fraude, purchè quel grado, al quale altri è pervenuto non si sia donato, o lasciato per eredità*. La storia dipinge il Boccanegra come esente dall' ambizione: io però due cose rifletto: il Boccanegra non volle accettare il titolo di Abate, adducendo per cagione, che il suo maggiore era stato Capitano (dovea aggiungere) e tiranno: quando il Boccanegra ebbe ristretta l' assoluta autorità, e si vide guardato da' Nobili, tosto lasciò il governo: non sono questi segni d' ambizione? Ma si dirà, non tentò egli d'esser tiranno, usando grande violenza: non dimostrò neppure cessare di volerlo essere: ma i gran politici sono persuasi, che Cesare se avesse regnato più lungo tempo avrebbe palefatto meglio il suo animo (2). Volete voi conoscere il genio politico del Boccanegra, esaminare la sua riforma; egli

diffundè totalmente l' interesse de' Nobili da quello de' popolari: questo è carattere de' Despoti. Come si chiamerebbe mai la forma di governo stabilita dal Boccanegra, dove i Nobili per legge fondamentale non doveano avere alcuna parte nel governo? I nostri Annalisti, che si piccano di sapere di politica, la chiamano popolare, ed aggiungono, che sotto il governo del Boccanegra si piantò la Democrazia. Io per me confesso, che comparando lo stato di questi tempi della Repubblica allo stato Democratico delle altre Repubbliche, lo trovo totalmente difforme. Il popolo Romano volle partecipare di tutti i magistrati, che i Patrizj governando la Repubblica aristocraticamente a loro si aveano riserbati: ogni Cittadino poteva esser fatto Console, e poteva cavalcare qualunque altra dignità mediante i liberi suffragi del popolo: ecco la Democrazia: ma se la plebe Romana avesse esclusi i Patrizj dagli uffizj pubblici, per governare uno de' popolari dispoticamente, si potrebb' egli chiamare un tal stato Democratico? I politici chiamano lo stato Democratico, stato di eguaglianza, dove tutti i Cittadini anno dritto eguale; in Genova sotto del Boccanegra i Nobili erano esclusi da ogni dritto;

dov'

(2) *Ordine
suo Tacito, di
Seneca II. lib.
II.*

dov' è dunque l'eguaglianza ?
Ma consultò bene il Boccale-
gra all'utile della patria, di-
videndo dall'interesse di quella
un corpo rispettabile, avvezzo
per lungo tempo a dominare,
fornito di potenza, e di uomi-
ni giudiziosi ? Se una sola fa-
miglia Nobile poteva allora per-
turbare la pace commune, che
non si dovea temere da tutto
l'intero corpo della nobiltà ?

99
Non fu dunque riformato lo
stato con buon ordine politico,
che riguardasse al pubblico be-
ne, ma la riforma se non la
vogliam chiamare ambiziosa,
e tirannica, dobbiamo almeno
confessare che sia stata diset-
ta, ed irregolare; e non sono
da incolparli i Nobili se ten-
tarono in tutte le maniere di
estinguere la tirannia popolare.

Era cresciuta in questo tempo la
potenza de' Visconti Duchi di Milano,
a' quali per la vicinanza era facile, che i
malcontenti Genovesi ricorressero per
foccorso, come di fatti si commise all'Ar-
civescovo Giovanni Visconte Duca di
Milano, di trattare la pace tra' Nobili,
e popolari Genovesi : il quale profit-
tando delle disgrazie de' Cittadini ,
seppe con tanta buona politica maneg-
giarsi, che nell' anno MCCCIII. fu
a lui confidato con certi patti il go-
verno della Città ; e così cessaro-
no le discordie Civili . Per la mor-
te dell' Arcivescovo , restarono al
dominio della Città i suoi tre ni-
poti , niente buoni politici , i qua-

li vollero tentare l'animo de' Genovesi per mezzo del loro governatore con qualche indiscreta domanda; della quale essendosi i Nobili risentiti, tosto si venne alle armi, ed in un momento si unirono gl'interessi de' due partiti per opporsi al commune oppressore. Quindi la Nobiltà, e la Plebe fu in guerra, senza che alcuno di loro conoscesse perfettamente lo stato della questione. Fra questi rumori comparve Simone Boccanegra, seguito da dugento popolari: quel Boccanegra ch'era stato Doge, e che si vuole non maculato d'ambizione; il quale tenendo la via più certa, occupò il palazzo, scacciò il governatore Milanese, e si fece proclamare di nuovo Doge; e tosto palesò di quale animo egli era; poichè privò i Nobili da' Consigli, e benefizj della Città, del patronato delle navi, e delle galee, anche mercantili, ed alquanti di quelli anche bandeggiò: che meraviglia è poi se si dice, che la sua morte non fu senza sospetto di veleno? questa suol'essere la fine de' tiranni.

E'

E' una declamazione ovvia presso i Politici, che i Tiranni non fogliono morire di morte naturale.

*Ad generum Cereis sine caede,
& sanguine pauci*

*Descendunt Reges, & secum
morte Tiranni.*

S. Leone Magno tira più oltre le sue riflessioni: *Principatus* dic' egli, *quem aut seditio extorsit, aut ambitus occupavit, etiam si moribus, aut artibus non offendat, ipse tamen iniurii sui est perniciosus exemplo, & difficile est,*

ut bono peragantur exito, quod malo sunt inchoata principio (1). Io non entro ad esaminare se sia lecita la vendetta contro de' Tiranni; questa quistione non fa al caso mio, perchè so di certo, che coloro i quali si maneggiarono per togliere del mondo il Boccanegra odiavano il Tiranno non già la Tirannia. Può stare pure che la fama del veleno sia stato un falso sospetto, perchè al dir di Tacito, *semper fama erga dominantium exitus.*

Insorfero in questo tempo quattro potentissime famiglie popolari, la famiglia de' Guarchi, cioè, quella de' Montaldi, la famiglia de' Fregosi, e quella degli Adorni; e fu cosa facile, che colle ricchezze, e co' maneggi si facessero partito, ed occupassero il governo. In fatti siccome prima la Repubblica fu retta vicendevolmente dalle quattro nobili famiglie, così da qui in avanti sempre quasi fra queste quattro famiglie il Dominio di Genova si è aggirato.

Quando in una Repubblica domina il furore delle guerre

civili, difficilmente si conoscono le leggi, che frenano la libertà.

bertà irregolare , e l' ambizione: quindi tutti coloro che vagliono per la potenza, e per le ricchezze, aprono gli occhi dell' ambizione, e si manegiano di diventare capi; ed il forte è, che s' incominci ad alzare la testa; perchè poi non mancano de' partigiani, e sostenitori della tua ambizione: lo insegna Tacito: *prima dominandi spes in arduis sunt; ubi fueris ingressus adjunt studia, & ministri*, onde è, che in simili

occasioni si vedono sorgere tanti regoli, per quanti sono i potenti, e gli ambiziosi; e questi stessi poi sono cagione, che le guerre civili mai finiscono, se non quando loro si finiscono di distruggere fra se medesimi; o che una potenza superiore l' opprime, e li distrugge. In Genova non cessarono le guerre civili, che colla distruzione di queste quattro famiglie.

Se si vuole una idea generale del governo, che fecero queste quattro famiglie, leggendosi la storia di questi tempi si verrà in cognizione, che sempre l' elezione de' Dogi fu illegittima, procurata con le frodi, e con le guerre civili: che i Dogi per lo più furono despoti; e governarono la Repubblica a loro arbitrio, e tutte le loro mire non erano pel bene pubblico, ma per sostenere lungamente il loro governo. Questa è l'idea del governo popolare, tanto commendato dal Foglietta. quindi mai si cercava riparo per ridurre in concordia i cittadini, e per riformare lo stato, ma ogni giorno via più

103
più crescevano i mali umori; e la Repubblica era così estenuata per l'eccessive spese, che l'ambizioso Antoniotto Adorno, il quale nel MCCCXCVI. occupava per la quarta volta il Ducato, vedendo di non si potere più lungamente sostenere, deliberò dare la Signoria della Città al Re di Francia Carlo VI. il quale avendola accettata, svegliò non piccola gelosia al Papa, ed al Duca di Milano, per vederfi un così potente nemico nell'Italia.

Sotto i Governatori francesi mai s'estinsero le fazioni; anzi perchè i Guelfi, cioè, quelli che sostenevano il governo de' Nobili, ebbero qualche favore, via più crebbero i tumulti, e le dissensioni; quindi non potea mancare, che i Genovesi instabili per loro natura, ed avvezzi alla libertà irregolare, non cercassero la mutazione del governo. Si aggiunge a questo, che la bilancia d'Italia era disordinata, e le piccole potenze vicine alla Repubblica non essendo nel loro equilibrio, tentavano per ogni via di accrescere

il

il loro dominio, e di assicurarsi ; per lo quale disegno non poco conferiva la potenza de' Genovesi . Or' avvenne che nel MCCCCIX. , volendo Bocichart , Governatore di Genova per lo Re di Francia, impossessarsi di Milano , lasciò un suo luogotenente in la Città, ed egli con un grosso esercito verso quel di Milano s'incamminò. Fra questo tempo il Marchese di Monferrato, geloso nemico del Bocichart, si accostò con gente di armi verso Genova, dando animo a' mal contenti , e volubili cittadini di scacciare il presidio Francese. Nè fu difficile muovere quel popolo pieno di cattivi umori a tumulto , il quale scacciò il presidio Francese , e temendo di qualche sorpresa , perchè forze bastanti non avea per sostenerli , dichiarò Capitano e Presidente della Città lo stesso Marchese di Monferrato . Ma non durò più che quattro anni il dominio del Marchese; poichè volendo egli per tutte le parti assicurarsi , svegliò nel cuore de' Genovesi l' amore della libertà, e con la

solita facilità movendosi il popolo a tumulto, si elesse il suo Doge popolare Giorgio Adorno. In questo anno del MCCCCXIII. riferisce il Giustiniani, che la prima volta si stabilirono le regole per l'elezione del Doge, la qual cosa fa anche conoscere quanto era ben regolato il governo popolare tanto lodato dal Foglietta.

E' massima di Tacito sublime politico, *non posse principatum scelere questum subita modestia, & prisca gravitate retinere*. Tutti coloro cui Genova si fidava, volendosi assicurare del governo, che a loro non spettava, doveano usare de' rigori; la qual cosa avvertiva il popolo dell'ingiusto peso, e ragionevolmente cercava di scuoterlo (1). I Genovesi non sapeano vivere liberi nè sapeano servire; ecco la cagione di tante mutazioni. Se la bilancia d'Italia non fosse sta-

ta così scomposta, ed i Principi, che governarono Genova fossero stati più politici, gl'interessi della Repubblica sarebbero giti molto male. Il popolo non cerca mutazione quando è felice; ma quando chi governa è aspro, e trascura la felicità de' sudditi, e bisogna che tema i tumulti; o almeno sarà poco sicuro quando sarà assalito dal nemico; poichè il popolo infelice spera sempre di trovare più felicità sotto del nuovo patrone.

(1) Si leggono molti esempi presso Fortinatio non politico. ad Tacit. lib. II. pag. 110. Edit. Paris. 1696.

Non era possibile che governando la Città un popolare gli altri popolari avvezzi al dominio stessero in pace. Un governo che non era sostenuto
 o del

dalle leggi , ma dalla potenza, dovea necessariamente essere sogetto alla violenza . I più forti governavano , ed i più deboli , non potendo colle loro forze turbare lo stato, ricorrevano ad un forestiero , e quella patria , che loro governar non potevano , all' imperio di quello sottomettevano .

Francesco Spinola nell' anno MCCCCXXII. Si maneggiò in maniera , che Filippo Maria Visconti ebbe la protezione della Repubblica . Lo stesso Spinola, non trovando grazia dal Visconti, come colui, che di poca buona fede era tenuto, sollevò il popolo Genovese contro il governo Milanese , il quale era irritato per la liberazione di Alfonso Re di Napoli , fatto prigionie dalle Galee Genovesi , ed era oppresso da mille ingiurie , e violenze sofferte dal Duca di Milano . Adunque nell' anno MCCCCXXXVI. Genova ripigliò la sua libertà ; e Tomaso da Campo Fregoso si elesse Doge.

Colla libertà non ritornò nè la pace nè l' ordine in la Città : finchè

re.

regnavano le quattro ambiziose famiglie popolari , non si poteva mai sperare la quiete. A questo male interno si aggiungeva il male universale per tutta l'Italia, nella quale la guerra era viva , ed i piccoli dominj non poteano mai sperare la loro quiete , che dalla pace comune.

Nel MCCCCLIV. si conchiuse la pace fra'l Duca di Milano, la Repubblica di Venezia , il Papa , e i Fiorentini, e finalmente c' intervenne Alfonso ; il quale per l'odio che avea co' Genovesi, da' quali era stato fatto prigioniero , cercò per espresso patto, che gli fosse permesso far guerra a quella Republica; e perciò l'anno MCCCCLVI. mosse per mare, e per terra guerra a' Genovesi, desideroso di render lo stato agli Adorni, che a lui aveano ricorso. Era all' ora Doge di Genova Pietro Fregoso: costui dubitando di non poter sostenere l'impeto del Re , deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno, che da' nimici suoi lo difendesse , e qualche volta

per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto Oratori a Carlo VII. Re di Francia; e gli offerì l'imperio di Genova: il quale accettando l'offerta, per prenderne il possesso vi mandò Giovanni di Angiò, pratico de' costumi Italiani; il quale l'anno MCCCCLVIII. prese possesso della Signoria, e delle fortezze. Questo passo del Doge Fregoso turbò vieppiù le cose di Genova, e cagionò gran gelosia agli altri principi d'Italia.

In Genova crebbero le diffusioni, fomentati continuamente d'Alfonso, alle quali diedero causa alcune gravetze imposte dal governo Francese; sicchè i Genovesi risentiti, l'anno MCCCCLXI. presero l'armi, scacciarono i Francesi, e si eleffero il loro Doge Prospero Adorno. E perchè si temeva della potenza Francese, contro della quale non vi erano forze bastanti per resistere, si cercò il soccorso di Francesco Sforza, il quale volentieri lo prestò.

Genova fu travagliata dall'eserci-

to Francese , ma fratanto si mantenne la sua libertà, senza però di avere acquistata la pace interna . I Fregosi , e gli Adorni combattevano fra di loro pel Ducato . Francesco Sforza con una sopraffina politica , fece che la sua gente stesse neutrale , acciò i due partiti fra loro si distruggessero , ond' egli con più aggio potesse poi venire a capo de' suoi disegni . I Fregosi restarono superiori ; e governando l' Arcivescovo Paolo Fregoso usò tante tirannie , che il popolo desiderava la mutazione del governo . In tanto gli Adorni si maneggiavano col Duca di Milano , il quale avea avuto licenza dal Re di Francia , distratto da più gravi cose , di poterli con sua grazia insignorire di Genova ; la qual cosa dal Duca con facilità fu eseguita , e nel MCCCCLXIV. ricevè il Dominio della Città .

Galeazzo Sforza , figliuolo di Francesco , non avea la stessa politica del padre , e colle sue sospettose maniere fece sentire a' Genovesi il peso della servitù ; il quale essendo morto , lasciò

un

un suo figliuolo di età inabile al governo ; per la quale cosa gran dissensione nacque tra gli Zii del giovinetto, e la di lui madre, intorno a chi di loro la tutela di quello si dovesse commettere. La madre restò superiore, ed i Zii fuggitisi tentarono nuove cose, fra le quali, coll' ajuto del Rè Ferrando di Napoli tentarono di levare Genova dal Dominio del Duca. Questo disegno riuscì loro facile mediante la fazione degli Adorni, che alla loro protezione per sostenere la sua ambizione, era ricorso. Quindi l' anno MCCCCLXXVII. si mosse il popolo a tumulto, e tutte le fazioni si svegliarono: si saccheggiò il palazzo, e si scacciò il presidio Milanese; restando solamente alla Duchessa il Castelletto; ed avendo mandato soccorso di gente per ricuperare la Città, quelli furono con sommo vigore da' Genovesi respinti; onde la Duchessa giudiziosamente cercò di avere amica quella Città che soggetta aver non poteva: (massima politica savia, ma trascurata a' giorni

ni nostri), ed accordatafi con Battistino Fregoso , nemico degli Adorni , gli diè il Castelletto , ed il consenso di farfi creare Doge ; col patto , che a' ribelli Sforzeschi suoi nemici non facesse favore . Così addivenne . Fregoso colla sua fazione superò ogni ostacolo , tanto maggiormente perchè la Nobiltà era sdegnatissima contro dell' Adorno , e de' popolari , che lo seguivano , per aver ricevuto molte ingiurie ; onde il Fregoso al modo consueto si fe tumultuariamente dichiarare Doge .

I Fregosi divennero tiranni : non vi erano leggi , non vi erano regole di governare ; tutto dipendeva dall' arbitrio , ed era sostenuto colla forza . La Città era indebolita di gente , di danaro , e quel ch'è più , mancava l' amore pel pubblico bene . Non vi era dunque mai la quiete nella Città , nè si poteva sperare , finchè non cessava la tirannide de' popolari ; e questa non potea mai cessare , quando le potenze straniere pe' loro interessi la fomen-

tavano : come in questi tempi faceva il Duca di Milano , sempre col disegno di ripigliarsi la Signoria di Genova : la quale cosa gli venne fatta nell'anno MCCCCCLXXXVIII. poichè essendo battuta la Città dalle guerre civili , ed avvilita per una battaglia perduta co' Fiorentini ; si sottomise alla di lui protezione.

Conosceva Genova in questi tempi più tosto il nome di libertà , che gli effetti ; poichè oltre la sugezione dell' esterno dominio, distratta in molte fazioni , ubbidiva a quelle parti , le quali secondo l' accidente de' tempi, ed i favori de' Principi forestieri, erano più potenti , che le altre.

In questo stato infelice comparve per la prima volta il GRANDE ANSALDO in scena pubblica colla carica d' Ambasciatore al Duca di Milano ; e la caggione dell' imbasceria fu questa .

Era Genova , come è detto , sotto la protezione del Duca di Milano , Gian Galeazzo Sforza ; il quale stava

for-

sotto la tutela di Ludovico Sforza suo Zio. Questi, che uomo di cattiva fede, e di somma malizia era; niente curando i precetti della religione e dell'onestà, volle del Ducato di Milano farsi signore; ed avendosi procurata l'investitura dall'Imperator Massimiliano, l'anno CIOCCCCXCIV (anno all'Italia infelicissimo) essendo morto Giangaleazzo non senza sospetto di veleno, non ostante che un piccol fanciullo lasciato avea, Duca di Milano si fece salutare. Genova in questo tempo era dominata dal partito degli Adorni, ed era governatore Ducale Agostino Adorno; il quale, per complimentare il nuovo signore, mandò in Milano sedeci ragguardevoli cittadini, fra' quali vi fu il nostro Ansaldo (1). Miserbale condizione in vero per un cittadino nobile, amante della patria, e della libertà tanto cara! Ma gli uomini sommi fanno ad ogni tempo accomodarsi; e siccome farebbe vilezza di non cercare l'occasione di liberarsi, quando le

(1) *Giustini, annal. ad hunc ann.*

circostanze corrono favorevoli, così sarebbe inutile temerarietà di resistere contro la violenza del tempo nemico.

La venuta di Carlo VIII. nell' Italia perturbò tutti i governi: la bilancia politica non conservava più il suo equilibrio. Genova, che è la chiava d' Italia, interessava tutte le potenze, che voleano mantenersi ne' loro dominj, ed interessava quelle, che volevano dell' Italia insignorirsi: egli era dunque quasi impossibile, che in questo tempo si quietassero le fazioni nella Repubblica, perche il Re di Napoli, il Duca di Milano, l' Imperatore, il Papa, ed il Re di Francia, ciascuno pel suo interesse, davano a quelle segreta mano.

Tutte le patonze, le quali ebbero il governo di Genova, e poi ne furono scacciati, non lasciarono mai di fomentare i partiti, e tenere la Città divisa, credendo con tali mezzi venire a capo de' loro disegni, e renderli assoluti Signori. L' effetto però non fu tale, poichè, come osserva il Guicciardini, i vincitori trattavano con tan-

te barbarie il popolo, quanta ne' governi delle fazioni non avea sofferta: quindi meglio si contentava servire a' proprj cittadini, che agli estranei. Inoltre, Genova quando era governata dalli Principi stranieri nudriva lo spirito delle fazioni, e que' principi per cattiva politica davano mano a quelle; la qual cosa è affai nociva,

va: perchè avendo i principi una parte di quella terra mal contenta, faceva che la prima guerra che accadeva la perdesse: perchè egli è impossibile guardare una Città, ch'abbia i nemici fuori, e dentro: nè vi è stato più mal sicuro per chi governa, come quello ch'è disu-

(1) *Macchiav.*
de' discorsi lib.
III. cap.
XXVII.

nito (1), siccome non è sicuro partito di assalire una Città divisa dalle guerre civili, poichè tante volte (come in Genova accadde) quella guerra fa, che i Cittadini alla comune difesa si uniscano (2).

(2) *Perizon.*
ad Tacit. pag.
8.

La politica in queste occasioni è dar segreta mano alle fazioni, acciocchè la Città indebolita da se si debba mettere sotto la tua protezione (3), come fece il Duca di Milano, il quale sostenendo il partito degli Adorni, ed estenuando le forze della Città, obbligò quelli del partito contrario a darsi da se alla sua protezione: ma non pertanto poteva esser sicuro il Duca di Milano del Dominio di Genova, fin-

(3) *Macchiav.*
de' discorsi lib.
II. cap. XXV.

chè nella Repubblica vi erano i malcontenti di lui. *Certe id firmissimum Imperium est, fa dire Livio ad uno degli Eroi Romani, quo obediunt gaudet: illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu parva, seu beneficio preoccupari oportet, nè l'uno, nè l'altro mezzo usò il Duca di Milano co' Genovesi; poichè estirpare, o effiliare tutto il partito a lui contrario era impossibile; beneficiarlo, ed altringerlo a se era pericoloso, perchè suscitava l'invidia dell'altra parte: e bisognava almeno colla dolcezza del governo tenere obbligato il popolo tutto, e impedire che i capi delle fazioni opprimeffero gli altri, o fossero oppressi loro, e cunctando ridurre la Città in concordia, ed a sua devozione; ma egli volle tentare di rendersi assoluto Signore colla violenza, questa presuppone gran forza, la quale egli non avendo, dovea necessariamente soccombere.*

E' bisognava dunque attendere l'equilibrio della bilancia di Europa, per potere respirare con facilità nella Repubblica l'aura di libertà; e frantanto cedere alla potenza de' più forti; co-

me di fatto avvenne ; perche l'anno CIOCCCCLXXXIX. Lodovico XII. il quale per la morte di Carlo VIII. successe al Reame di Francia , avendo scacciato Ludovico da Milano , e fattosi egli Signore , la Republica stimò cedere alla potenza di quel Monarca ; il quale con un potentissimo esercito faceva tremare tutta l'Italia , ed in Genova eziandio assai aderenti di lui vi erano . Si mandarono adunque dalla Republica in Milano XXIV. Ambasciatori per salutare il Re nell'ingresso solenne che faceva in quella Città, e ponere il governo sotto la di lui protezione . Fra gli ambasciatori vi fu il Grande Ansaldo ; ed egli è da sapere, che al riferir del Giustiniani (1), questa ambasceria andò tanto bene ad ordine d'ogni cosa , quanto ambasceria, che la Città ebbe mandato a principe alcuno .

(1) *Ad hunc
animum .*

Un Anonimo , che stampò il Compendio della Storia di Genova dalla sua fondazione fino al 1750, colla data di Lipsia , narra in quest' anno,

che insorse contesa di prece-
denza fra gli Ambasciatori Fio-
rentini e Genovesi , e che a-
vendo il Re giudicato a favo-
re de' Genovesi , questi per
mo-

mostrarfegli grati . gli dierono il governo della Città . Sapeva costui tanto la politica , quanto il pappagalio fa di scienze : tutto il suo fare è nel dire inezie , dir male della nobiltà , e vantare quelle cose , che non anno pregio alcuno : spiaceami affai , che un sciolotto di tal

tempra abbia ardito di scrivere le cose della Republica , a fronte di tanti eleganti scrittori , che fanno onore all' Italia . Il Foglietta d' ce apertamente che i Genovesi si refero a Ludovico XII. per non potere resistere alla d' lui forza .

E' bisogna quì fare una riflessione morale sopra Lodovico Sforza prima che del Governo del Re di Francia parlassimo . Ludovico pieno di mala fede , e di pessima malizia , per inquietare le potenze d' Italia , dalle quali egli temeva , chiamò con grande istanze il Re di Francia ; ma la providenza Divina punì le tante scelleragini di lui , il quale prima attirò a se quel male , che per altri premeditava .

Mi sovviene d' una Massima di Tacito , ch' io vo' trascrivere : *cuncta mortalium inersa* . Ludovico il Moro credeva di venire a capo de' suoi disegni colle furberie , e la sbagliò ; un' altro premediterà una tal cosa per le vie più giuste , e la sbaglierà ancora : molte volte lo stesso disegno riuscirà ad uno , e nuocerà ad un' al-

tro . I Gracchi favorendo il popolo perirono , Cesare facendo lo stesso s' insignorì di Roma . Alessandro il Grande per sedurre la milizia tumultuante , egli stesso accorse al tumulto , e colle sue mani strascinò i tumultuanti al patibolo . Galba , e Pertinace usando la stessa maniera , furono tutt' a due morti miseramente . Spesso dal me-

medesimo consiglio nascono diversi effetti; siccome alle volte per diversi mezzi si arriva allo stesso fine (1). Quindi lo stesso Tacito: *mibi quanto plura recentium, seu veterum rerum, tanto magis ludibria rerum mortalium in negotiis observantur* (2). E' bisogno ammirare la mano superiore della Divinità, che ci guida insensibilmente a norma degli eterni decreti, apprestando nelle nostre azioni circostanze tali, che da noi o non si possono prevedere, o, prevedendosi, l'esito di quelle non si conosce. E' prudente chi sa conoscere l'avvenire in una certa maniera, e che fidato alle sue cognizioni regola le sue azioni; ma è più prudente chi l'indovina, ancorchè niente egli sappia prevedere (3). L'ignoranti chiamano fortunati tutti coloro, che senza merito, senza condotta, senza giudizio arrivano alla grandezza, acquistano immense ricchezze, e producono cose non ordinarie; chiamano poi sfortunati coloro, che essendo onesti, giudiziosi, e di savia condotta; vivono però nell'oscurità, nella miseria, e tutto li va contrario. Ma sono egli queste regole costanti? Oibò: mille esempj possono addurfi, che provano il contrario, e mille altri che approvano questa credenza. Il savio

non conosce questa deità, che chiamasi fortuna: siegue le regole dell'onesto, e del giusto; si consola dell'armonia delle sue azioni colla sua ragione; e gli effetti, che qualche volta sogliono essere contrarij alla sua condotta, non lo turbano, perchè sta egli persuaso, che opponendosi mille circostanze, che da noi non dipendono, possono sviare la direzione della buona condotta. L'ignorante, pel contrario, si turba, e si affligge dagli eventi cattivi; e s'insuperbisce delli prosperi, senza che egli avesse niente contribuito a quelli.

E chiama poi fortuna

Quella cagion che ignora;

E'l suo difetto adora,

Cangiato in Deità.

La politica si vuol servire de' pregiudizj del volgo per arrivare al suo fine: il nome di fortuna per un filosofo è vano: un politico, che dee essere buon filosofo, lo crede vano, ma vuol darlo ad intendere per vero, acciocchè il volgo meno ragioni sopra le azioni del governante, ed attribuischi certi malori alla fortuna, che sono proprj della Tirannia, e del cattivo governo; ed ammiri altresì quel cotale, come favorito dal cielo, onde per lui più rispetto, e più amore si abbia d'averlo (4). Gli Uomini con più facilità ubbidiscono,

(4) *Anelot de la Hausse sur Tacite, chap. LXXXII. pag. 201. edit. Amsterdam.*

(1) *Montaigne. Essais. Liv. I. chap. XXIII.*

(2) *Anal. lib. III. cap. XVII.*

(3) Secondo Lancelotti. *Chi l'indovina è savio; e se vero la prudenza umana è rarissima.*

quando sono persuasi, che chi governa ha un certocchè di superiore a loro per i favori della fortuna: ed è una bella maniera per non irritare l'orgo-

glio degli uomini, d'attribuire alcuni straordinarj eventi, non alla propria virtù; ma alla fortuna (5).

(5) Bayle Art.
Timoleon rom.
L.

Ma ritorniamo alla storia. Sotto la protezione di Ludovico XII. la Repubblica avea l'apparenza di quiete: e perchè il Milanese s'occupava ancora dalla Francia, era molto difficile per coloro, che aveano forse voglia di turbare la pace, di avere soccorso. Ma la pace, e la quiete in un paese che avea tutti i suoi membri corrotti non bastavano a ridurre il buon ordine, anzi cagionando l'ozio, fecero nascere quegli inutili, ma perniciosissimi contrasti, che degli oziosi sono propri, come ora dirassi.

(1) Machiav.
de' discorsi lib.
1. cap. XVII.

Una Città, i di cui membri sono corrotti difficilmente può ridursi al buon ordine (1): La corruzione, e la poca attitudine alla vita libera nasce dall'ineguaglianza politica, che vi è nella Città. In Genova non si conosceva distinzione d'ordini, e per conseguenza mancava l'egualità politica: i più forti, i più ricchi, e quelli che

aveano più appoggi, e protezioni, facevano da capi; ma senza leggi, e senza ordine. I feogli della Democrazia sono due, lo spirito d'ineguaglianza, e lo spirito di estrema egualità (2): in Genova regnava l'uno e l'altro difetto: alcune famiglie sdegnavano l'eguaglianza; il popolo corrotto cercava l'estrema eguaglianza: come mai spe-

(2) Montesq.
L'Esprit des
Loix lib. VIII.
chap. IX.

spere un buon ordine politico in questo stato di cose ! La Democrazia cambia facilmente in un' Aristocrazia dispotica; allora quando quelli, cui è confidato il maneggio del governo, si erigono in assoluti Signori, e credono, che il dominare la Repubblica debba essere un' attributo della loro famiglia: quindi annullano gli differenti ordini, che vi sono nella Repubblica, troncano le leggi, tolgono a poco a poco le prerogative a' corpi politici: in questo caso s' introduce nello stato il dispotismo d' un certo ordine di persone, che altramente non avranno, che di conservare la potenza, e d' accrescere le ricchezze nella loro famiglia (3). Questa è la teoria della politica; se volete la pratica, osservatela in questo tempo nelle famiglie Plebee, che dominavano Genova. La pace adunque in Genova non bastava per medicare i morbi vecchi nelli membri particolari che la componevano: ma era solamente cagione, che i cattivi umori fermentassero, ed alla prima occasione cercassero di tentare cambiamenti, e novità: E' vi bisognavano leggi, e di tal forza, che stabilissero un

(1) *Monesq.*
L' *Espriu des*
Lois Liv. VIII.
chap. XI.

nuovo ordine, ed una nuova forma di governo cioè, o di richiamare la Repubblica a' suoi principj; o vero di ridurla perfettamente allo stato Monarchico. Ludovico, che ne avea la protezione, non potea tentare un cotal cambiamento senza di offendere o l' autorità sua, nella prima maniera, o l' animo de' Genovesi; l' autorità sua era stabilita sulla forza per la parte sua, e sulla debolezza per la parte de' Genovesi. Quindi è, che i Protettori della Repubblica più tosto, che d' introdurre il buon ordine, e d' ingrandire le forze de' Genovesi, cercarono d' indebolirle. Questa fu la politica del Re di Francia, il quale vietò a' Genovesi d' accettare la dedizione di Pisa tanto onorevole alla Repubblica, e forse utile all' interesse della Corona, poichè considerò egli, che cominciando i Genovesi ad implicarsi per se medesimi in guerre, ed in confederazioni con altri potentati, ed in cupidità di accrescere imperio, sarebbe cagione, che alzandosi continuamente co' pensieri a cose maggiori, aspirerebbero dopo nel molto tempo all' assoluta libertà.

Dovendo entrare Ludovico nella Città l' anno 1512. nacque controversia

fia di precedenza tra' Nobili , e popolari , a chi dovesse toccare il luogo più degno nell' accompagnamento del Re . Bastò questa inutile disputa per rinnovare nell' animo de' Genovesi le antiche discordie : di maniera che i Nobili , i popolari , e tutta la Republica tornò nel disordine , e cadde di nuovo nelle guerre civili . Una piccola cagione è sufficientissima per muovere un gran fuoco in quelle Republiche , dove i cattivi umori stanno da lungo tempo preparati .

E' non è da credere , che Ludovico avesse voluto restituire in Genova l' ordine antico , e l' amore della pace , e della patria . La buona politica d' un conquistatore , che volea lungamente mantenersi , anzi stabilirsi nel dominio della Republica , richiedeva , che lo spirito di libertà e di eguaglianza si estinguesse , e che di nuovo s' introducessero le distinzioni degli ordini , non per ridurre la Republica nell' antico stato dell' Aristocrazia , ma per disporre il genio de' Cittadini alla monarchia .

Q

S' ascol-

S' ascolti il Segretario Fiorentino come spiega questo principio di politica „ Traffi adunque da questo discorso questa „ conclusione, che colui, che „ vuol fare dove vi sono affai „ gentiluomini una Repubblica, „ non la può fare, se prima „ non gli spegne tutti; e che „ colui, che dove è affai equalità, vuol fare un regno, o „ un principato, non lo potrà „ mai fare, se non trahe di „ quelle equalità molti d' animo ambizioso, ed inquieto, „ e quelli fa gentiluomini in „ fatto, e non in nome, dando loro castella, e possessioni, e dando loro favore di „ fuffanze, e di uomini, acciocchè posto in mezzo di „ loro, mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi „ mediante quello la loro ambizione; e gli altri siano costretti a sopportar quel gioco, che la forza, e non altro mai può far sopportar „ loro „ (1). Spiega poi il gran politico, che cosa li debba intendere per equalità, e dice, che non nuoce allo Stato Repubblicano l' onore, e la dignità di Nobile, ma le ricchezze, e la potenza della Nobiltà, così che l'Aristocrazia si può ben ordinatamente conservare pella distinzione degli ordini; ma cade nell'Oligarchia, quando la distinzione la costituiscono le

ricchezze, e la potenza; e quello ch'io sopra ho detto. Per tornare adunque alla politica della Monarchia, e' conviene per istabilirla introdurvi la distinzione degli ordini, e fornirgli di ricchezze, e Signorie. Quindi osserviamo, che la Nobiltà più facilmente inclina di cedere il governo ad un Monarca, che comunicarlo con i popolari (2): e chi legge la storia della Repubblica di questi tempi offerverà di leggeri la pratica di questa massima. La ragione si è, che ognun ordine crede, che la forma del governo debba riguardare il suo particolare interesse, e perciò a quella forma più inclina, che maggiormente i suoi interessi favorisce: lo stato monarchico favorisce la Nobiltà, adunque è conseguenza necessaria, che la Nobiltà apprezzi lo stato Monarchico. Non vi può esser pel contrario oggetto di maggiore invidia in una Repubblica, come era Genova, soggetta ad un Monarca, che di vedere la Nobiltà favorita da quello: quindi è da credere, che i popolari mal contenti di questo governo, non già per amore della libertà, ma pel loro particolare interesse, cercavano di fare novità. Ecco le morali cagioni intrinseche, per cui i Genovesi in questi tempi erano in contrasto. E' adunque bi-

(1) *Opere Politiche, discusse a Livorno.*

(2) *Monarchia, Effetto di: Lois liv. VIII, chap. X.*

bisogna ripetere la stessa massima, che sopra proposi, cioè, che uno stato non può essere mai quieto, dove l'interesse di tutti gli ordini non hanno uno immediato rapporto col pubblico interesse. Quest'armonia si conserva in quelli stati, dove il principio del governo non è guasto, e corrotto: ma in Genova com'è detto, il principio del governo era disordinatissimo, e perciò non bastavano le piccole riforme, e le leggi per stabilirlo: poichè insegna la politica, che allorchè i principj

del governo sono corrotti le migliori leggi diventano cattive, e ridondano in danno dello stato: la forza del principio tira tutto a se (3). Nell'anarchia ed in tutte le Repubbliche scomposte dalle guerre civili, cessano le leggi, e regna solamente il costume: quello del popolo Genovese era troppo avvezzo alla irregolare libertà; e perciò ogni picciola legge l'urtava; onde non era possibile in questi tempi sperare l'ordine, e la quiete.

(3) *Macchiav. de' dispot. lib. III. cap. I.*

Quindi la Nobiltà favorita dal Re per i suoi interessi facilmente prese aria sopra de' Plebei, ed alcuni de' nobili propetenti, non si astenevano delle insolenze: si aggiunse a questo la cattiva condotta del Governatore Francese, il quale colla crudeltà, e colla avarizia si avea sdegnato l'animo di tutti.

Non minore delle interne cagioni fin' ora dette erano le cagioni al di fuori, perchè essendo sdegnato col Re di Francia Giulio II., Pontefice impastato di furie, e di malizia; questo credendo di fare diversivi agli avanzi del Re nella Toscana, favoriva, ed

istigava la fazione de' Fregosi, ed i forusciti. Le quali cose tutte fecero il loro effetto nell' anno MDVII. nel quale anno la Plebe commise i più grandi eccessi che poteva produrre un irregolare libertà; e doppo di avere insultata la nobiltà in mille maniere, procedendo di giorno in giorno a maggiori insolenzie, finalmente proruppe in apertissima ribellione; e scacciando i Francesi, si elesse per suo Doge tumultuariamente Pagolo di Nove, tintore di seta, uomo dell' infima plebe.

Fu costretta la Nobiltà uscire dalla Repubblica, per non soggiacere a maggiori violenze. Il carattere politico de' tumulti di Genova in questi anni lo dipinge il Machiavelli, volendo provare, che gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra, servendosi delle parole di Livio, dove dice, che appo i Romani sempre o il popolo, o la Nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava: e stando la Plebe quieta tra' termini suoi, cominciarono i giovini nobili ad ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevano far pochi rimedj, perchè ancora loro era-

no violati. La Nobiltà dall'altra parte, ancorchè gli pareffe, che la sua gioventù fosse troppo feroce, non dimeno avea a caro, che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassero i suoi e non la Plebe, e così il desiderio di difendere la libertà faceva, che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli opprimeva l'altro. fin qui Machiavelli. L'esperienza però sempre fece vedere, che quando si contrastò colla violenza, e colle armi, e non colla ragione, la Plebe restò sempre superiore, per le ragioni, ch'io altrove dissi. La Plebe non conosce termine nell' insultare, quan-

quando conosce, che le sue forze sono superiori. La politica richiede, che non si faccia mai scoprire alla Plebe, che la potenza de' nobili è fondata sopra la chimera del rispetto; e che quando questo si perde finisce del tutto la loro potenza. Quindi è massima costante, che quando la Plebe domanda una qualche cosa de' Nobili, dovendosi quella concedere colla forza, si conceda più tosto coll' apparenza di buona grazia, acciò la Plebe resti obbligata, e non perda il rispetto dovuto alla Nobiltà. Una massima contraria a questa politica però insegna, che non si debba concedere niente alla Plebe, che domanda qualche cosa con insolenza; perchè tosto cresce la sua superbia, e s' innoltra a domande di maggior conseguenza; così ragiona Appio Claudio presso Dionigi di Alicarnasso: ὅστις ἢ τὰ πρῶτα συγχωρεῖται, συμπίπτουσι αὖτις τοιαύταις, ἵτις ἐν τῇ χεῖρὶ εὐδοκία ἐπαχθῶσιν, καὶ αὖτις ἄλλο πρῶτον χειρωθήσονται, ὅς οἱ βίβω ὑπακούσαντες καὶ πρῶτον, ὡς ἐβόλῃσιν ὑμᾶς πάλιν, ὥστε τίς φίλος, ὡς ἐπὶ πολλὰς αἰᾶς, καὶ πρὸς αἰωνία, ἐν Συρακούσαις αἰεὶ οἱ γυναικῶν πρὸς τῶν πολιτῶν ἐβλάδυναν. Itaque si prima ei (populo) postulata concesseritis, quod sic expedit videretur, non accersitis vobis aliquid deterius, ac rursus aliud illo ipso molestius; quasi & prima illa errore vobis sint

expressa; donec postremo Urbem pellamini; sic ut in aliis multis civitatibus accidit; & novissime syracusis, ubi agri possessoribus suis clientibus pulsus sunt (1).

Queste due massime contrarie tutte a due vere, si possono accordare in questo modo. Quando il popolo domanda una tal cosa, che crede a lui doverli appartenere per giustizia, e' bisogna concederla, prima che il popolo la cerchi colla violenza, perchè ottenendola per giustizia, difficilmente passa ad ulteriori dimande, che non sieno giustificate; ma ottenendola per violenza, crede doverli a lui appartenere quanto colla violenza può acquistare. Quando però la Plebe è corrotta, non domanda mai per giustizia, ma sempre con violenza, come avveniva in questi tempi in Genova, quale massima dunque bisognava usare, resistere alle dimande, o cedere? l'uno, e l'altro modo a parer mio era pericoloso: la politica non somministra regola in quelli casi dove non si procede con regole; e' bisogna temporeggiare, cercar soccorsi, conoscere le occasioni, e secondo queste regolarsi. La nobiltà Genovese in questo stato di cose avendo dovuto cedere con violenza alla Plebe, altro mezzo politico non avea per salvarsi, che di ricorrere all' ajuto del Re di

Francia.

(1) Alicarnas.
Histor. lib. VI.
pag. 388.

Francia. Sono ingiusti adunque que' politici, che tacciano i Nobili Genovesi di avere concitata l'ira del Re di Francia sopra la Repubblica.

La quale cosa eccitando l'animo del Re a grandissimo sdegno, tanto maggiormente perchè i Nobili gli avevano riferito, che i Plebei in vece delle di lui insegne avevano innalberate quelle di Cesare, si dispose ad abbassare l'insolenza de' popolari Genovesi; ed in questo stesso anno il Re in persona con un potentissimo esercito entrò in Genova vittorioso, la quale si era a discrezione resa a lui. Questa è la prima volta, che Genova si prese a forza d'armi, e fu in pericolo di perdere totalmente la libertà; non per mancanza di forze, ma perchè la Nobiltà e la più parte sana del popolo non mai acconsentì agli eccessi dell'infima plebaglia, la quale non si sostenne più, che otto giorni a fronte delle armi nemiche; esempio dell'imperizia, e confusione de' popoli (dice un giudizioso Storico), che fondandosi su speranze fallaci, e disegni vani, feroci quando
e lon-

è lontano il pericolo, perduti poi presto di animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione. Di fatti il Re a solo riguardo di non sdegnarsi i Nobili lasciò a Genova la sua libertà, se bene aggravata da mille condizioni.

La Città sarebbe stata in quiete forse per lungo tempo, abbattuta dalla pessima guerra, e custodita con somma vigilanza da' Francesi; ma siccome io altre volte dissi, essendo i suoi interessi a quelli di tutta l'Italia congiunti, e' non era possibile, che guerreggiando l'Italia Genova conservasse la pace: tanto maggiormente perchè alcuni potenti della fazione Fregosa erano forusciti, e desideravano novità, per potere acquistare la patria, ed il dominio di quella. Dall'altra parte Giulio II. Pontefice, nemico del Re di Francia, turbò le cose d'Italia, ed accoppiato co' Veneziani, e forusciti Genovesi tentò di cacciare il presidio Regio dalla Repubblica: ed egli è da notare, che il Pontefice mandando l'ar-

mata

mata per tentare Genova; *benedisse pubblicamente con le solennità Pontificali la sua bandiera* (1).

(1) Giust.
nian. in
hunc an-
num.

L' esempio d' un tale Pontefice mosse facilmente i Vescovi ad operare del pari; e Genova travagliata dalle arme pontificie, fu anche assaltata dal Vescovo di Ventimiglia Alessandro Fregoso, con disegno di sacrificare il Venerdi Santo il Governatore Reggio, e di metterè in tumulto la Città. Ma Iddio non permise che questo scelerato disegno avesse il suo effetto.

Che doveasi più aspettare di fermezza in una Città così facile alle mutazioni? la forza de' Francesi nella Italia erasi già diminuita, è siccome in brevissimo tempo il Re di Francia avea acquistata l'Italia, così in brevissimo tempo ne fu privato, avendo per contrarj il Papa, l' Imperatore, il Re di Spagna, il Re d' Inghilterra, la Savoia, i Veneziani, i Svizzeri, ed i Fiorentini. Mancando la forza del Re di Francia, che teneva oppressa la Repubblica, lo spirito delle fazioni si

era

era già risvegliato : il governatore Francese, divenuto debbole di forze, più con insolenza e maltrattamenti , che con belle maniere governava ; era or mai tempo, che la forma del governo mutasse. E di fatti l'anno 1512. Giano Fregoso entrò vittorioso in la Città, e fu creato Doge , e liberò le fortezze da' presidj Francesi , eccettuate la fortezza della Lanterna , che per i Francesi con grande ostinazione si guardava.

Dominando i Fregosi non è da dubitarsi , che gli Adorni fossero mal contenti, e tentassero novità : regnava tuttavia in Genova lo spirito di partito, nè il governo tirannico de' popolari, nè la forza de' Principi stranieri erano ancora giunti al grado di reprimerlo .

La morte del Papa Giulio II., nel 1513. fu molestissima a Roma ed a Genova ; a Roma , perchè premeditando egli di cacciare *i barbari dall' Italia* (per la quale impresa d'ingiuste barbarie fu cagione) sotto questo pretesto ingrandiva la potenza secolare

R

del.

della Chiesa; a Genova, perchè mancò colla morte di Giulio il gran sostegno alla fazione Fregosa. Si dovea perciò attendere qualche novità nel governo in questo anno, perchè gli Adorni non lasciavano mezzo di tentarlo.

Fratanto Ludovico Re di Francia, ottenuta qualche tregua co' suoi nemici, ed avendo fatta la lega co' Veneziani; ed avendo presto fatto grandissimi progressi nella Lombardia, fece spedire in Genova nove Galee sottili, con altri legni. La gente Francese trovò grandissima facilità a fare progressi; perchè la Riviera era già in tumulto contro della fazione Fregosa, ed in la Città si erano tanto gli animi inaspriti per alcune violenze usate da' capi della fazione Fregosa, che fu facile ad Antoniotto Adorno di sollevare il popolo, onde il Doge Fregoso durò fatica col di lui fratello di salvarsi la vita colla fuga.

Geronimo Fiesco per alcune contese avute colli due fratelli del Doge, che la Storia non ri-

ferisce quale sieno state, ma vi è apparenza, che furono capricciose, fu da questi nella piaz-
za

za tagliato in pezzi . Questa violenza si biasimò molto, e si gridò nella Città tumultuariamente il nome di Adorno, e popolo . Ma appena fu assunto al dominio Antoniotto Ador-

no, cui aderivano i Fieschi, venne in mano di questi uno degli uccisori di Geronimo, e con non minore barbarie fu da loro ammazzato e strascinato per la Città .

Antoniotto Adorno non si fece Doge di Genova, perchè la fortezza della Lanterna si teneva occupata da' Francesi ; le Galee dell' armata Regia, e l' arme vittoriose della Francia nella Lombardia, non li permisero un tal tentativo; perciò egli serbò la fede a' Francesi, e colle lettere Regie si dichiarò Governatore della Città pel Re di Francia .

Avea Giano Fregoso spedita la flotta Genovese contro dell' armata Regia ; ma perchè nell' istesso tempo il dominio della Città cadde in potere degli Adorni, e de' Francesi, le due armate non vennero a fatto d' armi; e l' armata della Repubblica si ritirò alla Spezie, ove ancora i Fregosi si erano ridotti .

Si credeva che il dominio de' Francesi dovesse stabilirsi nell' Italia ; e si

sperava da' Genovesi, che sotto questo governo le cose della Repubblica andassero meglio, e che si potesse estinguere il velenoso spirito delle fazioni. Le lunghe guerre, ed i tanti mali sofferti aveano svegliato ne' cuori de' Cittadini un ardente amore della pace; e quanto più si vedeva l'Italia scomposta dalla guerra, e carica di travagli in ogni luogo, tanto maggiormente i savj Genovesi desideravano confermarli in questa forma di governo, la quale prometteva la sicurezza, e la tranquillità. Era di ostacolo a questa buona disposizione di tutta la Città l'armata della Repubblica, che co' Francesi stava nel porto della spezia ridotta, e mostrava di voler turbare il governo presente. Perciò si stimò di mandare a' capi dell'armata quattro Cittadini, scelti da' più degni; i quali proponendo loro oneste condizioni, gli riducessero in Città, per stabilire la universal concordia.

Fra' quattro Cittadini, vi fu il
GRANDE ANSALDO. Ma non eb-
 be

be alcuno effetto questa spedizione , poichè non fu affatto ricevuta , nè ebbe udienza veruna nelle navi ; anzi temendo di qualche insulto , fu costretta non senza pericolo di ritornarsene frettolosamente (1).

La Città non era del tutto quieta per la poca riuscita di questa spedizione . Il nome di Adorni , e Fregosi divideva ancora il popolo in due fazioni ; ma lo stato reggio dispiaceva comunemente a tutti , specialmente perchè l'armata Francese avea cagionato non piccioli danni predando alcune navi mercantili de' particolari Genovesi.

Videsi in questo tempo una gran peripazia , ed una delle stravaganze che sole cagionare la guerra , perchè in un momento , per così dire , si rivoltò tutto lo stato di Milano contro de' Francesi , la di cui armata gravissimi danni avea ricevuto in altri luoghi d'Italia . Cambiando faccia gl'interessi d'Italia era certa conseguenza , che dovesse cambiare stato la Repubblica . I Fregosi non lasciavano di chiedere foc-

con

(1) *Polier, ad ann. 1513.*

corso dalle potenze nemiche delli Francesi , e riuscì ad Ottaviano Fregoso protetto dal Pontefice , il quale era nemico del Re di Francia , di ottenere dal Vicerè di Napoli una non mediocre truppa , mediante la promessa di ottanta mila ducati d'oro seguita la vittoria (1).

(1) Il Guicciardini dice 50000.

All'armata di Ottaviano si unì la flotta navale della Repubblica , che era in potere del suo partito ; nè minore grado dava la fortezza del Castelletto , che anche per li Fregosi si guardava . Per le quali cose gli Adorni vedendo gli affari loro a mal partito , di notte se ne uscirono dalla Città ; la quale subito fu occupata da' Fregosi , ed Ottaviano , che avea avuto gran parte in questa scena , si fece eliggere Doge ; nè mancò di fede al Vicerè di Napoli , pagando la Repubblica per suo ordine la summa di ottanta mila ducati d'oro . Ecco come le rendite pubbliche s'impiegavano per sostenere l'ambizione de' prepotenti .

Ottaviano Fregoso , di cui fu una delle più savie teste , tanti eloggi fa il Foglietta , ed uno de' più moderati tiranni

ni popolari , che governarono Genova . Io chiamo tiranni que' Dogi , perchè nessuno di loro fu mai legittimamente eletto, nessuno 'di loro governò colle leggi , ma la fece sempre da principe assoluto , ed il capriccio , e la particolare sicurezza furono le misure della giustizia del loro governo . Ottaviano , io non posso negarlo , sapeva molto di politica ; e di quella specialmente , che insegnò il politico Fiorentino : le sue azioni , che narra lo stesso Foglietta , dimostrano la verità de' miei detti . La prima impresa di Ottaviano fu contro di Giano Fregoso governatore di Savona ; il quale tentava di levarci il governo dalle mani : io mi so meravigliare come così presto la fazione de' Fregosi si dissunse sotto la guida di Ottaviano : alcuni dicono , che Ottaviano mostrò di volere assolutamente dominare , la quale cosa suscitava l'invidia degli altri . Non cessavano in questo tempo gli Adorni , e Fieschi col favore del Duca di Milano d' insidiare lo Stato di Ottaviano : ma egli coll' ajuto dell' Arcivescovo di Salerno , di lui fratello , che in vece di predicare comandava le truppe , rese sempre vani i disegni degli avversarii .

Nel secondo anno del go-

verno di Ottaviano si cominciò la sua più eroica azione : perchè avendo egli espugnata la fortezza dalla Lanterna , che si possedeva da' Francesi , volle più tosto diroccarla da' fondamenti , che tenerla per sicurezza del suo governo . E' mi piace di riferire questo fatto di Ottaviano , tanto lodato da' nostri Storici , colle parole di Machiavelli , che scrisse in questi tempi , e senza passione , *« Ocorse poi nel 1503 a Genova »* , che sendo cacciate le genti *« Francesi d' Italia , Genova »* (non ostante la fortezza) si ribellò , e prese lo Stato di *« quella Ottaviano Fregoso , »* il quale con ogni industria *« in termine di 16 mesi per »* fame la espugnò . Et ciascuno credeva , e da molti *« n' era consigliato , che la »* conservasse per suo rifugio *« in ogni accidente ; ma esso »* come prudentissimo , conoscendo , che non le fortezze , ma la volontà degli uomini mantenevano i *« Principi in Stato , la rovinò , e così , senza fondare lo »* Stato suo in sulla fortezza , *« ma in su la virtù , e prudenza sua , lo ha tenuto , »* e tiene : e dove a variare *« lo Stato di Genova solevano bastare mila fanti , gli »* avversarii suoi l'anno assalito con dieci mila , e non *« lo »*

„ lo hanno potuto offendere.
 „ Vedesi adunque per questo,
 „ come il disfare la fortezza
 „ non ha offeso Ottaviano,
 „ e il rifarla non difese il Re
 „ di Francia; perchè quando
 „ potette venire in Italia con
 „ l'essercito, e' potette ricu-
 „ perar Genova, non viaven-
 „ do fortezza: ma quando e'
 „ non potette venire in Italia
 „ con l'essercito, e' non po-
 „ tette tener Genova avendovi
 „ la fortezza (1). Lo stesso
 „ ragionamento tiene Machiavel-
 „ li altrove (2), dal quale appa-
 „ risce, che Ottaviano si con-
 „ dusse da buon politico demo-
 „ lendo la fortezza, e consul-
 „ tò più alla sicurezza sua, che
 „ alla salute della patria. Egli è
 „ difficile veramente argomentare
 „ dell' animo di uno, per una
 „ sola azione, quando varii fini
 „ vi anno potuto essere a muo-
 „ verlo. Chi non crederebbe che
 „ Bruto condannando i figliuoli
 „ amò la sua patria più di quel-
 „ li? e pure vi è chi si persuade,
 „ che l'amor proprio, e l'orgoglio
 „ oprarono più dell'amore de' fi-
 „ gliuoli, e della patria (3). Ro-
 „ sò progettò l'eguaglianza:
 „ il progetto è filosofico, ma
 „ non virtuoso, perchè niente
 „ egli avrebbe perduto eseguen-
 „ dosi; ma come non chiamare
 „ virtuoso il progetto fatto dal
 „ Re Agis, il quale mettendosi
 „ in esecuzione, avrebbei fatto

perdere il grado di Re? e pu-
 re il suo fine non fu virtuoso,
 ma un raffinamento dell' amor
 proprio; perchè non potendo
 egli pareggiare in grandezza
 cogli altri Re, voleva sorpas-
 sargli in virtù (4). Ma l'azio-
 ne di Bruto, e quella di Agis
 si debbono chiamare virtuose,
 perchè se bene il principio lo-
 ro sia, l'amor proprio, pure
 l'utile si riferisce alla società,
 nè si può dire, che l'interese
 se li fece operare, come si
 potrebbe dire nell' azione di
 Ottaviano; il quale facendo
 utile alla Repubblica ebbe per
 principal mira il suo interese.
 E' non vi è dubbio, che l'a-
 mor proprio è il principio di
 tutte le azioni; chi non vuole,
 che l'uomo operi come mac-
 china, dee concedere, che ope-
 ri per qualche fine; la norma
 d'ogni fine è l'amor proprio:
 sentimento naturalissimo, del
 quale l'uomo non può disfar-
 senza fare torto alla sua pro-
 pria natura. Questo amore di-
 rige il fine delle azioni, e le
 caratterizza per virtuose, indif-
 ferenti, e viziose. Quando l'a-
 mor proprio dirige le azioni
 per solo utile della specie, e
 della società, l'azione da noi
 si chiama assolutamente virtuosa:
 io qui parlo delle virtù po-
 litiche: l'amore di segnalarsi,
 la gloria, l'onore, sono figli
 dell'amor proprio, ma sono se-
 mi

(1) *De' Di-
stich. lib. 11.
cap. XXIV.*

(2) *Del Prin-
cipe cap. XX.*

(3) *Enceph.
pag. 20 distich.
univ. Amour.
tomo 1. ediz. di
Lucca pag. 314.*

(4) *De' Di-
stich. lib. 11.
cap. XXIV.*

mi delle azioni virtuose; perchè siccome questi sentimenti hanno la loro origine dalla stima pubblica, ed il pubblico non stima se non per suo interesse, perciò chi è tocco di questi sentimenti, necessariamente dee l'interesse del pubblico al suo privato interesse preferire; la quale cosa caratterizza l'azione virtuosa. Quindi è, che quell'azione, che in questa società si chiama virtuosa, essendo utile, in un'altra società forse si direbbe viziosa, essendo nociva. Quando l'amore dirige l'azione in bene della società, ma il fine è il proprio interesse, l'azione non si può chiamare virtuosa, ma sarà indifferente, in quantochè non accresce alcun merito a chi

la opera, ma, quando l'amore dirige l'azione contro i principj dell'interesse politico, ed a favore del bene particolare, l'azione si chiama viziosa. Adunque per tornare ad Ottaviano, si potrebbe dire, che *Quelqu'avantage, que l'on ait procuré à la société, le motif seul fait le mérite. Illustrez-Vous par de grandes actions, tant qu'il vous plaira? Vous serez vicioeux, tant que vous n'agirez que par des principes intéressés. Vous poursuivrez votre bien particulier avec toute la modération possible; à la bonne heure: mais vous n'avez point d'autre motif en rendant à votre espèce, ce que vous lui devez par inclination naturelle; vous n'êtes pas vertueux* (1).

(1) Effort sur le mérite, et la vertu part. II. édité. Amsterdam, 1745.

Nel terzo anno del governo di Ottaviano si trattò la lega con Francesco I. Re di Francia, il quale era succeduto in questo anno MDLXV. a Ludovico. Si restituì al Re il Dominio della Città, ed Ottaviano restò suo Governatore. Questa lega caratterizza l'animo di Ottaviano come io lo dipinsi, perciò mi sia lecito esporla con distinzione.

Temendo Ottaviano gli apparati potentissimi del Re di Francia, si convenne con quello in un' accordo, e mentre trattava, e dopoichè convenne, affermò sempre costantemente il contrario al Pontefice, il quale per essere ad Ottaviano congiuntissimo d' antica benevolenza, glielo prestò tutta la fede.

Convenne il Fregoso, che al Re si restituiffe il dominio di Genova insieme col Castelletto, e che egli, deposto il nome di Doge, fosse Governatore perpetuo del Re. Per tale convenzione ottenne dal Re alcune Signorie nella Provenza, il comando di cento lancia, l'ordine di S. Michele, una provizione annua durante la sua vita, e certa quantità di entrate ecclesiastiche pel religioso Arcivescovo fratello di lui. Stabilita questa convenzione, senza chealcun altro della Città fosse consapevole, come s'egli fosse l'assoluto Signore, la fece poi intendere a' cittadini, e quali parte per timore, parte per amore del governo Francese, l'accettarono. Egli è da credere, che questa convenzione assai dispiacesse alla lega, e specialmente al Pontefice, come quello, che di Ottaviano era stato già benefattore, nè aspettava un sì brutto tradimento: ma Ottaviano ebbe lo spi-

rito di fare la sua apologia col Papa, dicendogli, *ch'era superfluo lo scusarsi con chi conosceva, e sapeva quel che fosse lecito, e almeno consueto a' Principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso simile, ma eziandio per migliorare, e accrescere le condizioni dello stato loro.* Non è questa la massima Machiavellica, dove dice, *che la forza e la necessità, non le scritture, e gli obblighi fa osservare a' Principi la fede?* Or io domando se Ottaviano avea spirito repubblicano, governando la Repubblica nella forma dispotica, come la Storia narra? se Ottaviano era amante della patria, avendo per suo privato interesse, ed indotto dalla voglia di dominare, ceduto al Re di Francia il dominio della Repubblica, col solo sospetto d'una futura guerra? E' egli lecito per quietare i mali in una Repubblica farsi di quella Tiranno? Nò, dice la sana politica (1): ma non si chiama tiranno colui, che per conservare il suo dominio, vende la libertà della sua patria ad un potente Signore? la ragione dice di sì. Qual'è il carattere adunque d'un amante della patria? lo dice Platone: *Hac eadem mente circa patriam: vir prudens esse debet, ut ita reprehendas Civitatis errores, si neque frustra sit reprehensurus, neque ob reprehensio-*

(1) Plutarch.
in Vit. M. Bruti.

sonis studium periturus : vim autem patria per Reipublica mutationem adferet nunquam , quando absque expulsiōe , & coe-

(*) *Epist. VII* *de civium emendari non possis* (2).

Il Foglietta per esaltare l'amore di Ottaviano verso la Patria , mette in aspetto un trattato , che fecesi in quell' anno in Genova per l'unione delli due partiti Adorni , e Fregosi . Crede adunque il Foglietta , che per quello trattato Ottaviano veniva a spegnere una suprema autorità , che la casa Fregosa da cotanti anni fino allora avea sempre avuto in Genova , e quantochè , egli per unire e fare libera la sua Patria , non curava la grandezza sua , e della casa , e quale si voglia altro rispetto (3) . Se io

(1) *Foglietta della resa di Genova. lib. II. pag. 179. edit. Rom. 1559.*

non sapessi , che il Foglietta parlava colla passione , e non colla ragione , starei per dire , che il Foglietta mancava non solo de' principj di politica ; ma di quelli ancora del senso commune . Ottaviano parla di accordo nello stesso anno che avea venduta la sua Patria al Re ; e che avea fatto interessare il pubblico , ed alcuni particolari di ottanta mila ducati , per prestargli a quello , come dunque egli voleva libera la sua Patria ? perchè non fece questo progetto prima di venderla ? Non è dunque più sicuro , che Ottaviano tentasse l' unione per maggior sua sicurezza , perchè non ten-

tandosi dal partito degli Adorni alcun movimento contro lo Stato del Re , egli avrebbe dominata la Repubblica fino all' ultimo momento della sua vita ? Questo tratto di politica non era incognito al Foglietta , il quale ragionando della riforma fatta di Andrea d' Oria , e dello aver egli spento li due partiti , Adorni , e Fregosi , dice , che ciò fece per acquistare una straordinaria grandezza alla sua casa . Chi era buon politico , ed amava la libertà della Patria , non estingueva le fazioni ; perchè altra speranza non vi era di liberarla , fuori di qualche tentativo degli Adorni .

La gloria però della dissunione di questo trattato si dee al buon Arcivescovo fratello del Doge , il quale colle massime della sua teologia stimò essere più utile di mantenere la Città dissunita . Io sto persuaso , come ogn' un altro , ch' egli non operò in sì fatta maniera pel bene pubblico ; ma chi sa quali fini particolari , che gl' storici nostri assai grossolani non notano , abbia egli mai potuto avere , per distogliere questa unione utile allo Stato del fratello ? Ma si dee almeno ad Ottaviano , direbbe il Foglietta , la gloria del progetto , che poi col tempo , sotto di Andrea Doria partorì il suo effetto . Io già dissi , che se Ottaviano proget-

S 2 to

tò la unione, la progettò pel suo interesse, e perciò la Patria niente li dee; ma egli è più vero il dire, che questo progetto fu più antico di Ottaviano, perchè è naturalissimo, in uno Stato sconvolto dalle fa-

zioni, cercare l'unione. Sot- to di Ottaviano si tentò la prima volta di metterla in esecuzione, ma allora non era utile, anzi era nociva tale esecuzione alla politica libertà.

Ma torniamo allo Stato d'Italia. Francesco I. s'insignorì della Lombardia, e si fece potente nell'Italia; il suo Dominio in Genova era perciò più sicuro: quindi cominciò a volerla fare d'assoluto Signore, senza di aver riguardo a'privilegj, ed alla libertà, che si avea riserbata la Republica, e toccò specialmente i Genovesi nell'interesse, volendo da loro (oltre le somme ricevute prima) altri ottanta mila docati col titolo di prestito: cosa tanto delicata in quella Città. Per queste, ed altre cagioni; cominciò l'animo de' Genovesi ad alienarsi dall'amore pel governo Reggio.

La Signoria di Francesco I. portava grandissima gelosia a' Principi, che vedeano di mal occhio pendere soverchio la bilancia d'Europa dalla parte di quello. Ma tosto Francesco I. si acqui-

141
acquistò nella persona di Carlo V.
un potentissimo rivale , al quale ,
per dare un giusto peso alla poten-
za di Francia , si accoppiò Erri-
co VIII. , e Leone X. , che morì
col piacere di vedere i Francesi scac-
ciati nuovamente da Milano, cui suc-
cesse Adriano VI. totalmente dipen-
dente da Carlo. Ecco adunque l'Italia
quasi tutta a devozione dell' Impera-
tore; mà senza di Genova la vittoria
non era compita, e perciò tutti i di-
segni dell'armata Imperiale all'impre-
sa di Genova si rivoltarono , avendo
il soccorso degli Adorni, nemici giura-
ti del Fregoso , e del partito di quel-
lo ; il quale , come addita il Giusti-
niani, non era molto numeroso in que-
sto tempo. L'anno 1522. venne
l'esercito Cesareo in compagnia di
Antoniotto, e Geronimo Adorni, con
molti della fazione loro : e perchè le
forze dell'inimico erano assai superiori
alle forze della Città , perciò ognuno
avrebbe creduto , che Ottaviano pos-
ponendo l'utile particolare all'interesse
uni-

universale, avrebbe ceduto il governo, e 'l dominio della Città : ma egli volle resistere fino all' ultimo , fintantochè l' esercito nemico entrò per le mura , saccheggiò crudelmente la Città , e fece prigioniero lo stesso Ottaviano , il quale dimostrò in questa occasione ; che chi è avvezzo a dominare per lungo tempo, difficilmente poi soffre lo stato di suddito ,

E' una massima di Catulo presso Dione : *ὁ γὰρ ἰσὺς ἐστὶ τῶν ἀνθρώπων φύσις ἄλογος , καὶ ἐπὶ τῆς αἰσῆς καὶ προσευτῆρας , ἐν ἀποστασι ἐνὶ πόλεσι χεῖρας ἰδιασφραγίζουσιν , τοὺς πατρίους νόμους ὁρίωνται*. *Ea quippe est natura animorum humanorum , ut non juvenes modo , verum etiam atate provectiores , postquam multum temporis cum imperio tran-*

(1) Lib. XXXI *quaquam sibi vivendum ducant* (1).
Id. pag. 95. c.
dit. *Remer.*
(2) *Leggesi* che la perpetuità de' Magistrati è nociva alla Repubblica (2),
Perfluere not.
politi. ad Tacit.
pag. 131.

ed il Machiavelli è d'opione , che la prolungazione degl' imperii fece serva Roma (3) . (3) *De' Disfor.*
h. lib. III. cap.
XXIV.
Quì si rifletta aneora , che chi occupa il governo con violenze , ed uia per sostenerli de' rigori , come appunto facevano i Dogi di Genova di questi tempi , non può lasciare il governo senza pericolo o della sua vita , o della sua roba ; come dimostra con autorità di molti politici , e con forte ragione il Baile (4) .

(4) *Artis.*
Perseid. 90.
mor. (E)

Sotto la protezione dell' Imperatore si credè Doge Antoniotto Adorno , il quale trattò di nuovo dell' unione delle fazioni , ma niente si conchiuse di bene , non si sa per qual cagione .

La

La prigionia di Francesco I., e l'ingrandimento dell'Imperatore fecero mutare stato alle cose d'Italia. L'Inghilterra, e tutte le potenze Italiane si legarono colla Francia per bilanciare il potere dell'Imperatore. Francesco I., che fu sempre coraggioso nelle avversità della fortuna, seppe anche prevalersi della favorevole. Andrea d'Oria, gran Capitano di mare, era al suo fido, e contro la Repubblica; la quale assediata dall'armata Francese, senza speranza di soccorso, travagliata dalla carestia, e dalle fazioni, finalmente l'anno MDLXXVI. fu costretta a ritornare sotto la protezione del Re di Francia, il quale vi deputò Governatore Teodoro Trivulzio, non si fidando di Cesare Fregoso, che gran parte avea avuto alla resa di Genova; qual politica io non la stimo utile.

Il Machiavelli esaminando se sia più utile ad un conquistatore mandare un Governatore suo alla terra conquistata, e lasciarla governare da' propri cittadini, fa menzione della no-

stra Repubblica. Il luogo di Machiavelli è assai elegante, e giudiziofo, perciò mi piace di trascriverlo: „Quelle Città, „ che sono usate a viver libere, o costretti governarsi per „ suoi

„ suoi provinciali , con altra
 „ quiete stanno contente sotto
 „ un dominio , che non veg-
 „ gono (ancora ch' egli ave-
 „ le in se qualche gravezza) ,
 „ che sotto quello , che veggen-
 „ do ogni giorno , sia rimpro-
 „ verata loro la servitù . Ap-
 „ presso ne seguita un altro
 „ bene per il principe ; che
 „ non avendo i suoi Ministri
 „ in mano i giudizj , ed i
 „ magistrati , che civilmente ,
 „ o criminalmente rendono ra-
 „ gione su quelle Cittadi , non
 „ può nascere mai sentenza con
 „ carico , o infamia del Prin-
 „ cipe ; e vengono per questa
 „ via a mancar molte cagio-
 „ ni di calunnia , e di odio
 „ verso di quello . E che que-
 „ sto sia il vero , oltre agli an-
 „ tichi esempi , che se ne

„ potrebbero addurre , ce n' è
 „ uno esempio fresco in Ita-
 „ lia . Perchè come ciascuno
 „ sa , sendo Genova stata più
 „ volte occupata da' Francesi ,
 „ sempre quel Re (eccetto)
 „ che ne' presenti tempi (a))
 „ vi ha mandato un governa-
 „ tore Francese , che in suo
 „ nome la governò . Al pre-
 „ sente solo , non per elezio-
 „ ne del Re , ma perchè così
 „ ha ordinato la necessità , ha
 „ lasciato governarsi quella Cit-
 „ tà per se medesima , e da
 „ un Governatore Genovese .
 „ E senza dubbio , chi ricer-
 „ casse quali di questi due mo-
 „ di rechi più siccità al Re
 „ dall' imperio di essa , e più
 „ contentezza a quelli popola-
 „ ri , senza dubbio approvereb-
 „ be questo ultimo modo (1) .

(a) *Scriveva*
Machiavelli
quando Genova
era governata
da' Francesi pel
Re .

(1) *De' Discor-*
si lib. II. cap.
XXI.

Fu quest'anno CIOXXVII. se-
 gnalatifissimo nell' Italia pel saccheg-
 gio di Roma , e per la prigionia di
 Clemente VII. . A me incombe far
 menzione di questa sventura del Pa-
 pa , perchè Anfaldo non poco con-
 ferì per la di lui liberazione , im-
 prontandogli grossa somma di danaro .

Ricavo questo fatto dal Ma- noscritto di Partenopeo pag. 695:

ad

ad ann. 1536. Dicerem quodamque quam gratus, & carus Ansaldo fuit Clementi Medice Pontifici Maximo ob singularia in eum officia difficillimis temporibus collata: Cum illum capivimus, & in mole Adriani ab Hispanis, & Cesarianis Militibus detentum, grandi acce vir liberalis adiuvimus; nisi manifesti, & amplissimi honores ab illo huic collati vobis eque ac mi-

bi prospecti essent. Scitis enim omnes Hieronimum Grimaldum, ex fratre nepotem, a Clemente Pontifice Maximo in gratiam huius viri amplissimorum Cardinalium numero adscriptum fuisse; qui postquam in sacratissimorum Patrum Collegio cooptatus est, ita se gerit ut non solum clarissime familie Grimaldia, sed etiam universa Reip. Crist. Splendori sit futurus.

Ma ritorniamo alle cose di Genova. Sotto il Trivulzio si ripigliò con più calore il trattato dell' unione delle fazioni, essendo già la Repubblica stanca da tanti mali; alla quale impresa dava gran mano lo stesso Governatore, senza che sapessero rendere ragione gl' Istoricisti di questa sua politica (1); ma io credo potersi ben comprendere il fine del Trivulzio, se si ripete la ragion politica da me altrove addotta (2).

Mentre che la Repubblica stava in simili trattati, il Re di Francia favoriva talmente Savona, ch'oltre di averla smembrata dalla giurisdizione di

(1) Bonfad. ad ann. 1537.

(2) Veggasi indietro la pag. 130. Il Giovio ascrive questo condotta alla bene di Trivulzio.

Genova , pareva di volerla erigere in grado di capitale, per deprimere totalmente Genova : si inimicò egli ancora Andrea Doria per private cagioni , il quale si accordò al soldo dell' Imperatore . A questo si aggiunse la grave perdita che fecero le truppe Francesi nel Regno di Napoli : la peste per tutta l' Italia , la quale avea desolato quasi tutto il presidio , che stava in Genova , tantochè lo stesso Governatore per sfuggire quanto poteva gl' insulti dell' aria , ed il congresso co' malati , si era ritirato nella fortezza . Che bella occasione per tentare in questo tempo di ripigliarsi la libertà , e vendicarsi delle ingiurie del Re ! conveniva col desiderio de' Cittadini la volontà del rinomato Andrea Doria ; il quale avendo la forza in mano , ha potuto dare gran soccorso alla Città per scacciare il presidio Francese , ond' egli fu considerato come autore principale della libertà di Genova . Di fatto l'anno 1625XXVIII. alli XII del
mele

mese di Settembre la Repubblica scacciò il presidio Francese, e si richiamò la sua libertà.

Non vi è giorno più memorabile di questo nelli nostri annali, perchè da questo si conta la stabile libertà nella Repubblica. A me non tocca minutamente narrare la maniera come si riacquistò la libertà, e le ordinanze che si fecero per renderla sempre mai stabile: sono queste cose dagli annalisti assai minutamente riferiti: mi basta solo fare più sotto qualche riflessione politica, onde si potessero conoscere le vere cagioni della riforma, e della durata di quella.

Due cagioni si possono contare per cui Genova fino a questo tempo non ripigliò mai una stabile libertà: 1. la disfunzione, e corruzione de' Cittadini, per la quale non si potè mai situare una forma di governo stabile, che riguardasse al pubblico bene. Il. e lo stato dell' Italia sempre sconvolto, il quale portava seco la rovina della Repubblica, come di già si è osservato: tolte da mezzo queste due ca-

gioni, restava saldo l'amore della libertà, che da' Genovesi nutrivali; che comechè irregolare, potea ridursi alle giuste regole mediante la riforma del governo. Fu questo il tempo veramente più opportuno per togliere la prima cagione, ch' era il principio d' ogni male: e la catena politica dell' Europa di già avea condotto a grado tale la bilancia delli governi d' Italia, che le mutazioni non erano più facili,

ond'è, che la seconda cagione venne ancora a cessare. Elaminiamo. Gli estremi mali sono spesso cagione, che gli uomini si ravvedano degli errori. Genova in questo tempo era nell'estremo de'mali: senza libertà, perchè giaceva oppressa sotto la tirannide di Francesco I., e con pochissimi cittadini, essendo gli altri estirpati o dalle guerre civili, o dalla peste, e questi, che vi erano, avviliti, ed abbattuti da' mali fisici, e morali. Hanno le miserie civili una certa graduazione, dalla quale, quando si giunge all'ultimo grado, si dee necessariamente declinare; e' bisogna dire, che l'ultimo grado delle miserie di Genova era per lo appunto questo, e perciò necessariamente si dovea passare ad un' altro stato. Ecco le ragioni per cui i Genovesi in questo tempo facilmente sentirono la necessità di estinguere lo spirito di partito, e di unirsi tutt' i cittadini in un solo corpo: e per queste stesse circostanze facilmente hanno ricevuto le leggi della riforma, e siccome prima erano avvezzi ad una irregolare libertà, si sono ridotti a vivere colla guida delle leggi: *nihil enim*, è una massima di politica presso Plutarco, *difficilius regi posse, quam hominem prospera autem fortuna, nihil*

que vicissim facilius admittere disciplinam, quam cum qui rebus adversis esset fractus (1). La riforma dovea essere giudiziosa, ed utile, per ragione, ch' essendo stata la Repubblica tanto tempo disordinata, si potea facilmente ritrovare l'ordine stabile, essendo i riformatori ammaestrati da tanti esempi, e tante variazioni fino a quel tempo accadute. Quando il male è scoperto da tutte le parti, è facile ritrovare una sicura medicina. Non vi è dottrina più sicura nelle cose politiche, quanto l'esperienza, ed il fatto. Finalmente osservo, che quelle riforme sono più sicure, e più durevoli, le quali hanno la loro origine dalla necessità, perchè in queste riforme, non vi potendo essere il fine particolare di uno delli partiti, necessariamente si dee riguardare il bene comune: e quando mai accadesse nella riforma, che uno delli partiti venisse a patire qualche mutazione in suo danno, conoscendo non però, che quella mutazione non dalla forza, o dalla malizia altrui viene cagionata, ma dalla necessità, facilmente la soffre. Passiamo ad esaminare la seconda cagione. Noi abbiamo di già osservato nelle rivoluzioni della Repubblica, che le cagioni, che principalmen-

(1) In Lucull.
pag. 151.

te le fomentavano erano l'ambizione de' Duchi di Milano, e que'la de' Re di Francia, come coloro, che per la vicinanza, comodo le riusciva di mantenerli la Signoria di Genova, e mediante quella di tentare nuovi dominj nel resto dell' Italia. In questo tempo la potenza de' Duchi di Milano era già finita, e l'ambizione de' Re di Francia avea per contrapeso la potenza de' Monarchi di Spagna, siccome l'Imperatore Carlo era trattenuto dal valore di Francesco I. e nell' Italia specialmente dalle malizie di Clemente VII.

(*) *Voltaire*
Essai sur l'
Histoire, tom.
1758, tom. XIII.
pag. 66. edit.
1756.

(2). Il sistema dell' Italia nacque dalle gelosie, ed emulazioni di queste due potenze, e la politica de' Pontefici non poco conserì a mantenere la bilancia delli dominj d' Ita-

lia, come si comprova dal trattato di Carlo V, e di Clemente VII. nell' anno 1533. E' noto a tutti coloro, che conoscono mediocrementemente lo Stato di Europa, come interessante sia, e quanta gelosia porti la mutazione del dominio, non dico d'una Repubblica rispettabile, qual' è Genova, ma d' ogni piccolo paese dell' Italia: tantochè siccome prima interessava a' principi di mantenere la Repubblica in discordia, per potere loro approfittare delle disgrazie di quella, così da oggi avanti divenne interesse di tutte le potenze di mantenere Genova libera, e perciò di estinguere le fazioni tra' Cittadini, come lo dimostra l' esempio dell' anno 1576. ed altri esempi dell' Istoria a noi più vicina.

Intanto io seguito a narrare dicendo, come nell' anno CIOXXIX. l'Imperatore Carlo V. il quale si era già dichiarato difensore, e protettore della libertà della Repubblica, venne in Italia condotto dalle navi di Andrea Doria, col pretesto di rimettere la pace da per tutto, e di ricevere dalle mani del Pontefice la corona imperiale. Dopo

fette

sette giorni di viaggio da Barcellone l'Imperatore toccò il porto di Savona. Era dovere della Republica mandare suoi Ambasciatori per fare le offerte convenevoli ad un Signore sì potente, e benefattore del publico. Fra gli Ambasciatori si conta il nostro Ansaldo (1); ed egli ancora nell'anno CIOLXXXII., e nell'anno CIOLXXXVI. fu scelto per ambasciatore allo stesso Imperatore; la prima volta in Bologna, per rallegrarsi con Cesare del felice esito delle sue spedizioni contro Solimano (2), e la seconda volta in Sarfana, dove l'Imperatore si trovava di passaggio, dovendo rinnovare la guerra col Re di Francia (3), nelle quali ambasciarie Ansaldo si acquistò l'amicizia, e la confidenza dell'Imperatore.

(1) *Benfald. ad
ann. 1519.*

(2) *Benfald. ad
ann. 1517.*

(3) *Benfald. ad
ann. 1536.*

Ansaldo toccò nel debole Carlo V., avendole somministrate in queste ambascerie grosse somme di danaro: io riferisco ciò su la fede di Partenopeo nel di cui manuscritto alla pagina 168. si dice: *Ansaldo Grimaldus Homo divitissimus, cum cognosceret*

Cesarem Reipublice Genuensi bene cupere, atque favere, quò melius, & facilius in Italiam remgeret, ei mutuo, & gratis, in annum, centum undecim aureorum millia dedit, quare ei gratissimus fuit &c. Ed alla pagina 466. sotto l'anno 1536. *Eodem fere tempore, Ansaldo Gri-*

Grimaldus Casari indigenti pecuniam in milite erogandam centum quingenta aureorum milia gratis in annum mutuo dedit, ed in altro luogo alla pagina 695. Nunc dicere quantulum auxilii Carulo V. Casari in ipso belli furore, in summa rerum omnium necessitate turbulentissimo, ac difficilissimo tempore laboranti attuleris, cum ei de tanta pecunia accomodaris, quantulum ad illud gravissimum bellum fovendum fueris opus. Si conservano ancora le lettere scritte da Carlo V. ad Ansal-

do, dalle quali apparisce il gran conto, e la stima grande, che faceva del nostro Eroe: ma la trascuranza de' li possessori di quelle mi toglie il piacere di darle alla luce. L'amicizia de' gran Signori è d'ambirli dalle anime grandi, quando da quella pretendono ritrarre vantaggi non pel loro privato interesse, ma per beneficiare il pubblico, come per lo appunto fece Ansaldo: e volesse Iddio, che tutti gli amici de' Principi fossero del carattere di questo Eroe.

Com' egli si conduceva in tale cariche mi piace di dirlo coll' eleganti parole del Bonfadio, che fu di lui coetaneo: *cum Regibus admodum libere, & sine adrogantia audax, in primisque mallebat esse, quam videri (1).*

Ma in questo anno non finiscono le lodi del nostro Eroe colla sola ambasciaria: cose maggiori, e più importanti mi restano ancora a narrare di lui. Era la Repubblica oppressa non solo delle guerre civili, dagi' incendj, e dalli saccheggi negli anni scorsi

(1) Bonfadio ad ann. 1536.

fos.

sofferti, ma dal prossimo timore di un nuovo assalto, che si aspettava da' Francesi. Gli Erarj pubblici esausti, i vetigiali parte venduti, parte per la mancanza del commercio, e della gente quasi perduti, i privati Cittadini avviliti dalla miseria, e molti oppressi di loro dalla fame, non avendo animo di coltivare i terreni per timore delle continove scorrerie degl'inimici; i negozianti ancora in miserabile stato ridotti per la difficoltà della navigazione, impedita dalla flotta nemica: quindi nella Città mille oggetti di orrore si ravvisavano; la plebe impoverita, e squallida, gli altri Cittadini rozzi ed incolti, senza studj, e senza educazione: i pubblici edifici in parte strutti, i luoghi pii, unico refugio della misera plebe, desolati per la mancanza delle rendite: e che giova a noi la libertà, dicevano taluni, se vivendo nella miseria proviamo la nostra condizione assai peggiore di prima? E come mai la Repubblica in uno stato sì deplorabile potrà lungo tempo conservare la li-

bertà

bertà riacquistata ? non è egli evidente, che di breve cadrà oppressa dalla miseria, e vinta dalla sua debolezza?

E' bisognava, che un Eroe amatissimo della sua patria riparasse a questi mali reali; restituisse la cultura, l'educazione, gli studj; ristorasse i pubblici edifizj, dasse le rendite a' luoghi pii per sollievo de' poveri, e finalmente alleggerisse il peso de' vettigali, ed incoraggiasse la plebe impaurita della miseria. Questo Eroe altro esser non poteva, che il nostro Ansaldo, il quale le forze avea corrispondenti all'animo di fare un sì segnalato beneficio alla patria. Al nostro Ansaldo, incomparabile essemplio delle virtù, degno Eroe della famiglia Grimalda, degnissimo Cittadino della Republica di Genova, al nostro Ansaldo era riservato di mantenere colle immense sue ricchezze la patria cadente; ed a lui meritamente deesi il soprano di conservatore della patria (1).

Comprò egli adunque in quest'anno dalla Casa Illustrissima di S. Gio-

(1) *Servare ci,
vix major est
patria patriae
sec. in efflu,
Att. II. sc. II.*

gio , sborzando sessanta mila scudi d'oro , un capitale di quattro mila luoghi ; quale volle , che dovesse moltiplicarsi fino al numero di luoghi sessanta quattro mila , delli quali se ne dovesse fare la seguente distribuzione .

Questo termine *luogo* è un idiorismo Genovese , che significa , una certa somma impiegata sopra le Gabelle , e altre rendite , che possiede l'Illustrissima Casa di S. Giorgio , e che dà un certo fruttato

per ogni anno , a chi n'è il possessore . E' anche termine proprio della Casa di S. Giorgio *la colonna* , di cui io debbo servirmi , e significa l'aggregato di molti luoghi .

Primieramente egli assegnò alcuni di questi luoghi (ma moderatamente) per uso sacro ; come , per la riparazione della Chiesa di S. Luca , e pel mantenimento de' sacri ministri . Il decoro nella religione non solamente dal buon cristiano si procura , ma anche dal buon Cittadino .

Mi basta di avvertire in questa nota poche cose . Chi spoglia i suoi parenti per arricchire le chiese , i monaci , i preti , non si chiama religioso . S. Agostino , ed i primitivi cristiani proibivano si-

mili donativi nocivi alla famiglia del donante . Le Repubbliche Greche , e le Romane vietavano il lusso della superstizione , come il lusso di vanità (1) . E' commendabile così lui , che dal suo superfluo re-

(1) *Monesq. Esprit des loix liv. XXV. chap. VII.*

la-

lativo, provvede a' bisogni delli tempi; ma non si dee lodare, colui, che priva del necessario i suoi stretti congiunti per accrescere un lusso se non condannato, almeno indifferente al vero spirito cristiano. Non puol essere buon cittadino chi è superstizioso: un fanatismo, che ingombra la mente di certi ignoranti, e che ha l'apparenza di perfezione, è nocivo alla Repubblica, ed a' privati. La vera religione comanda gli usi socievoli; che nascono dall'amore del sangue, e della patria; il fanatismo li prescrive: di questo male pe' abbiamo moltissimi esempj nella Repubblica; effetto, dell'infinuazione di quella pessima morale, che migrando tanti grandi esempj in questo secolo, nella Repubblica ancora non si pensa di estirparla dalle radici.

Debbo anche qui far menzione d'un monumento di gratitudine, che si attiene alle cose sacre, lasciatoci in questa

capitale di Napoli, nella Chiesa della Croce, dal *Grande Alfonso*. Essendo stato egli ammiratore, ed amico d'un sacro Oratore, che fioriva a tempo suo volle onorarlo, facendogli costruire un tumulo colla seguente iscrizione. *Joanni Volatario Neap. Urb. Dei unico clamatori suar, minor, splendidi, Christianaeque Religionis exemplo Ansaldo Grimaldus Januensis. Patrius Modunaeque Marchio, institutum ob effectum P. justit. anno Domini 1536.* (1). Ansaldo si trovava in Napoli in questo tempo nella compagnia di Carlo V. Io debbo questa notizia all' incomparabile Signor Cavalier Vargas Macchiucca Delegato della Regal Giurisdizione, &c. il quale fa l'ammirazione non solamente mia, ma di tutti gli uomini dotti che hanno la fortuna di trattarlo; ritrovandosi il magazzino della di lui memoria sempre ben provvisto in tutte le materie.

(1) *Eugenio Napoli Sacra.*
pag. 319.

Poi impiegò tremila e dugento luoghi, de' proventi delli quali volle che si provvedesse a' bisogni degli Ospedali, dispendiati per l'orribile peste che gli anni passati avea afflitta la Cit-

ta. Provide ancora alle povere Zitelle della società di S. Giuseppe, ed alle povere in generale, assegnando molti proventi della colonna colla cura di distribuirgli al Venerabile Ufizio della Misericordia: ma vi aggiunse in quest'ultimo legato la condizione, che fra le povere, quelle prima dovessero aver il luogo, che del suo sangue, e del suo cognome erano. Giustissima condizione, dettata dalle leggi divine ed umane.

Indi lasciò ottocento luoghi, i preventi delli quali volle, che servissero per ripararsi la Darfina, il porto, le mura della Città, i ponti, i molini, e gli aquedotti. E per sgravare il publico delle spese, che sogliono farsi per la coronazione del Doge, anche vi provide.

Ma le mire più grandi di Ansaldo, furono di beneficiare il publico, liberando le gabelle da' debbiti, delli quali si erano aggravati in occasione di bisogni, per la quale cosa impiegò diciannovemila luoghi. Altri diecottomila luoghi volle che servissero alla

Se

Serenissima Repubblica per uso delle spese ordinarie della Città: ma cercò per tal beneficio un' esenzione per se, e per i suoi discendenti dalli pesi ordinarij, ed esstraordinarij, la quale cosa con decreto del Serenissimo Senato le fu accordata.

Finalmente impiegò Ansaldo altri tremila luoghi, e volle, che de' proventi di questi la Repubblica si valesse per estinguere i pesi, ed i pagamenti annuali delli Cittadini delle Riviere; i quali nelle passate guerre grandissimi danni sofferti aveano. Mira grande de' politici sempre mai fu di favorire gli agricoltori, come più utili, e più adetti alla Repubblica.

Platone ed Aristotele vogliono, che gli agricoltori non sieno Cittadini; la loro principal ragione è, che i Cittadini debbono esercitare le virtù; e gli agricoltori sono dal loro esercizio impediti (1). Ec-

co una massima di tavolino, ma non di gabinetto. Il solo essemplio de' Romani può smentire questi due politici. Ma questa loro massima riguardava solamente le Republichettes Greche, cui solamente conveniva.

(1) *Aristot. Politic. lib. II, cap. IX.*

Fin qui Ansaldo providde all'interesse pubblico, penzò per i comodi
de'

de' Cittadini per l'abondanza; per la sicurezza. Ma non è ancora terminata l'opera della di lui beneficenza. Le continue guerre civili, i tumulti, ed i tanti mali sofferti nella Repubblica, aveano quasi spento l'amore delle lettere, cosichè pochi cittadini si contavano, che fuori dell'armi, e del commercio, altra cultura avessero. Fino a tanto che durarono le turbolenze, ed i Cittadini erano impiegati nella guerra, il male dell'ignoranza non si sentiva; ma stabilitasi la pace nella Repubblica, e dominando l'ozio nella gioventù incolta, qual male non si dovea temere?

Io so, che qualche bello spirito ha sostenuto, che le lettere nella Republice corrompono il costume, indeboliscono gli animi, estinguono la virtù, e sono l'immediata cagione della distruzione di essa. L'esempio dell'Egitto conquistato da Cambise, quando era arrivato al supremo grado di cultura; quello della Grecia, preda de' Macedoni, essendo corrotta dal lusso, e dal-

la letteratura, quello di Roma distrutta dalla filosofia, quello di Costantinopoli, e di moltissime altre nazioni; comprovano questo paralogismo, non si può, dice Machiavelli, la *fortezza degli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore, e più pericoloso inganno, che con questo nelle Città bene istituite entrare.* Tralascio poi ciò che si dice

con-

contro delle lettere, pel male, che cagionarono suscitando dispute inutili, ma più sanguinolenti delle controversie veramente interessanti: son cose troppo note nella Storia. Ma e' bisogno per tali effempj dare il barto dalla Republica alle lettere? Sarebbe a' nostri tempi espediente educare la gioventù a similitudine degli Spartani, nemici della letteratura? Io non posso risolvere queste dimande con quella profondità che si desidererebbe; il mio istituto nol soffre: dirò quanto basta, per difendere la condotta di Ansaldo, il quale introdusse la letteratura in Republica.

Ed in quanto all' effempio delle Republiche, che perirono dopo che la cultura giunse al grado supremo, e' conviene ragionare in questa maniera. Nasce uno stato; gli uomini, che lo compongono sono semplici, rozzi, e forti; più atti alla guerra, che alla pace. Quindi seguono le conquiste, e queste portano seco le ricchezze: mancano le leggi per impedire il cattivo effetto, che cagiona l'oro; nè in tutti li stati vi sono de' Licurghi; ecco il lusso, il commercio, le arti di voluttuosità. La virtù è proporzionata alli bisogni di ragione inversa; vi sono pochi bisogni,

poco commercio, poco lusso: regnerà assai virtù politica: credono quelli, diminuisce questa: entra l'ozio, il vizio, e questo porta la distruzione della Republica. Le lettere si chiamano in soccorso a questo male, l'ozio le favorisce, egli è vero, ma non vi è rimedio più possente nella corruzione per impedire i cattivi effetti dell'ozio, quanto le lettere: le sole lettere possono richiamare lo spirito di libertà (1). La pace non è la privazione della guerra, ma è una virtù, che nasce dalla fermezza dell'animo: gli oziosi, ignoranti, molli, sono inetti alla pace, ed alla guerra, le lettere adunque nell'animo degli oziosi mettono moto, e fermezza, e fanno amare la pace per virtù, che prima custodivano per necessità. Ma le sole lettere non bastano per impedire la rovina della Republica, perchè non tutti i cittadini la coltivano, e fra quelli che si applicano, moltissimi in iscambio di purgarsi lo spirito, si caricano inutilmente la memoria, e diventano più stupidi nelle virtù politiche: egli è impossibile, che le lettere insorte nella corruzione delle virtù politiche, non partecipino anche esse del male comune: quindi vi è la letteratura inutile, vi è la noci-

(1) *Discours de la Raison de la science de la vertu* Volonté, presso Monzani, 1787, pag. 103.

va; ma queste sono conseguenze della letteratura utile: senza i pedanti, senza i metafisici, senza i matematici non si sarebbe forse arrivato a conoscere tante verità utili nel fatto. Ma le sanguinose quistioni della falsa Teologia, tanti ritrovati, che fomentano la voluttuosità, ed i vizj, non sono eglino prodotti dalla letteratura? E' vero: ma *si trova questo nell'ordine delle cose*, dice Machiavelli, *che mai non si cerca fuggire un'inconveniente, che non s'incontra un'altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degli inconvenienti, e prendere il meno tristo per buono*. Lasciate un popolo corrotto dal lusso, senza lettere; sarà certamente più infelice di un popolo corrotto, che conosce le lettere, ancorche le lettere altri danni cagionano. Adunque conchiudo, sarebbero inutile per la politica le lettere in un popolo virtuoso ed incorrotto, come il popolo Spartano: ma questo popolo non può durare, dunque sono necessarie le lettere per medicare i cattivi effetti dell'ozio, e della corruzione. E se gl'imperj sopra citati vennero a fine, non furono cagione le lettere, ma la corruzione, e la catena politica; non vi potando essere nelle cose umane. Imperio di

eterna durata. Le Republiche senza letteratura videro anche la loro fine, non avendo potuto evitare col tempo il lusso, e la corruzione. E' sì appartiene più tosto alla politica di esaminare fino a quel punto un Cittadino può dedicarsi allo studio delle scienze, e delle arti (1), e se queste conferiscono, o noccono allo stato presente della Repubblica. Ogni cittadino è obbligato d'impiegare i suoi talenti per utile del pubblico; tutte quelle scienze adunque, che anno rapporto coll'utile pubblico meritano l'applicazione dal Cittadino, e dee egli coltivarle fino al termine di divenire utile, senza d'impedire collo studio, il grado ch'egli dee occupare nell'agibile. E' egli utile un' uomo di tavolino nella Repubblica? quando questo uomo non è impiegato nell'agibile, e coltiva i suoi talenti in cose che illuminano il pubblico, è più che utile: prescrive adunque il termine delle cognizioni l'utilità; ed il tempo di esercitarli viene prescritto dalla condizione della persona. L'insegnamenti, che si leggono nel supposto testamento di Richelieu, sono assai utili a questo proposito (2). Qui si aprirebbe un vasto campo di esaminare, se la qualità dell'applicazione, dee

(1) Si legge a questo proposito l'illustrazione di Alambert 20. 10. della Surmoutance di letteratura a d'Alfort pag. 114. edit. d'Amsterdam, 1759.

(2) Parte 1. §. 69. X. pag. 113.

dee avere rapporto colla condizione della persona, o coll'abilità: l'uso decide per la condizione, e la filosofia per l'abilità: quanti figli di Togat, e di persone culte meriterebbono di essere impiegati negli uffizj servili, e meccanici, e molti all'incontro nati dall'infin' ordine dovrebbero essere educati per le scienze? ma la politica vuole, che non si turbi il meccanismo della economia civile colla distinzione dell'abilità: non può essere uno zappatore, e nobbile, e perciò non è espediente che il nobbile senza abilità si applichi alla zappa, e difficilmente uno da zappatore addiviene filosofo, ancorchè abilità egli avesse, per mancanza di educazione, e di comodo; e la politica generale non bada a questo male filosofico, quando un'altro utile più certo lo compensa: lo zappatore potrà divenire un'utile agricoltore, avendo ingegno, e non turbare il meccanismo civile; il nobbile senza ingegno potrà rimanere inutile nella letteratura, senza cagionare un grave danno alla società per non essere impiegato agli uffizj meccanici, e servili, in cui poteva riuscire: il comodo, e le ricchezze, che gli apprestano la sua condizione, suppliscono a questo male. Passiamo alla se-

conda quistione, se le scienze, ed arti sieno utili allo stato presente della Repubblica. Io lascio ad altri di esaminare severamente, e con profondità questa quistione; solamente avverto, col dottissimo nostro Abate Genevesi, che la grandezza degli Stati non nasce tanto dal numero degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze, e del loro regolamento: ma capo, e principio per ingrandire le forze dell'uomo, e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza, e la sodezza degli ingegni, i quali per le scienze meccaniche, per gli calcoli, per le discipline filiche, economiche, politiche, fanno loro far servire tutta la natura. La felicità d'una nazione è inseparabile dalla virtù: questa non si compra senza la scienza. Così l'Abbate Genovesi, Io ora dirò qualche cosa nel particolare della nostra Repubblica. Quando lo Stato di Genova non è simile a quello di Sparta sotto Licurgo, ha sempre bisogno delle scienze, e delle arti, o si considera per rapporto agli altri Stati, o si considera in se stesso: io non voglio distendermi sopra una verità molto evidente: una Repubblica ignorante in mezzo d'una nazione cultissima, senza la legislazione di Licurgo,

la quale nello stato presente d' Italia non era possibile che vi fosse, dovea tosto essere ridotta in servitù: era introdotto in Genova il lusso: occupare un gran numero di soggetti oziosi all' esercizio delle arti era utile, perchè impediva che l' oziosità non producesse cattivi effetti. La scienza delle leggi era più che necessaria nella Repubblica: la cognizione del dritto delle genti, della politica, erano necessariissimi per li rapporti che avea il governo di Genova cogli altri governi dell' Europa: e queste cognizioni come mai coltivarle senza le altre scienze? Una parte di quelli Cittadini, che sono annessi al governo, dee giudicare, non secondo le regole del capriccio, ma secondo le leggi stabilite: quali disordini non si debbono aspettare quando la scienza legale non è coltivata da quelli? io m' infurio, quando leggo, che Benedetto Spinoza, declamando contro quelli stati Aristocratici, che chiamano Stranieri interpreti delle loro leggi, dice, che i Genovesi, per insufficienza delle scienze legali debbono introdurre i Giudici forastieri. *Nam quid aliud judices sunt, nisi legum interpretes? quare mihi persuadeo Genoveses in hoc etiam negotio magis suae gentis ingenium, quam ipsam hujus imperii naturam re-*

spexisse (4). Ma Spinoza non sapea la Storia della Repubblica: i Giudici forastieri furono introdotti per altra cagione, perchè non mancarono mai in Genova de' bravi Giureconsulti, come si prova dalla Storia letteraria di quella Repubblica. Egli però è vero che in questi tempi le scienze legali non erano coltivate da tutti, come si dovea. I Patrizj Romani tenevano le scienze delle leggi custodite presso di loro, come la chiave dell' Aristocrazia: quando la plebe divenne maestra di questa scienza finì il dominio de' Nobili, e divennero loro l' opprobrio de' Plebei: sentasi Giovenale

*.... tamen ima plebe Quiritum
Facundum invenies. solet hic
defendere causas
Nobilis indocti. veniet de plebe
togata
Qui juris nodos, & legum aenigmata solvat. (5)*

(*) *Satir. VIII.*

Quanti di questi Nobili vi sono al dì d' oggi nella Repubblica? e pure credono di affettare bene l' aria di aristocratici: un curialetto: un moralista interessato decide uno di quelli importanti voti a suo capriccio. Le mire di Ansaldo, adunque per conchiudere, furono ottime, d' introdurre la letteratura, per medicamento dell' ozio, e per utile grandissimo dello Stato.

Adun-

(4) *Spinoza. Gov. Postum. Politic.*

Adunque il nostro Anfaldo opportunamente provvide a' bisogni della Republica, assegnando i proventi di duemila luoghi pel mantenimento di quattro pubblici professori di lettere, che istruissero la gioventù nelle lettere umane, e nelle arte liberali; nella metafisica, e nella fisica: nella Teologia, e nelle scienze legali: commettendo la cura di questa sua disposizione all' Illustrissima Signoria, in società degli suoi eredi.

Il disegno di Anfaldo per quanto fu grande e generoso, non ebbe però quel felice esito, ch' egli forse credeva: le catrede pubbliche poche volte fiorirono: non mai vi furono professori luminosi, e la gioventù della Republica pochissimo beneficio ritrasse da una cotanto utile istituzione. I G.... si refero gli arbitri di quelle nella Republica, e s'impessero delle cattrede: che mai più si potea sperar di bene? I Republicanì debbono essere

educati con massime assai diverse di quelle della C....
 Il probabilissimo, la restrizione mentale, ed altre massime simili, non sono le massime dell' Aristocrazia. Se i Signori Grimaldi avessero letto con attenzione un capitolo del Testamento Politico attribuito al Cardinale di Richelieu (1), avrebbero conosciuto, quanto danno può cagionare allo Stato il commetterli l'educazione della Gioventù a' G....

(1) *Sessien. X*
pag. 118.

Io tralascio di fare un eloggio al nostro Eroe per sì segnalati benefizj, che egli fece al pubblico, e mi con-

tento di trascrivere le giuste laudi, che con eleganti espressioni gli attribuisce il Bonfadio coetaneo di lui, dopo che nelli suoi annali le munificenze di Ansaldo ha narrate.

le : *magis ad magis benevolentia factum est, quam prudentia*. Si paragoni poi il beneficio di coloro, che per obbligo di cittadini dovevano usarlo, ed il beneficio di mera liberalità di Ansaldo, e così si deciderà del merito, colla massima del Puffendorf de J. W. & G. lib. III. cap. III. § 35.

(1) *Ad ann. 1116. pag. 113. dit. Bria. 1747.*

Ecco le parole del Bonfadio (1). *Egregium hoc factum nulla a me verborum ornamenta desiderat; laudabitur cum admiratione tandem, dum memoria rerum Genuensium manebit. Quid magis viri, quid Principes Regesque superioribus saeculis pro patria praeclare fecerint, notum est historiis legentibus, mihi quidem veterum exemplar repetenti non satis occurrit, quis in hoc beneficentia genere se unquam splendore ornaverit illustriori. Donarunt aliqui pecuniam, sed aut temporibus coacti, aut non ad eum finem, aut non ad eam summam; donarunt oppida, sed quae ipsi per se fortasse retinere non poterant (2). Hic ex arca sua sponte sexaginta millia aureorum nummum deprompsit, Or quasi patria ipsa, quae omnes omnium caritates complectitur, omnibus Reipublica partibus non in unum annum, sed longa in saecula consuluit. Simile è la*

lode, che gli fa l'altro annalista Pagolo Franco Partonopeo anche di lui contemporaneo, le di cui parole io qui trascrivo. *Hic non arbitror silentio praetereundum esse facinus excellentissimum, nec ulla patrum memoria Genue auditum; quod Ansaldo Grimaldus vir non minus prudentia, quam divitiis clarus, fecit: is enim quum plane perspectum haberet quantis oneribus Respublica Genueusis propter difficillima bellorum civilium tempora gravata esset; quantisque pauperes cives vivendi difficultatibus premerentur; clarissima Patrie misericordia motus, hoc magno singularique dono Rempublicam sibi sublevandum in animam induxit (3). L'utile che ne ritrasse la Repubblica dalla munificenza di Ansaldo, e che per ogni anno ritrae, è confiderevolissimo; ed è noto a tutti coloro, che le cose di Genova mediocrementemente conoscono.*

(1) *Pag. 12.*

(2) Si notino queste parole alai miserose, e si uniscano col cap. II. del lib. I. de' discorsi di Machiav. Cornelio Ne pote narrando come Timoleone si spogliò volentieri della autorità che aveva in Siracusa, soggiunse:

All' Eroe della Famiglia, della Patria e del Secolo s'innalzò una statua

tua

tua nel gran consiglio del Palazzo Ducale , per decreto del Supremo Senato , a pie della quale leggesi la seguente iscrizione .

ANSALDO . GRIMALDO
NON . LIBENDER . SOLI
EX . S. C. ANNO . CIOCCXXXVI.
RESTAVRATAM . ANNO . CIOCCCXV.

Un altra statua gli fu eretta nella gran sala di S. Giorgio colle imprese Grimalde , e colla seguente iscrizione .

QVID . PATRIÆ . NON . SVADET . AMOR?

*Anfaldus Grimaldus Patritius de Genuenā
si Republica apprime meritis , quatuor mil-
le locorum , quousque ex eorum fructibus in
sortem conduplicen dorum Publico deputatis,
unde Genuenses cives vectigalibus alimentor-
um levarentur , eorumque prætoriani Orien-
talis Occidentalisque oræ ordinario Tributo
capitatione ipsorum absolverentur , in eaque
urbe , pulsa ignorantia , pro ea sapientia ,
& utriusque jurisprudentiæ , cæterumque li-
beralium artium studia revocarentur , pau-*
per-

pertati Religionis, monasteriorum, priorumque, & publicorum locorum usibus, & necessitatibus subveniretur, quibus in cartulario B. plenius videntur, propterea comperarum S. Georgii protectores de anno CIJIXXXVI. hunc suum sensiente decus locaverunt, ejusque viri, & Reverendissimi Hieronymi Cardinalis Fratris filii, posterisque, alimentariis, vestiariisque, vestigalium immunitatem perpetuo fruentiam curarunt.

Io non posso nascondere la mia allegrezza, rammentando questi eterni monumenti, che testimoniano le virtù sopraumane del GRANDE ANSALDO: non solamente perchè mediante quelle la mia famiglia non picciolo lustro acquista, ma pure perchè tali monumenti servono di stimolo a tutti i Cittadini di beneficiare la loro patria per segnalarfi con simili merche di durevole onore.

La Politica vuole, che si onorino le beneficenze de' Cittadini colle statue, e con altri simili monumenti per testifica-

re la gratitudine pubblica, e per dare esempio agli altri cittadini: non vi è cosa che più maggiormente conforta all'imitazione,

ne, quanto l'emulazione della gloria, che si accende in noi in contemplando le immagini degli uomini illustri: odasi Silulio: nam sepe audivi Q. Maximum, P. Scipionem, praterea Civitatis nostrae praeclores viros, solitos ita dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementis-

sime sibi animum ad virtutem accendi: scilicet non eorum illam, neque figuram tantam vim in sese habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregius viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adequaverit (1).

(1) In bello iuguri.

Ma se il Grande Ansaldo fu benefico col pubblico, egli lo fu ancora colla sua famiglia. Sempre fu massima costante tra' politici, che l'amore del proprio casato, e la gloria della sua famiglia debbono essere le principali passioni d'un virtuoso Cittadino; perchè da questo nasce l'amore grande, ed eminente, che si porta alla patria. Chi ama il suo cognome, e la sua famiglia dee necessariamente ancora amare la sua patria, per cui la sua famiglia ogni gloria acquista.

Pare, che questa massima sia contra alle declamazioni della politica, e della morale, che gridano sempre, l'amore della patria essere il primo in ordine d'ogn' altro amore; la patria essere più cara della famiglia, e cose simili.

Ma chi si compiace di esaminare con occhio filosofico le mie ragioni, conoscerà, che io niente detraggo dell'amore della patria; ma nell'istesso tempo propongo quell'ordine di amore, ch'è più naturale, e per conseguenza più ragionato. Noo si

co.

conosce amore , il quale non abbia qualche fine per suo obbietto : amare per nessun fine è impossibile , come è impossibile che vi sia effetto senza causa . Il fine dell' amore dee necessariamente riguardare o il nostro utile , o il nostro piacere , o la nostra gloria . L' amore della patria è una passione di *secondo rapporto* che nasce per considerazione , e raffinamento di pensare : perchè la patria costituisce il nostro essere politico , per cui gloria , ed onore possiamo acquistare , perchè la patria mette in sicurezza le nostre possessioni , la nostra libertà , perchè nella patria abbiamo contratte delle amicizie , perchè abbiamo acquistato un abito di amare le costumanze , le leggi , la religione di dove siamo nati , ed educati , perchè nella patria sono i sepolcri de' nostri maggiori , e cose simili , perciò da noi è amata . Queste vedute generali per cui si ama la patria non estinguono le passioni particolari , anzi che le fiancheggiano , e le fomentano , perchè quelle sono come una scala , per i di cui gradini si giugne all' amore universale della patria . Ogni gran passione ha le sue passioni intermediarie : io chiamo quì gran passione quella ch' è più lontana dall' amor proprio , ed ha per obbietto il bene universale : questa

eroica passione , dico , dee avere tanti gradi di passioni intermediarie , per cui finalmente si unisce alla passione dell' amor proprio ; di tal modo , che se queste intermediarie passioni si estinguessero , egli sarebbe necessario , che la gran passione cessasse ancora , mancandole il sostegno . La graduazione delle passioni , per cui si giugne all' amore della patria , a me pare che sia questa : I. l' amore di se stesso . II. amore della sua famiglia , per la quale si anno i comodi , e gli onori più prossimi . III. Amore dell' ordine per cui si contraddistingue . IV. amore della patria . Ognuno di questi gradi di amore è composto di tante passioni , le quali sono più vive , quanto più si accostano al primo grado . Adunque secondo questa scala delle passioni la regola degli uffizj è questa . Tutti quegli uffizj , che riguardano il particolare , senza offesa del pubblico , si debbono prestare colla graduazione stabilita , incominciando dall' amor di se stesso in primo luogo : un cittadino è liberale ; ma non dee essere tanto , che diventi prodigo , e si riduchi egli nello stato di miseria : della sua beneficenza dee partecipare la sua famiglia , e l' ordine in cui è collocato , e finalmente il pubblico . Quegli uffizj poi che riguardano il bene pu-

pubblico sono di ordine inverso della scala stabilita, e si comincia dall'ultimo grado per arrivare al primo: ecco l'esempio: vi sono oppressori della mia patria, che si appartengono alla mia famiglia; in questo caso per aver saldo il primo grado di amore, io debbo mettere in primo luogo l'ultimo: ed ecco come ragiono: non posso essere io salvo, se la mia patria rovina: cessi adunque l'amore de' gradi intermedi, e restino salvi gli estremi. Questa mia proposizione si fa più chiara, quando si riflette, che in quelle Repubbliche l'amore per la patria è più vivo, nelle quali l'interesse particolare è più stretto, e congiunto col pubblico interesse: perchè se si può dire; perisce la mia patria, ma io resto illeso in tutte le mie prerogative; l'amore per la patria farà debolissimo: quindi questo amore si accende ne' petti de' cittadini secondo la differente forma de' governi, sempre avendosi rapporto dell'interesse particolare, coll'interesse politico. Bruto per salvare la patria uccise i figliuoli: grande amore! ma si offervi quali attacchi avea l'interesse suo particolare col pubblico interesse. Se ritornavano i Tarquinii in Roma, cessava Bruto di esser Console, cessava di dominare, cessava di

vivere: quante cagioni per amare la patria, che accendono l'amor proprio! Io qui non approvo la massima di Egea, che diceva, che il savio niente dee operare, che non riguardi a se; nè approvo la massima di Teodoro, che diceva essere ingiusto, che un savio metta in pericolo se stesso pel bene del suo paese composto di folli (1); ma dico, che siccome queste massime sono troppo al di là, così sono straordinarie le massime di postponere il proprio bene, la propria vita per la patria, quando l'interesse della patria non ha connessione col proprio interesse. La gloria, che è la politica passione più virtuosa, e per la quale si ama la patria sopra ogn'altra cosa, non si può accendere certamente ne' cuori de' cittadini quando l'interesse particolare non concorre coll'universale: non è egli dunque vero che l'amore della patria non è un sentimento, ma una catena di conoscenza, come io lo diffi? e se mai fusse un sentimento, insinuato a' fanciulli per forza dell'educazione, questo amore sarebbe un sanarismo, e perciò non farebbe bastante per fare il cittadino virtuoso: lo può fare Eroe, ma l'eroismo essendo nell'ultimo gradino delle virtù umane, può di breve passare nella scala de' vizj grandi

(1) *Lavri. in vit. Aristip.*
sest. 95. 96.

(2) *Des Corps
Poiss. liv. 1.
chap. III.*

di (2); dalle quali cose siegue, che la graduazione da me stabilita è necessaria, ed è commendabile nella politica. Sarebbe egli un Eroe, chi senza necessità del pubblico bene privasse la sua famiglia delle robbe per fare un edificio, per lastricare una strada, e cose simili? E' dunque bisogna sempre preferire la famiglia, e l'ordine nelle particolari beneficenze, per non trasgredire quegli uffizj, che sono necessarj per la graduazione dell' amore, che conduce all'amore della patria; e trascurare la famiglia, i figliuoli, e tutto, quando si tratta di adempiere a quegli uffizj, che riguardano immediatamente la salute della patria: perchè senza la salute della patria non può sussistere la propria, e quella della famiglia. Da quanto io fino ad ora ho ragionato ben si conosce, che colui pecca contro gli uffizj politici di buon cittadino, il quale negli uffizj particolari non considera principalmente quelli della sua famiglia.

Ogni stato è interessato che i Cittadini amino principalmente la loro famiglia, il loro casato, il loro ordine, acciò dall'armonia di questi particolari amori nasca l' amore universale del pubblico bene: ma principalmente le Aristocrazie debbono favorire quella gloria del proprio casato, e l' amore per quelli della sua famiglia. E' noto nell' Istoria Romana quanto la gloria del cognome conferisse alle azioni illustri di que' Patrizj, ed alla durata dell' aristocrazia. Conferisce tanto l' idea del cognome nella Repubblica, che moltissimi odio, ed amore si acquistarono, secondo i diversi rapporti, non per altro, che per esser di quel tale casato: quindi alcune famiglie furono obligate di lasciare l'usato cognome per sfuggire una macchia di odio, che il casato imprimeva alle persone innocenti di qualunque delitto (3): tanto

(3) *Sueton. in
Tiber. cap. 1.
n. V. Ammirato
de' delle Famiglie
Nobili
pag. 16. Liv.
Lib. IX. cap. 34.*

Quanto io dico ben si conobbe dal nostro Ansaldo, il quale avendo impiegato grandissima somma di danaro alle compre di S. Giorgio, stabilì porzione de' proventi di quelle in be-

DE-

nefizio della sua famiglia ; vincolando-
le con perpetuo legame di fedecom-
messo ; conoscendo egli , che il saldo
sostegno dell' Aristocrazia sono le ric-
chezze nelle famiglie nobili , e che mi-
glior mezzo de' fedecommeffi non vi è
per perpetuarle.

vo questa poli-
tica : i rami
spuri sempre ti-
rano de' calci
a' legittimi .

1/2

(1) *Esprit des loix* liv. V. chap. VIII.

Il Presidente di Montesquieu è contrario a questi sentimenti, egli vuole, che nelle aristocrazie non vi sieno fedecommeffi, sostituzioni, primogeniture, e adozioni, acciocchè nessuno de' Nobili per questi mezzi divenghi più ricco, e dia suggestione allo Stato (1). Ma questa sua massima non può essere adottata in tutte le aristocrazie, e specialmente in quella di Genova. Inoltre egli stesso vuole, che le famiglie nobili sieno popolate affai, di maniera che non difficoltà di ammettere gli spuri nel numero de' Nobili, quando qualche famiglia ragguardevole altro rampollo non ha, che un illegittimo (2): or come mai può sostenere la famiglia un numero di figliuoli senza le ricchezze proporzionate? e come custodire le ricchezze senza de' fedecommeffi! Conobbe questa verità Aristotile, e soggiunse, che la Repubblica di Leu-

(2) *Aristot. Politic.* liv. III. esp. III. La Repubblica di Genova tiene questa massima, e noi ne abbiamo un esempio nella sua verità Aristotile, e soggiunse, che la Repubblica di Leu-

avervi data la libertà alle famiglie nobili di potere alienare i beni antichi (3). Mi perdoni adunque questo gran politico, se io dichiaro il suo sentimento per fallace, come per tale lo conobbe l'autore de' corpi politici (4). Se le ricchezze d' un padre di famiglia, dice questo autore, non sono arrivate al punto di far temere allo stato, come mai il dritto di primogenitura farà da temersi? La cura che si pigliavano i Romani, quando il loro stato era aristocratico, per conservare i beni nelle famiglie Nobili, come io lo dimostrai nella mia Opera dalle successioni legittime, l'uso de' fedecommeffi introdotti nell' Europa, e commendato principalmente nella nostra Repubblica, senza che mai avesse intorno alcuno inconveniente politico, dimostrano che la massima del Politico Francese non è del tutto vera.

(3) *Politico.* lib. II. esp. VII.

(4) *Liv. II.* chap. XIII.

Altri proventi della pingue collonna di Anfaldo volle egli, che s'impiegassero in beneficio dell' Albergo Grimaldo: sotto qual nome di *Albergo* egli ha compreso tutti i Rami Grimaldi, che compongono la Famiglia (a). Per la collocazione delle zittelle Grimalde legò cinquecento lire: pel mantenimento degli Studenti di qualunque lege o arte legò cinquanta scudi di oro a ciascuno di essi per otto anni, purchè gli studenti dell' Albergo non oltrepassassero il numero di dieci. Qui si osservi quanta cura avea il nostro Eroe per l'educazione, e per la letteratura delle persone del suo cognome. Gli animi bassi curano solamente le apparenze, e le grandezze esteriori; ma le anime grandi, come quella di Anfaldo, si studiano di accrescere i veri retaggi della nobiltà, e della grandezza, che sono le scienze, e le virtù. Sapeva il nostro Eroe, che le famiglie, le quali diventano povere, difficilmente possono somministrare una educazione virtuosa all' figliuo.

(a) Mio fratello D. Domenico Grimaldi ha però ultimamente una ragionata allegazione in Genova, colla quale ha prefisso la vera significazione della voce *Albergo* contro i cavilli di alcuni soliti divoti.

gliuoli, quindi egli volle provvedere colle sue munificenze alli bisogni della sua Famiglia, conoscendo come un dovere indispensabile de' ricchi di dover soccorrere a' poveri del loro casato; ed a tal fine ancora assegnò i proventi di quattromila luoghi da distribuirsi *inter paupueves miserandos, sint qui velint*, intendendo però, che fra' poveri debbano avere il primo luogo que' del suo cognome, come lo costringevano le leggi del sangue, le leggi divine, e le politiche.

Non vi è cosa più facile, che un ramo di una famiglia grande, ed illustre, per meri accidenti della fortuna divenghi povero, e si oscuri. *Quemadmodum urbium*, dice Vellejo, *imporiorumque, ita gentium nunc florescere fortunam, nunc crescere, nunc*

(1) *Plinij* Hist. lib. 1. cap.

(2) *Trifone* Correcioni de infelic. fortuna, presso Muratori. Scrittori rerum Italic.

interire (1): Lo stesso si può dire delle famiglie: gli essempli nella Storia sono notissimi: io mi contento di citare nella margine qual he autore, che ne raccoglie moltissimi (2):

*Εἰς τοὺς αὐτοὺς χρόνους λαλοῦμεθα, καὶ τὸ νόημα, καὶ τὸν γοῦνον μί-
α.*

Pecuniae quidem domestica nos deficiunt,

Nobilitas autem, & generositas manent (3).

Ma l'abbassamento della fortuna che soffrono le famiglie Nobili, chiama ad un indispensabile dovere le famiglie ricche dell'istesso casato, di provvedere a' loro bisogni, come per lo appunto fece Ansaldo. Io non debbo dimostrare una verità, che dee nascere nel cuore Nobile, e non insegnarsi: la Religione, la Politica, e la Morale tutti concorrono a precettare questo dovere (4). La più gran lode che attribuisce Antonio a Cesare, è, che non abbandonò i suoi congiunti, quando egli fu in.

(3) *Presso Seneca* *Lettera* LXXXVII.

(4) *Everard*, *Orten* ad *Pulchrum* *de Offic. Hum. & Civ. lib. 1. cap. VIII.* §. 6.

innalzato dalla fortuna: Καὶ τοὺς συγγενεῖς πάντα, καὶ αὐτὸς ἐπιστάτης, ἰσχυρῶς ἠρώμενος. οὕτω γὰρ ἐπὶ εὐτυχίᾳ τὴν αὐτῆς ὑπερίδεν, οὕτω ἐπὶ ἀτυχίᾳ αὐτὴν ὑπὸβύσσει, ἀλλὰ καὶ σέβει αὐτὴν ἐν πρώτῳ χρόνῳ αὐτοῦ ἔχοντα, καὶ ἐκείνῳ τὰ ἰακιστάτα ἀντιθέσσει, τοῖς μὲν χρηματὰ, τοῖς δὲ χάρις, τοῖς δὲ ἄρχαι, τοῖς δὲ ἰσοσύνη δόσι. Propinquos suos, nisi qui essent sceleribus extremis polluti summeperere dilexit, neque aut ul- lum ex eis afflictum adversis rebus neglexit, aut prospera utenti fortuna invidit: sed ex his sua bona auxit, & illis que decrant suffecit, aliis pecunia, aliis prae- dia, magistratusque, & sacerdo- tia aliis largiens (5). Ca'llia fu accusato, che non soccorreva il suo congiunto Aristide, il quale era povero; e narra Plutarco, che non poco i giudici si sdegnarono per tale delitto (6), che direbbero ora que' Savii dell'Areopago, se non solamente sentissero, che si trascura di soccorrere un ramo della sua famiglia decaduto, ma si contrastano quegli emolumenti, che per rigoroso dritto si debbono? e pure questa ingrati-

tudine non mancò di essem- pio a' giorni nostri. Io non posso tacere simili fatti, come quelli che offendono direttamente la memoria del Grande Ansaldo. Egli che tanto fu benefico col suo sangue, colla sua famiglia, col suo cognome; egli che tanto sapeva la morale del vero Cristiano, e del Cittadino, che direbbe se vedesse lacerata la sua volontà mettendosi in confronto della sua beneficenza un povero del suo cognome, ed un' povero estraneo, che per niun stretto uizio a che fare con lui? Io lascio adunque all'interpretazione delli veri successori di Ansaldo, di conoscere chi debbano essere que' *pauperes miserandi* di cui egli parla; e sto sicuro, che quando vorranno essere imitatori delle virtù di quello Eroe non interpreteranno la sua volontà in maniera, che, faccia ingiuria alla di lui memoria, ma le daranno una ioterpetrazione conforme colla morale del secolo di Ansaldo.

(5) Dion Hi- stor. lib. XLII, n. 19. pag. 407. edit. Reimar.

(6) Plutarco in Aristide.

Felicità di questo secolo? io che leggo la storia, ho presente nella mia memoria una schiera di Eroi, fra' quali in primo luogo siede il nostro Ansaldo, tutt' impegnati con vero amore a rendere stabile la gloria della

della loro Famiglia ; ed a provvedere a' bisogni de' posterì del loro cognome . Queste virtù tanto frequenti in quel secolo , a' nostri tempi si ammirano rarissime volte . La corrotta morale , e l' amore dell' interesse sono succeduti all' amore della patria , ed alla gloria del cognome .

(1) Ad un.
1336.

L' ufficio di S. Giorgio è testimonio di quanto io asserisco . Buona parte delle famiglie del secolo di Ansaldo fecero colonne pinguisime in beneficio di quelli del loro casato , de' poveri Cittadini , ed in beneficio del publico . L' esempio di quest' eroiche liberalità si dee al nostro Ansaldo , come lo attesta il Bonfadio (1). Ma perchè mai a di nostri (sia detto con pace de' buoni) più quel fervoroso amore per la gloria della sua famiglia , più quelle eroiche virtù in alcuni non si ammirano ? Direbbe qualche Moralista spiritoso , che certe virtù anno vigore solamente finchè trovano opposizione . Le grandi azioni sono effetto delle grandi passioni ; nella quiete , e nell' ozio non vi possono essere motivi di forte passioni , quindi si è osservato , che le gran virtù politiche fiorirono

sempre in tempo , che la Repubblica era nel disordine , e nel pericolo , perchè allora facilmente le passioni grandi si accendevano . Machiavelli parlando della sua Repubblica dice , che in mezzo delle proscrizioni , delle guerre civili , degli incendii , Firenze era più potente , la virtù de' Cittadini , il loro costume , e la loro morale , erano più puri , più vivi , più utili ; quindi egli ha per massima , che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare , e ne' tempi facili , non gli uomini virtuosi , ma quelli , che per ricchezze , o per parentado prevagliano , anno più grazia . Egli è vero , che il zelo per lo bene publico non suppone sempre una virtù severa ne' particolari ; ed i tempi più fecondi in *Patriti* , non sono i più lodevoli per la purità de' costumi nella vita pri-

privata. Roma colla sua gloria ci può dare mille effempj: e la stessa Roma ci fa conoscere, che sotto i due Triumvirati, quando i cittadini si laceravano l'un l'altro per la scelta d'un tiranno, regnava il buon costume, e la virtù morale ne' privati (1): la ragione a me me pare che sia; che quando vi sono nella Città contrasti civili, e spirito di partito, le passioni della gloria della famiglia, dell'ordine proprio, e le virtù morali in generale si risentono più forti, perchè ritrovano delle resistenze. Finchè la nostra Nobiltà era fortemente contrastata da' popola-

ri, e dovea opporre a quelli non tanto le sue ricchezze, quanto i suoi meriti, e le sue virtù, quale fervore, qual'eroismo non si praticarono da' Nobili? Quando cessarono i contrasti, e si fissò il numero de' Nobili, stabilendosi la forma del governo, cessò il furore delle virtù, e si conserva ne' petti solamente di coloro, che non adorano per loro idolo l'interesse, nè si lusingano d'imporre al mondo colla finta morale; ma amano la patria, amano la famiglia, amano il pubblico bene, e con quelle passioni regolano la loro vita.

(1) *Roma segreta: Morali e Politici tom. 1. § 12.*

Ma seguitiamo a narrare la vita del nostro Eroe. Avea già egli occupati i posti di tutte le magistrature, e si avea acquistato nell'esercitare quelle cariche un'onore quasi che immortale. La sua principale gloria era, di non esser mai stato inutile, ma di aver beneficata sempre la sua Patria col consiglio, e colle opere. Quindi la sua sperimentata virtù lo portava innanzi a' gran posti, senza che merito di parentato, o di ricchezze operassero per lui. E comechè egli già

di tale età fosse ; che dalle pubbliche cariche per giustizia di legge potesse stare esente , pure in quest' anno del Cl^oXXXVII. non ricusò egli la toga Senatoria , per non restare anche negli ultimi anni della sua vita inutile alla patria (a) . Da un' Eroe così cospicuo si aspettavano tanto più maggiori gli essempli , e le pruove di una virtù singolare , quanto più maggiore era la carica che occupava. Ed oh come nel nostro Anfaldo riluceva la dignità Senatoria ! la saviezza , la gravità senza superbia , l'ardentissimo amore per la patria , il vivissimo zelo per la giustizia , la protezione degli oppressi , il rigore contro agli delinquenti , la dolcezza dell'equità a favore de' casi dubbj , la integrità de' suoi costumi , la cognizione delle leggi , e della politica , lo splendore de' suoi natali , in cui tutte le illustri azioni de' suoi maggiori si leggevano , l'amore della vera gloria , tutti nel suo volto distintamente si ravvivavano . Egli adunque entrando per la

(a) *Ex Mss.
Pauli Francisci
Pentecost. pag.
161.*

prima volta in Senato; con voce maestevole, ma grata, così al Doge, ed a' Senatori parlò.

Io so, Signori Serenissimi, siccome Voi lo sapete ancora, che molti non colli stessi mezzi ottengono il grado di Senatore, e dopoi che l'anno attenuto, l'amministrano: prima si mostrano diligenti, umili, e temperati, indi poi superbi, ed oziosi diventano, cagion per cui il popolo si chiama sempre malcontento del loro governo. Di questo difetto io mi protesto di esser nemico, e se prima in me qualche qualità, che a prescegliermi nel vostro numero v' indusse, voi conosceste, da oggi in avanti in tale modo io spero condurmi; che voi, ed il pubblico della mia elezione a pentir non vi dobbiate. La felicità dello Stato non nella fortezza ed estensione delle mura, non nella moltitudine, o ricchezza de' Cittadini, ma nella buona amministrazione, si fonda, la quale principalmente da noi dipende: se i Magistrati non sono virtuosi, la migliore amministrazione produrrà poco frutto: i Cittadini amano, e rispetta-

no la legge se sono persuasi della virtù di coloro che li giudica: al contrario, sprezzano ogni stabilimento, quando si arvedono, che non pe' dominanti, ma per i soli sudditi è fatto: l'esempio l'abbiamo nella stessa nostra Repubblica, la quale ne' tempi già scorsi, sebbene più estesa nel dominio, più abbondante, e più ricca di abitatori, pure mai la perfetta tranquillità godere ha potuto, per difetto di coloro che l'amministravano, i quali sempre il privato interesse al pubblico hanno preferito, o vero una sola parte del pubblico corpo hanno curato, disprezzando, e deprimendo l'altra; onde le sedizioni, e le discordie sono insorte. La massima costante di coloro che governano dee essere, che nell'imponere i pubblici pesi, nel restringere altrui la libertà, prima da se stessi debbiano far capo, e ficcome nell'onore, e nel grado sono i primi, così ancora in tutte le altre cose. Se questa massima tenuto avessero i nostri maggiori, non avrebb' avuto il popolo mal contento occasione di sollevarsi, e la Repubblica sempre eguale negli ordini,

tante variazioni sofferto non avrebbe: ma per divina grazia già nella nostra Repubblica la pace, e l'ordine si sono restituiti, a noi ora incombe di conservarli, la quale cosa facilmente otterremo, quando ogni ordine nel suo grado alterazione non patisce, quando i pesi, ed i premj hanno una proporzionata distribuzione fra' cittadini, quando finalmente nessuno della sua condizione potrà dolersi, e l'adito a tutti di migliorarsi con i proprj meriti resterà aperto. Così la patria sarà a tutti commune e ciascheduno nel suo grado si chiamerà contento: godranno i nobili, che antiche immagini vantano, potendo far rilucere nel loro ordine i pregi de' loro maggiori, godranno i nobili, che di fresco un tale onore acquistarono potendo tramandare a' d'loro posterj la gloria de' d'loro meriti; godrà finalmente il popolo tutto dalle buone leggi governato, che la libertà d'ogn' uno difendono: ma sopra tutto godranno i veri buoni, perchè non le ricchezze, non le numerose fazioni, non le inutili immagini de' maggiori, ma la incorrotta o-

n. 112,

nestà ; e l' eroiche virtù avranno sopra tutto il primo posto . Queste sono le massime , che prima d' essere ammesso tra 'l numero di Voi , Signori Serenissimi , io da Voi coll' essemplio appresi , e di queste io sempre mi professo gelosissimo custode .

L' orazione di Anfaldo , detta con una vivezza di spirito non mai intesa , riempì di ammirazione tutto il Senato , e la di lui presenza , che spirava maestà ed amore , ben facea concepire l' adempimento di quelle promesse , che con tanto calore fatte avea . E' farebbe un' offesa della sua virtù narrare , com' egli adempì perfettamente alla aspettazione che si avea di lui , nella sua carica . Le grande imprese avviliscono gl' ingegni piccioli , ma accendono alla gloriosa esecuzione gli spiriti grandi . Anfaldo niente prometteva di grande , e di Eroico nelle sue azioni , che l' esecuzione non fosse delle promesse maggiore ; accendendosi tanto più alla gloriosa esecu-

zio-

zione , quanto più grande era la intrapresa .

Nell' anno CI^oIOXXXVIII. dovendosi conchiudere la pace tra l'Imperatore , e 'l Re di Francia , Paolo III. allora Pontefice , che fu della pace l'intermediatore , dovendo andare in Nizza , luogo stabilito dalle due potenze pel congresso , passò per Sarzana , nel qual luogo per parte del Senato vi andò Ansaldo Grimaldo con altri quattro patrizj , per complimentarlo (a). Sono queste ambascerie non

(a) *Benfodius boni animi.*

di gran conseguenza ; ma un uomo che è carico di meriti , e di gloria , non per gli accidenti della sorte , nè per le circostanze de' tempi , ma per le intrinseche virtù del suo cuore , fa necessariamente rilucere ogni picciola carica , che da lui si esercita .

Ma già si approssima quell' anno , il quale senza rinovare il particolare dolore della famiglia , ed il pubblico cordoglio della Repubblica , non si può memorare . Toccava Ansaldo l' anno

LXXV

LXXV. della sua età : le passate sue applicazioni per servire al publico , e le presenti cure , che continuamente portava la sua carica , delle quali egli mai si vedea sazio , (tanta era la sua esattezza !) l'aveano talmente estenuato , che già si vedeva prossima la fatale perdita d' una persona tanto cara , e rispettabile . E' bisogna richiamare un' animo filosofico , e veramente cristiano per non restare oppresso dal dolore in simile perdita . Certi uomini , che fanno così bene vestirsi delli caratteri dell' immortalità , pare che non debbano soggiacere al decreto commune . Ma la Divina provvidenza sì lontana dal nostro corto pensare , ha altre mire , nè permette che sì grandi Eroi per lungo tempo penassero nella spoglia mortale , stabilendo per quelli una felicità eterna , e da noi incomprendibile .

Ansaldo adunque nell' anno Cl^oXXXIX. , estenuato da una febre cattivissima , pose in scompiglio tutta la sua famiglia , e la Republica , temendo

ognu-

ognuno della di lui perdita ; siccome avvenne. La nobiltà era per ogni momento nella casa di Ansaldo , anziosa per la sua salute : la plebe a truppa saliva le scale del di lui palazzo ; pallida in volto , e di timore sbalordita , considerando che colla morte di Ansaldo moriva la beneficenza : quindi la Città tutta , e religiosi , e secolari testificavano il loro desiderio , e la loro riconoscenza girando le Chiese per pregare l' Altissimo per la salute dell' amoroso padre della patria , del sollievo de' poveri , del benefattore universale : che dirò io delli suoi amici , delli suoi parenti , delli suoi cari nepoti ? Supera ogni espressione l' eccesso del dolore che questi soffrivano .

Ma il grande Ansaldo niente perduto avea della sua tranquillità , e si protestava per ogni momento rassegnato al volere Divino . Quindi si preparò per intraprendere l' eterno viaggio con una costanza di spirito veramente eroica : Recitava egli i Salmi del Santo Profeta , con tale fervore , come se
fosse.

fossero parole create dal suo cuore : parlava agli amici , ed alla sua cara moglie , confortandoli , ma sopra tutto a' suoi nipoti , ed alli suoi congiunti raccomandava la virtù , l'onore , la gloria : *non vi è cosa più difficile* , dicea egli , con una voce , che spirava divinità , *quanto superare gli ostacoli , che le passioni nel corso di una lunga vita presentano alla tranquillità dell'animo , perchè nè le ricchezze , nè la potenza , nè le dignità , possono esser cagione di una vera felicità ; la quale veramente si può trovare quando si ha l'animo netto , e tranquillo : ma come mai sperare la pace dell'animo senza l'esercizio di tutte le virtù ? e come mai presumersi virtuoso senza l'amore de'suoi , del suo casato , de' propri cittadini , della patria tutta ? quando di queste virtù adornato si vive , per altro non dispiace la morte , se non perchè si cessa di far benefizj .*

Il morbo fastidioso opprimeva il nostro Anfaldo , il fiato gli mancava ; dovea cessare di discorrere : allora sì , che non meno angoscia di lui prova-

vano quelli , che attorno gli stavano : la sua fedele Consorte , i nepoti , i congiunti , gli amici , con un dolore , che quasi li stupidiva , temevano a momenti la fatale perdita . Ma non era giunta ancora l'ora . Ansaldo ripigliava le forze , che sono le ultime de' moribondi , e per non cessare di far bene anche negli ultimi periodi , non potendolo colle azioni , lo faceva colle ammonizioni salutevolissime , *figli* , dicea egli , con un tono profetico , chiamando con questo dolce nome i suoi cari nepoti , *io ben mi avveggo del vostro dolore ; e nella gratitudine , e nel amor vostro io chiaramente lego , che voi , ed i vostri posteri non dovrete disconvenire da quelli sentimenti , che scolpiti nel cuore io vi lascio . Non siano le ricchezze la vostra eredità , non la boria vana , non le fignorie inutili : vi servano queste , quandochè l'avete , per potere esercitare quegli atti di virtù , che mancando ad altri , non possono : ma vi ricorda , che tali cose sono più della fortuna che della virtù : vi ricorda , che tutte le passio-*
ni,

ni, le quali hanno per obbietto un bene immaginario, diminuiscono l'energia di quelle, che ci conducono al bene reale. Io vi lascio per eterna eredità di voi e de' vostri, il rispetto alla Religione, l'aversione alla superbia, ed all'ipocrisia: l'amore per la patria, l'odio a' tiranni oppressori della libertà: la gratitudine, e la beneficenza verso quelli del vostro cognome, verso i cittadini della vostra patria, verso l'umanità tutta: e sia sempre distintivo di voi, la difesa degli oppressi, l'odio degli oppressori: l'amore della virtù, e de' seguaci di essa: l'odio del vizio, l'aversione per coloro, che altro pregio non vantano, che i debolissimi doni della sorte fugace: vi adorni la gloria, vi custodischi l'onestà, vi renda immortali la integrità de' vostri costumi. Chi tali sentimenti coltiva, chi di tali pregi si vanta, sia sempre degno del mio amore, e della eredità mia.

Con questi salutiferi ragionamenti passava il generoso Anfaldo gli ultimi periodi della sua vita. Ma l'ora fatale già venne. Io non voglio tur-

bare la mia fantasia colla funesta rimembranza di una perdita sì segnalata : vive glorioso tra' Beati il nostro Eroe, e vivrà sempre tra noi finchè la gratitudine, la gloria, l'amore della patria, e della virtù vivranno ne' cuori umani (1).

I L F I N E.

592467



[1] Il Bonfadio, elegantissimo Scrittore, e coetaneo di Anfaldo, ci lasciò il suo ritratto colle seguenti parole : *Vir suis Anfaldus Grimaldus pergrato aspectu faciliq; aridenti, oratione*

simplici, magno, altoque animo, auctoritate gravis, dextris summus, in domesticis sumptibus modicioribus par, vigilantia nulli secundus, quod erat esse volebas (a). (a) *Ad ann.* 1516.

121

592467



